



BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

80
CARO
2/a

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

80. CACCO
2/a





ANNIBAL CARO

DELLE
LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CORRETTE E ILLUSTRATE COME PUÒ VEDERSI
NELLA PREFAZIONE A' LETTORI

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

E DA LUI RIVEDUTA, E AMPLIATA

TOMO PRIMO



BOLOGNA

MDCCCXIX

—◆◆◆—
PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.
CON APPROVAZIONE

A

SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

CARLO OPPIZZONI

ARCIVESCOVO DI BOLOGNA

EMINENZA REVERENDISSIMA



Le buone Lettere hanno preso a prosperare in questo secolo mercè le cure di alquanti ingegni veracemente italiani, i quali proponendo all' imitazione altrui que' modelli primigenj del bel parlare, da cui trarne le più scelte forme, e studiando

pure di far conoscere coll' esempio in che consista la semplicità dell' espressione data all' energia del pensiero , sembrano di nessun' altra cosa più solleciti che dello splendore della nostra Letteratura . Ben con verità potremo dire che quelle non tanto prospererebbono se loro mancasse il sostegno di cospicui personaggi , che si gloriano usare dell' autorità in che sono locati per riporle presso gli Uomini nel credito antico .

E quanto però a V. E. REVERENDISSIMA debbano esse , niuno è che non sappia ; basta il porre occhio principalmente alla nostra collezione de' Classici Sacri Italiani che avventurosamente prosegue , e agli Avvertimenti per le Donzelle . Documenti preziosi tutti sì di tersa scrittura , sì di sacra erudizione e di pura morale evangelica , i quali per Lei risvegliano la pubblica luce . Del qual debito , che Le hanno le buone lettere noi messi a parte per quella insigne generosità con che V. E. REVERENDISSIMA si degna reggere sì nobili imprese ,

ci sentiamo additati 'così quasi a dividere seco Lei una gloria che vuolsi riguardare tutta sua .

A rispondere a cotanta larghezza di Principe vorremmo trovar modo ; e questo per ora ci si offre di supplicare V. E. REVERENDISSIMA ad accogliere a testimone di grato animo una nuova arricchita edizione delle Lettere Familiari di Annibal Caro . La celebrità dello scrittore massimamente per queste Lettere bella di quell' attica sincera luce per cui vivaci e leggiadre n' appaiono da trè secoli in quà , noi assicura di un grazioso accoglimento .

Apprenderanno i giovanetti da siffatta lezione, come si può alla castigatezza dello stile aggiugnere temperatura di colorito senza falsare le qualità della familiare elocuzione , o inaridire nel rendere i concetti dell' animo ; e come si può senza ricercatezza far nascere spontaneamente i fiori della toscana favella , e senza ostentazione persuadere , e comporre la leggiadria delle

grazie colla severità della filosofia nell' epistolare corrispondenza .

L' esempio che V. E. REVERENDISSIMA ne dà oltre i nobili incitamenti a mettere in luce i Capo-scuola dell' Italiana eloquenza , è un conforto maggiore per chiunque intende agli avanzamenti delle buone Lettere Italiane ; e noi per tante guise confortati , abbiamo nell' accettazione benigna di questa umile offerta nuovo incoraggiamento a tenerci raccomandati nella protezione dell' EMINENZA VOSTRA REVERENDISSIMA , e ad inchinarci con riverente ossequio al bacio della Sacra Porpora .

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

A' LETTORI

Dovendo uscire la terza volta alla luce da' torchi Cominiani le Lettere d'ANNIBAL CARO, e parendomi convenevole il dare ad esse miglior forma di quella, con cui erano state per l'addietro pubblicate, mi ci sono volenterosamente accinto, ad oggetto altresì di rivedere la Vita del Commendatore scritta da me, e d'aggiunger varie osservazioni sopra le sue Opere. Ho pertanto levata la Vita dal Terzo Volume, e l'ho trasferita nel Primo, a cui pareva che più dirittamente s'appartenesse: il che ho fatto eziandio delle Testimonianze intorno al CARO, le quali non doveano rimaner disgiunte dalla Vita; e avendole in alcuna parte accresciute, ho contrassegnati coll'asterisco gli accrescimenti. Similmente ho tolte al Primo Volume le Lettere aggiunte, e le ho collocate nel Terzo, come in luogo più proprio: e a quelle di diversi al CARO una ho aggiunta del Sansovino, presa dalle sue

Lettere sopra il Decameron del Boccaccio. Benchè la Vita da me composta renda inutile quella che scrisse il Zilioli, ho nondimeno voluto lasciarla, per non levare a quest' impressione cosa alcuna di quelle che adornavano le due precedenti; e in fronte al Terzo Volume ho lasciato che si legga la prefazione, in cui rendei conto di ciò che allora posi in quel libro. Non dovrà essere inutile quella giunta che nuovamente ho fatta alla Vita, nè la descrizione dell' Opere del Commendatore, sulle Rime del quale mi sono alquanto diffuso; parendomi che quel bellissimo Canzoniere sia degno d'esser ristampato con miglior ordine, e senza que' difetti che vengono da me notati, e che consistono nella mancanza di molti suoi componimenti e nell'esserli attribuite molte cose che da lui non furono scritte. Essendo stata vana ogni fatica da me usata, per ritrovare un ritratto del CARO, donde se ne potesse cavar l'effigie, con fondamento che tale fosse stato il suo volto, soccorse nel mio bisogno il Sig. Conte Giovammaria Mazzuchelli, della cui amicizia grandemente mi pregio, col mandarmi in dono la medaglia del CARO, dalla quale si è tratto il disegno che si scorge nel presente libro. Questa medaglia nel vero giunse ad uopo: poichè io non potea lasciarmi indurre a valermi d'uno di que' ritratti che si ritrovano in alcune impressioni dell' Eneide tradotta dal Commendatore, e negli Elogj di

Lorenzo Crasso: avvegnachè rappresentino anzi un ceffo, che un volto; e non abbiano somiglianza alcuna fra se: il che apertamente dimostra che furono fatti a capriccio. Il rovescio della medaglia rappresenta un' ape che volando, porta un sassolino, con cui si libra, per così dire, e si regge, quasi colla zavorra, per non esser sopraffatta dall' aria; e di questa sua proprietà fecero menzione Virgilio, Eliano e altri autori: ma l' addossare al Commendatore il significato di quel rovescio, e il motto che vi si legge, *PONDERE FIRMIOR*, non è sì agevole cosa; ove non si dovesse dire che fosse stata battuta per l' occasione della contesa col Castelvetro; e che il CARO avesse voluto in essa rappresentar se medesimo, che circondato dagli assalti del nemico, percosso dalle scritture di lui, dalle calunnie e dagli scherni de' suoi avversarj, col solo peso delle ragioni, esposte nel libro dell' Apologia, ovvero colla giustizia della sua causa, o colla sua fermezza in resistere e in ribatter ciò che gli veniva opposto, quasi ape difendentesi dal soffiare delle aure, si reggesse senza lasciarsi trasportar oltre. Io dico tutto ciò per una mera conghiettura, in cui a me pienamente, se il vero ho a dire, non piaccio; essendo forse più verisimile che il CARO abbia levata quell' impresa, per esprimere in essa alcun altro fatto particolare, di cui non abbiamo notizia; ma che che ne sia, si dovrà certamente aver grado a quel dottissimo

gentiluomo, che con sì raro dono illustrò quest' impressione, la quale per li descritti miglioramenti dovrà esser di gran lunga antiposta a tutte le altre.



AVVISO A' LETTORI

PREMESSO

ALLA PRIMA, E SECONDA IMPRESSIONE

COMINIANA



Tra molti generi di Libri, cortese Lettore ; che possono riuscir di profitto alla studiosa gioventù , non occupano certamente l'ultimo luogo le Raccolte di Lettere, scritte da uomini ugualmente dotti e versati negli affari del Mondo. Imperciocchè o si vogliono trattare negozj d'importanza, o esprimere le più delicate passioni dell'animo, o soddisfare a varie convenienze verso gli amici lontani ; quanto lo scrivere in tali occasioni è necessario, altrettanto il bene scrivere apporta giovamento, e diletto. Stimano alcuni che lo studiare precetti, e il darsi all'imitazione di qualche lodato scrittore per poter dettare una buona Lettera, sia un perdere il tempo e l'opera: dovendosi ne' famigliari discorsi dalle Lettere rappresentati, fuggire più d'ogn'altro

vizio l' affettazione , e tutto ciò che sente dell' artificioso e del ricercato . Ma chiunque vorrà giudicare dirittamente , confesserà che , quantunque sia verissimo , pregiarsi molto nello stile *epistolare* certa leggiadra sprezzatura e negligenza ; contuttociò questa di rado si osserva nello scrivere degl' idioti , il più delle volte asciutto , e confuso : ma , per lo contrario , a maraviglia risplende nelle carte di coloro che volgendo e rivolgendo i migliori esemplari , hanno imparato il bel segreto di nascondere l' arte col mezzo di un' arte più fina . Quinci è , che il senno e l' accorgimento degli uomini da niun altro indizio peravventura più si raccoglie , che da tal maniera di scritti , i quali mostrano svelatamente , come in uno specchio fedele , l' immagine dell' animo de' loro Autori . Udendo perciò noi le querele di molte persone intorno alla scarsità di buoni Libri di Lettere , che possano sicuramente e con lode imitarsi ; abbiamo determinato di appagare gli onesti lor desiderj , facendo ristampare quelle d' ANNIBAL CARO , letterato illustre del secolo decimosesto , adoperato da Prelati , e da Principi nell' ufficio di Segretario , e uomo che alla varietà , e sceltezza della dottrina accoppiò un' incredibile piacevolezza e amenità d' ingegno ; quale appunto conviensi a chi nato , com' egli , di chiaro sangue , conversa poi nelle Corti , e va in traccia della stinca de' gran Signori . Molti furono in quel secolo d' oro , che in questo

genere di comporre s' esercitarono ; il Bembo principalmente, il Guidiccione, il Flaminio, il Tolommei, lo Speroni, i due Tassi, padre e figliuolo, ed altri, chiarissimi per iscienza, e per fama; nondimeno pare che il CARO debba preferirsi a ciascuno, essendo il suo stile, oltre alla proprietà della Toscana favella, facile, vario, gentile, affettuoso, condito d' erudizione, e d' urbanità; e, dove bisogno il richiegga, ingegnoso ed arguto: cosicchè può soddisfare in un tempo a chi dell' antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all' uso ancor de' moderni. Sopra tutto queste sue Lettere sono lontane dall' affettazione; nella quale per altro incorsero uomini dottissimi: e vi si riconosce per entro quella franchezza, e quel buon garbo ch' è il vero carattere dell' uomo ben nato. Nè solamente possono dar pascolo a chi desidera di scriver bene, ma somministrano altresì pellegrine erudizioni agli Antiquarj, e nobilissime invenzioni a' Poeti, a' Pittori, e a tutti gli altri coltivatori del disegno.

Abbiamo fatto copiare questa nostra Impresione da quella di Bernardo Giunta, fatta in Venezia del 1581. in 4. e allegata nel gran Vocabolario degli Accademici della Crusca: levatine però avanti innumerabili errori, e supplete molte mancanze d' interi periodi coll' aiuto della prima, fuor d' ogni dubbio più accurata, che ne fece Aldo il Giovane pure in Venezia, parte l' anno 1572. e parte l' anno

1575. in 4. comunicatoci cortesemente dall'eruditissimo Padre D. Pier-Catterino Zeno, C. R. S. Abbiamo apposto la prima volta il suo numero a ciascuna Lettera, per comodo di chi volesse in avvenire citarle. Di più v'abbiamo aggiunto in fine della Prima Parte * sei altre Lettere, tratte da varie antiche Raccolte. Gl'Indici de' soggetti a' quali furono indirizzate le Lettere, sono stati da noi rifatti e meglio ordinati. Come pure abbiamo lavorato di nuovo due Tavole delle materie più notabili; e finalmente illustrato l'Opera di molte notizie e testimonianze al CARO appartenenti. Valetevi con animo grato di tante nostre industrie, e vivete felici.

* *Queste sei lettere nella presente impressione si sono trasportate nell' ultimo Volume.*

LA VITA
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
SCRITTA DA
ANTON FEDERIGO
SEGHEZZI

e da lui riveduta e ampliata.

GL' ILLUSTRI fatti, e le dotte e faconde scritture, dopo le lodi che loro dovutamente si danno, sogliono avere una particolar proprietà di renderci investigatori solleciti della condizione di chi maravigliosamente nelle azioni della vita, e nelle produzioni dell'ingegno s' adoperò. Per questa cagione, tramandata a' posteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell'operare lodevolmente, o nello scrivere dottamente si segnalavano, vivono essi perfino a' nostri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d'ANNIBAL CARO,

finchè avranno vita le Toscane lettere ,
 fia senza alcun fallo ricordato. Molti sono
 gli Scrittori che ci lasciarono menzione
 di lui , come d' uomo che pel valore del-
 lo scrivere , ad altissimo segno seppe ar-
 rivare ; ma perchè scarsamente e talor
 contra il vero ne parlano , io qui di ma-
 no in mano andrò descrivendo ed esami-
 nando con diligenza le circostanze più
 degne di riflessione: sicchè all' amore del
 vero , e non alla vaghezza d' oppormi ad
 altrui si dovrà ascrivere , se in qualche
 luogo si ritroverà che io alle opinioni d'
 alcuno non porga orecchie. Incominciano
 dalla patria le varie sentenze degli Auto-
 ri , volendo alcuni che non in Civitano-
 va , Terra della Marca d' Ancona , in cui
 veramente egli nacque , ma in San Ma-
 ringallo , luogo similmente della Marca ,
 sia nato ; e di questo parere è Lodovico
 Castelvetro (a), il quale rispondendo all'
 Apologia di Banchi , pieno di mal ta-
 lento contra lui , per le ingiuriose parole
 di quel libro , lasciò scritto che non sa-
 pendo ANNIBALE di qual casato si fosse ,

(a) *Castelvetro* Ragione d' alcune cose se-
 gnate nella Canzone d' Annibal Caro , *prima*
impressione in 4. a c. 94.

per la viltà de' suoi passati, scelse il cognome di CARO, acciocchè servir dovesse d'appellazione della sua Casa futura (a). Ma in ciò certamente non gli si dee prestar fede, perchè quantunque la famiglia d'ANNIBALE non potesse vantare chiarezza illustre di sangue: nondimeno egli non avea cagione di vergognarsene (b): tanto più che da Celanzia Centofiorini sua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini,

(a) *Castelv. Ragione ec. a c. 98.*

(b) *Il Crescimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d'aver veduta in Civitanova la sua casa, e che de' suoi discendenti non era rimasa che una fanciulla. Appresso soggiugne che il Varchi non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell'Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo: il che è falso; poichè il Varchi scrive che il Caro è da Civitanova, e che il Castelvetro è d'opinione che sia da S. Maringallo. Vedi Varchi Ercolano impress. de' Giunti di Venezia pag. 189. e Crescimb. Ist. della Volgar Poesia Vol. II. pag. 429. e sogg. della ristampa fatta in Venezia nel 1731. Anche il Fontanini nell'Eloqu. Ital. pag. 340. dice che il Caro era di famiglia onorata e distinta, della sua patria Cività nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimase estinta.*

(a) veniva a ricevere un non dispregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel MDVII. siccome si raccoglie dall' iscrizione del suo sepolcro, nella quale eziandio si legge che ebbe due fratelli, Fabio l' uno, e l' altro Giovanni (b), che di Giovambatista e di Lepido fu padre.

Appena uscì della fanciullezza, che incominciò a provare i disagi della fortuna, e a soccombere al durissimo giogo della povertà; convenendogli assumere la cura del padre, e forse della sorella (c), e mercè d' un' insofribile parsimonia, sostentare con ottantatrè ducati il grave peso della sua casa (d). Qui sì voglio credere al Castelvetro, il quale scrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che si diede al mestiere angoscioso d' insegnar le prime lettere a' fanciulli (e), e

(a) *Blavetti, Saggi Istorici di sette Famiglie Picene, in 4.*

(b) *Di Fabio, come di fratello d' Annibale, si fa menzione nelle Lettere, lett. 135. 162. e di Giovanni nel lett. 385. 448.*

(c) *Il Castelv. a c. 15. della Correzione del Dialogo delle Lingue del Varchi fa menzione d' una sorella del Caro.*

(d) *Lett. 533.*

(e) *Castelv. Ragione, ec. a c. 101.*

che in Firenze fu Maestro de' figliuoli di Luigi Gaddi (a), tacciandolo in questa guisa di viltà d' esercizio . Non è cosa lontana dal vero che ANNIBALE , veggendosi cinto d' intorno dalla povertà , si sforzasse in alcun modo di soccorrere le afflitte fortune della famiglia, col andare in traccia di qualche guadagno ; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in luogo atto a procacciarsi danaro : siccome fece d' uno d' essi , procurandò che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino in Firenze (b). Se dunque è vero che a' figliuoli del Gaddi insegnò le lettere , non crederei andar errato , se pensassi , che scoprendosi tosto , quasi lucido raggio di pura luce , il chiarissimo ingegno di quest' uomo , e facendosi con maraviglia conoscere , fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio , e a sé chiamato , come suo Segretario .

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile ; poichè ottenne in breve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (c), e la Badia di Somma

(a) *Castelv. Correzione, ec. a c. 12.*

(b) *Lett. 475.*

(c) *Lett. 48. 88. Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno. lett. 48.*

(a), che di pensione gli dava novantacinque scudi d'oro (b); ma non pertanto non era libero l'animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse delicata e noiosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di siffatto servizio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (c). Ei non avea timore di ritrovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s'avea acquistati moltissimi amici: e l'amore che gli portava Monsig. Giovanni Guidiccioni, Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito; sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù di ANNIBALE (d), fatto disegno sopra esso, e in quell'

(a) Lett. 56. Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo beneficio. lett. 315.

(b) Lett. di diversi 30.

(c) Lett. 478.

(d) Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all' Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj

occasione l'avrebbe al suo servizio volentier chiamato; ma temendo non il Gaddi s'exasperasse, e credesse che per sua opera il CARO si togliesse dalla sua casa, s'interpose nella differenza d'entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece ANNIBALE di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (a); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Non temea di meno che il Gaddi se ne turbasse; però cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi

versi; e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che avea in varj tempi composte, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c. 24. della Correzione dell' Ercolano, dove dice che il Caro sarà stato accetto al Guidiccioni più per l'affezione e amorevolezza sua, che per altro. Lett. 85. e 481.

(a) Lett. 478.



(a), sapendo che coll' autorità sua , che grande era , avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno ; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco , per aver campo di favellare al Gaddi , e di metter fine alle differenze (b); ma il Gaddi alterato fuor di misura , e sospicando ciò che forse era : cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare ANNIBALE a se : scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare , con dirgli fra le altre cose , che gli dovea bastare l' averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (c). Cedette il Guidiccioni , e si contentò che ANNIBALE ritornasse al servizio del Gaddi ; il che fu ad ANNIBALE gran ventura ; perciocchè poco appresso , cioè nel MDXLI. passò il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest' uomo rarissimo, oltre che fu al CARO luttuosa e funesta , non avendo egli forse migliore amico , gli fu cziandío di non leggier danno ; perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (d), veniva

(a) *Guidic. lett.* 124.

(b) *Ivi.*

(c) *Ivi.* (d) *Ivi.*



tuttavia sovvenuto da lui (a); sicchè si ritrovò posto in qualche disordine (b). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d'esser con qualche durevole scrittura all'età avvenire partecipata, fece deliberazione di scriverne la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (c); ma qual se ne fosse poi la cagione, quest'impresa non ebbe fine.

Continuò dunque a servire al Gaddi fino all'anno MDXLIII. che fu quello della morte di lui (d) per cagion della quale rimase sciolto d'ogni legame; se non che la fama del suo sapere, già divulgata nella corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in breve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo Segretario (e). Ciò

(a) *Lett.* 94.(b) *Ivi.*(c) *Lett.* 85.(d) *Lett.* 109.(e) *Anton-francesco Doni nelle Lettere,*

avvenne nel fine dell' anno MDXLIII : ri-
trovando io che in una delle sue Lette-
re , scritta a' 5. di Gennajo del MDXLIV :
(a) e' si chiamava nuovo servidor de' Far-
nesi .

Grandi furono i favori che ricevette da
quella casa , grandi gli onori , e i segni
di certissima benevolenza ; perchè uscen-
do del primiero stato di mediocre fortu-
na , incominciò a poter soddisfare a se
medesimo in quelle cose che erano di suo
piacere : e particolarmente nella compera
gravissima delle antiche medaglie , delle
quali fece poscia col tempo così dovizio-
sa raccolta, che potea gareggiar con quel-
le de' più famosi Antiquarj (b). Egli per
rendersi più famigliare la cognizione in
tali materie , incominciò a stendere sopra
esse alcune Osservazioni in guisa di re-
pertorio (c); le quali appoco appoco dipoi
crescendo in gran numero , furono (sic-
come io credo) riordinate e accresciute ;
e giunsero a comporre un pieno trattato ,
il quale con grave danno delle Lettere ,
dell' impressione di Girolamo Scotto in 8. a
c. 136.

(a) *Lett. 114. Vedi anche le lettere 106.*
e 107. scritte nel 1543.

(b) *Lett. 329.*

(c) *Lett. 531.*

rimase miseramente perduto (a). Il suo valore in siffatte cose giunse coll' andar de gli anni a tal segno, che Costanzo Landi (b), e il dottissimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del suo parere: anzi quest' ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (c), come ad uomo di sceltissima dottrina, e di piena cognizione di tutta l' antichità.

Ma lo studio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toscana, sopra la quale avea principiato ad affaticarsi fin da' primi anni della sua gioventù: vago oltre modo d' apprenderne la proprietà, e di saper perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello scrivere. Se ciò riuscito gli sia, oltre alle LETTERE familiari, che sono una delle più pregiate scritture di questo rarissimo spirito, ne fanno piena fede le altre sue opere, se non con eguale purità di stile dettate, piene così

(a) Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diversi, pubblicate da Pier Burmanno col titolo di *Sylloge Epistolarum*.

(b) Lett. 530. 531.

(c) Vedi la lettera Latina del Panvinio nelle di diversi 33.

di gentilissimi tratti e d'una felicissima copia di scelte parole, che non solamente e' sembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi scritti de' soavi parlari interamente consumato. Ciò manifestamente si pare nel Comento che fece sotto il nome di Ser Agresto al Capitolo de' Fichi di Francesco Maria Molza suo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione dalla parola Greca (a), chiamato il Padre Siceo. Uscì questo libro. (b)

(a) Σῦκcu ficus. *Di questa derivazione parla anche l'autore nel Comento alla Fichideide.*

(b) *La prima impressione ha questo titolo: Comento di Ser' Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo. In fine: Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della Bizzarrissima Accademia de' Virtuosi; e con espresso protesto loro, che tutti quelli che la ristamperanno, o ristampata la leggeranno in peggior forma di questa, così stampatori come Lettori, s'intendano infami, e in disgrazia delle puttanissime e infocatissime lingue e penne loro. Uscita fuori co' Fichi alla prima acqua d'Agosto, MDXXXIX. Eccene un' impressione posteriore in 8. senza luogo e senza nome di stampatore, la quale dal carattere mi pare che si possa credere che sia stata fatta in Firenze, Il Castelvetro nella Correzione*

alla luce la prima volta presso al Barbagrigia (a), cioè, se non erro, presso ad Antonio Blado d'Asola, stampatore in Roma; siccome io raccolgo dal carattere d'esso libro, che di certo è quello stesso con cui il Blado stampò molte cose; e dagli Straccioni, Commedia del CARO, nella cui prima Scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia (b). Dopo il Comento si legge l'argutissima Diceria de' Nasi scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell'Accademia della Virtù, il quale era fornito d'un segnalatissimo naso; onde con molta grazia vien dileggiato da ANNIBALE

al Dialogo delle Lingue del Varchi, scrive che il Caro vendè la Fischeide a così caro prezzo, e ne trasse così gran quantità di danari, che pagò la dote per la sorella che poi maritò. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è assai picciolo, e non può apportar così grande utilità, senzuchè truovo che il Caro ne dispensò agli amici gran numero in dono; come quando a questo effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi lett. 57.

(a) In 4.

(b) Straccioni, Atto I.

anche in parecchi luoghi delle sue Lettere (a). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (b) del Leoni, sia quell' opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (c), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la Città e per Poeta, e per autore della Nasea: il perchè non potea passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: quegli è il Poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto; cioè ch' egli avesse scherzato il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e

(a) Lett. 22. 29. e 73.

(b) Lett. 22.

(c) Lett. 29. Questa opinione che la Nasea del Caro sia la Diceria de' Nasi stampata in prosa, è fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa Nasea nella prima Libreria, che contiene i libri già impressi: laddove se fosse stata scritta in versi l' avrebbe posta nella Libreria Seconda, che è delle cose non pubblicate; non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.

gli faceva una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera (a).

Scrisse anche nella sua gioventù l'orazione di Santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (b), e da Jacopo Bonfadio in una lettera al Conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova nell'anno MDXLVII. fra le lettere di diversi Autori (c), dove si dichiara qual fosse il soggetto d'essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato Capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di Santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall'Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacciò in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che faceva delle Rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza; il perchè fu ammesso nelle

(a) *Lett.* 29.

(b) *Doni*, Libreria Seconda, dell'impressione del *Marcolini* in 12. a. c. 24.

(c) Lettere di diversi Autori Libro Primo in 8. a. c. 37.

Accademie più celebri di Roma che a que' tempi fiorivano (a), con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell' età, de' quali divenne la delizia e l' amore. Il suo valore, nello scriver poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (b) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (c), vollero da lui apprendere il verseggiare; onde poscia tali divennero, quali ora gli veggiamo essere stati: conciossiachè Laura fra le donne più chiare di quel secolo tiene onoratissimo luogo, per la sceltrezza e bellezza de' suoi componimenti: e Silvio, illustre per l' improvvisa fecondità d' un felicissimo calore nel cantar versi, si tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Castelvetro, favellando del CARO, come di Poeta, dopo aver dispregiate le cose di lui, il morde e

(a) *Nell' Accademia della Virtù, della Poesia nuova, ec. In quest' ultima il Caro s' esercitò, e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei, alcuni versi Toscani colla misura de' Latini; i quali si leggono nel libro intitolato: Versi e Regole della Poesia nuova, stampato da Antonio Blado in Roma.*

(b) *Lett. 213. e 464. e Crescimbeni. Ist. della Volg. Poes. Vol. IV. pag. 95.*

(c) *Varchi Ercolano, pag. 227. e Crescimbeni. Ist. della Volg. Poes. Vol. IV. pag. 94.*

condanna di gran lentezza nel rimare ; perchè appena in cinque anni potè mettere insieme un' Apologia (a) : come se l' Apologia fosse un' opera scritta in versi , oltre a ciò nega che l' Antoniano abbia da lui apparata l' arte di verseggiare e rimare sprovvedutamente ; e ridendosi d' esso , come d' uomo che non sapea di grammatica (b) , e togliendogli il nome di Poeta , si fa beffe del vecchio Giraldi , che fra' Poeti l' annoverò (c) , siccome fece di Bartolommeo Ferrino e di Girolamo Faletto (d) , i quali secondo il suo parere sono puri versificatori. A questo giudizio lasciando d' opporre ciò che in commendazione d' ANNIBALE tanti Autori lasciarono scritto , e in ispezie le lodi che a' nostri giorni gli diede Giovammario Crescimbeni (e) , il quale arrivò perfino a dire che

(a) *Castelv.* *Correzione, ec. a c. 24.*

(b) *Castelv.* *ivi , a c. 56.*

(c) *Castelv.* *ivi , a c. 24.*

(d) *Intorno al Ferrino , vedi l' orazione che nella sua morte scrisse Alberto Lollio ; e intorno al Faletto , vedi le sue Poesie Latine , e il testimonio che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indirizza 'al medesimo Faletto.*

(e) *Crescimb.* *Ist. della Volg. Poes. Vol. II. pag. 429. 430.* a 2

il suo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (a), dirò solamente che le rime onde è tessuta la Corona, e quelle colle quali sono composti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati ad un corpo (b), fanno conoscere che l'ingegno suo era arricchito e d'una copia particolare di vaghissimi concetti, e d'una prodigiosa felicità nelle rime. Egli di se favellando (c), dopo aver veduto per isperienza quanti affanni gli avea dato il far versi: dacchè il Castelvetro per acquistarsi fama, assottigliò l'ingegno contra la Canzone de' Gigli d'oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta professione di versi;

(a) Questo giudizio del Crescimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non sieno piene di novità, e di scelti pensieri; ma tutte non sona del medesimo valore, ancorchè sieno poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti si possono riporre fra le cose più belle che abbia la Toscana Poesia.

(b) L'Atanagi nella tavola del primo libro della sua raccolta di rime di diversi, chiama questi tre Sonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore; e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel secondo libro della Perfetta Poesia.

(c) Apologia, pag. 175. e altrove.

ma solamente d'aver ubbidito a' suoi Signori e agli amici, se alcuna volta s'era dato al poetare. Ma ciò non gli si dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori, e fra essi il Guidiccioni (a), abbiamo il testimonio di lui medesimo in non pochi luoghi delle Lettere, e le sue stesse opere, le quali, benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbono in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servizio de' suoi Signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose noiose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorchè si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all'Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d'esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato

(a) Nella lettera citata all'Arcivescovo di Bari; la quale si truova impressa nell'ultimo Volume fra le testimonianze di diversi intorno al Caro.

e sconciamente bastonato (a). Giunto che fu all' esercito Cesarco, che stava accampato a Sandesire, e trattato ch' ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (b), indi fermossi a Brusselle (c), e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giacque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servizio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell' animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasioni di levarsi da quella corte (d). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch' ei non credea; perciocchè ucciso ch' e' fu nel MDXLVII. ANNIBALE, il quale, siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (e), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico,

(a) Lett. 123.

(b) Lett. 126.

(c) Lett. 127. 128.

(d) Lett. 170.

(e) Lett. 171.

corse frettolosamente a Piacenza , gli salvò le robe , e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma : nondimeno , mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri , che di poco il fallirono ; poichè non fidandosi egli di passare per la strada Romea , dove erano già comparse alcune compagnie di soldati , nè di tener verso la montagna , dove le strade erano rotte , passò di là da Po , e lunghezzo per lo Cremonese e Mantovano , andò a ripassarlo a Brissello del Ferrarese : di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere , alloggiavano nella Città , egli di fuori si ritrovava nel Convento di S. Gismondo (a) . Ridusesi da Brissello finalmente a Parma ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese ; e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere , che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato , e Ranuccio suo fratello , Cardinal di S. Angelo , nacque fra essi una piacevole gara d' amore e di stima verso ANNIBALE . Ranuccio il volle dal Duca : poscia Alessandro il tolse a Ranuccio , e

(a) *Tutta questa narrazione si ritrova nell' allegata lett. 171. donde si è presa.*

seco a Roma il condusse; dove gli fu richiesto da Ottavio (a); essendo stato prima della morte di Pierluigi appostato più volte, e chiamato dal Cardinale Alessandro, e da Pierluigi a Ranuccio promesso (b).

Si fermò dunque in Roma, dove servì in grado di Segretario prima a Ranuccio sino al MDXLVIII. (c) poi dal MDXLVIII. sino agli ultimi anni della sua vita, ad Alessandro; e siccome da entrambi era grandemente stimato, così da entrambi ebbe grandissimi favori e benefizj; conciosfosse cosa che ottenesse un Canonicato in Avignone (d), una pensione sopra la Badia di Santa Nátoglia (e), la quale gli fu data dal Cardinale Alessandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (f) fosse ammesso nella Religione Gerosolimitana, col conseguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, nella Diocesi di Montefiascone (g): colla

(a) *Lett.* 171.

(b) *Lett.* 179.

(c) *Lett.* 484.

(d) *Lett.* 228.

(e) *Lett.* 164.

(f) *Lett.* 241.

(g) *Crescimb.* Ist. della Volg. Poesia. Vol. II. pag. 430.

qual Città ; per difesa delle ragioni della Commenda , ebbe lunghissima controversia (a). Ma lite maggiore e più aspra fu quella ch' ebbe con un Monsignor Giustiniano sopra un' altra Commenda , della quale fa menzione nelle sue lettere , con altissime querele e caldissime raccomandazioni a' suoi Signori , e agli amici , affinchè gli facessero far ragione ; e specialmente ad Ippolito Capilupi, Nunzio a Venezia , dove era stata rimessa la causa (b) , con cui acerbamente si duole che sua lite sia stata (così dice egli) con sutterfugj più di diece anni prorogata (c) . Nè di minore affanno gli fu la maggior Commenda di Montefiascone ; imperciocchè oltre a settecento scudi d' aggravio che avea sopra essa (d) , gli fu forza soccorrere di danaro la Religione , la quale per li preparamenti che Solimano facea di guerra ; trovandosi in grande angustia e necessità ;

(a) *La contesa del Caro con la Città di Montefiascone fu concordata l' anno 1565. dal Cardinal Ranuccio: come appare dallo strumento di concordia , rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corsetti. Crescimb. nel luogo citato.*

(b) *Lett. 225.*

(c) *Lett. 155.*

(d) *Lett. 410.*

dopo le imposizioni avea citati i Cavalieri, e fra essi il CARO, a Malta, perchè difendessero l' Isola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perchè il Cardinal Farnese e il Duca Ottavio non vollero (a); e in suo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia, servidore e coppiere del medesimo Cardinale (b). Pochi anni appresso fu per la stessa cagione di nuovo dal Gran Mastro chiamato a Malta, dove egli non volle andare: sì perchè non potea levarsi dal servizio del suo padrone: come perchè essendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandosi cagionevole d'occhi e di denti, conosceva che non sarebbe stato d'alcun frutto alla Religione. Avendo adunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Asdrubale de' Medici, con autentico strumento, che provava la sua inabilità a comparire, scrisse festosamente al Silvago, ch'egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che un solo basterebbe a farlo cacciar di colà, quando vi fosse: non che a tollerar ch'ei non vi venisse; e che non si dovea

(a) *Lett.* 290.

(b) *Lett.* 294. 295.

sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli , nè occhi da vedergli , nè piedi da seguitargli (a).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita , fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia , dal Castelvetro strapazzata e depréssa : tanto pensiero gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario , e la pertinacia maravigliosa nell' impugnarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre , nè la più aspra contesa di questa , la quale indusse due uomini di rarissima dottrina , e di giudizio finissimo , a combattere rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno , per sostener l' onore d' alcune parole : e con tale ardor d' animo , che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza . Lodovico Antonio Muratori , uomo di quel sapere che è noto al mondo , il quale scrisse la Vita del Castelvetro , e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest' Autore , da se raccolte ,

(a) *Lett.* 440.

tratta in esse di quella contesa; ma per l'affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il CARO (a), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrà dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il rumor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che ANNIBALE scrisse la famosa Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (b); lodando in essa la Casa Reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell' antichità favolosa: e ciò con tanta nobiltà di parole, e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non

(a) Vedi la prefazione all' Ercolano del Varchi; stampato in Firenze nel 1730. in 4. a c. 45. dove lungamente si parla della contesa del Caro col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.

(b) Lett. 244.

sarebbe passato (a). Si diffuse dunque per l'Italia questa Canzone, e pervenne in Mondona alle mani del Castelvetro: ovvero gli fu mandata da Aurelio Bellincini suo amico; il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d'essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (b). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò il suo parere sopra la Canzone, notandovi brevemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni: Il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del CARO, che quella Canzone non era di quel valore ch'essi credevano, fece veder le Osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una Dichiarazione, o sia pruova del Parere (c), per conferma- zione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di

(a) *Castelv. Ragione, ec.*

(b) *Castelv. Ragione, ec. a c. 99.*

(c) *Col nome di Dichiarazione chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le Opposizioni alla Canzone del Caro. Ragione, ec. a c. 113.*

severo disprezzo , sparse per Roma , mossero a sdegno il CARO : benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero : se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro , lavbrandolo di straforo , il dileggiavano , e palesemente gli facevano zuffolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (a) . Io in alcune circostanze di questa contesa non presto intera fede nè al CARO , nè al Castelvetro , avvegnachè manifestamente si scorga che l' uno e l' altro d' essi racconta il fatto con accortezza , e lascia quelle cose che sono favorevoli all' avversario ; onde , se deggio dir ciò che mi pare , m' avviso che il CARO alla vista del Parere e della Dichiarazione , incominciasse a pensare a' casi suoi , veggendo aver contro un forte nemico e un possente , armato di finissima cognizione e d' acutissimo ingegno ; di cui avendo cercata informazione , seppe che faceva gran professione di lettere (b) . Se poi considero il principio della controversia , voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini ; ma credo altresì , che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni , le quali

(a) *Lett.* 44.(b) *Ivi.*

perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento, potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l'impresa già principciata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il CARO si movesse o a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (a) aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della Canzone fatto pubblicare da ANNIBALE nel MDLIV. (b) Uscì il Comento alla luce col nome del CARO, il quale pertinacemente sostiene che suo non era (c); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d'altrui; e per questa ragione avendo dipoi coll' Apologia stampato il Parere e la Dichiarazione, non vi fece aggiugnere le

(a) *Il Caro nella lettera citata, dice che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei.*

(b) *Vedi le Lettere di diversi Autori, raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in 8. pag. 512.*

(c) *Lett. 44. e Apologia di Banchi in più luoghi.*

accuse contra il Comento , delle quali si contentò d' allegare il solo principio . Io malgrado delle asseveranti proteste del CARO , voglio credere che quel Comento sia opera sua , non solamente perchè fu stampato col suo nome , ma eziandio perchè egli che tante volte negò che fosse sua fatica , non disse mai chi ne fu l' Autore (a) ; e Benedetto Varchi suo difenditore , scrive bensì che quel Comento non è d' ANNIBALE ; ma freddamente , e con tali parole , che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui , dicendo esser d' opinione che il Comento non sia stato composto dal CARO , perchè da esso avea udito dire che suo non era (b) . Or chi può credere che il Varchi , così grande amico d' ANNIBALE , non ne sapesse il vero Autore con tal certezza , che non avesse a dissimularne , o a parlarne timidamente , siccome fa , s' egli era consapevole di tutte le cose , e interessato altresì nella contesa ? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (c) dove rende ragione

(a) *Castelv. Ragione, ec. a c. 17.*

(b) *Varchi Ercolano, pag. 135.*

(c) *Lett. 244. e Apologia di Banchi, pag. 247.*

perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che ANNIBAL CARO, vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m'immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggio avvenuto: cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento. e rivoltosi a colui che gli avea mostrate l'accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s'avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio; e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno. Il CARO nega sdegnosamente d'aver dette queste parole, d'aver mandato il Comento, e d'averselo cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell'animo dolore e vergogna. Il Chiarissimo Muratori dice che il CARO, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per

mezzo di Guasparri Calori Gentiluomo Modonese, che il Castelvetro n'era l'autore, lasciò scorrer la rabbia sua dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio, e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (a). Ma non minor delle ingiurie fatte dal CARO, fu l'ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d'ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senza ch'è quantunque non volessimo credere al CARO ciò ch'egli dice dell'insolenza del Castelvetro, che fece spargere studiosamente le sue scritture prima per Banchi, e poi per tutta l'Italia, e che in Roma non era lasciato vivere in pace, per cagion degli scherni che gli facevano i partigiani del Castelvetro, nondimeno questi certamente non può scusarsi dall'aver impresa una lite sì odiosa contra un uomo di placida e rimessa natura, che non avea mai avuto a far cosa alcuna con

(a) *Muratori Vita del Castelv. pag. 25.*

esso lui, e che nemmeno sapeva ch'egli ci fosse (a); e dall'aver voluto così pertinacemente sostentar la contesa, che senza aver ricevuta risposta alcuna gli avea rotto addosso sei lance: voglio dire con sei mordaci scritture s'era ingegnato di mostrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meschino ingegno. E' non si vuol negare che quelle poche osservazioni del Castelvetro sopra la Canzone, e le loro dichiarazioni, non facciano conoscere quanta sia l'acutezza del suo ingegno, e quanto il suo sapere in siffatte materie; perciocchè alcune d'esse (che che ne dica il CARO in contrario nell'Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero risposta. Le altre poi o sono troppo difficili da osservarsi, o peccano di sottigliezza e di servitù: come il condannare quelle voci che non sono state usate dal Petrarca (b); o sono affatto irragionevoli; come dove e' dilleggia il CARO, per aver detto *amene di tesori e di popoli*, quando nella Canzone si dee intendere diversamente, congiungendosi la

(a) Lett. 484.

(b) Anche il Muratori in questo particolare è del medesimo parere. V. Vita Castelv.

voce *amene* con una cosa antecedente , e riferendosi quelle parole *di tesori e di popoli* ad alcuni versi susseguenti ; il che non intese il Castelvetro ; il quale nella Dichiarazione delle Opposizioni , vergognandosi forse di sì sconcio errore , s'ingegna indarno di dimostrare , che così per l'ordine delle parole si dovea in leggendo intender quel luogo .

Ma ANNIBALE circondato da tante bande spirando vendetta , divisò di sostener , come più tosto poteva , il suo onore in così strane guise lacerato : di non lasciar che il nemico , senza aver trovata resistenza , la vittoria se ne portasse : e di far che gli amici del Castelvetro , che spacciavano per fortissime quelle opposizioni , conoscessero per pruova quanto fosse sciocco il loro giudizio . Adunque vomitando contro al nemico la rabbia concepita , diede principio all' amarissima Apologia , in cui il più crudelmente che seppe , lacerò il nome del Castelvetro , non perdonando alle più aspre e risentite forme di scrivere , e scagliandosi verso lui con tutto il furore che può dimostrare un animo ripieno di profondissimo sdegno . Non per tanto non volle che il libro uscisse sotto il suo nome , ma il pubblicò in Parma

(a) con questo titolo : *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena : in forma d' uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore ANNIBAL CARO, appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare* (b). Quinci alcuni Autori (c) malamente credettero che il libro, o in tutto o in parte, fosse fattura degli amici d' ANNIBALE, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

Non uscì l' Apologia alla luce prima

(a) *Il Castelvetro*. (Correzione ec. a c. 13.) dice che il Caro affidò alcune copie manoscritte dell' *Apologia* al Commendone, al Vescovo di Pola, e al Varchi, che le leggessero altrui; acciocchè egli ne restasse infamato, e non potesse rispondere, per non averla veduta.

(b) *In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l' anno 1558. in 4.*

(c) *Crescimb. Ist. Volg. Poes. Vol. II. Murat. Vita Castelv. Ghilini Elogj, Vol. I. pag. 14. 147. Castelv. Ragione ec. a c. 1.*

dell' anno MDLVIII . ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla , per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni ; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatteverla . Certa cosa è che quel libro è pieno di molto sottilissime ragioni , e di gran copia d' autorevoli esempj ; ma è troppo più mordace (a) che il dover non richiede , e per le frequenti ingiurie , e per gli acuti scherzi che vi si leggono , da' quali vengono le punture rendute più penetranti e profonde .

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura ; vegghendo che tardava assai a pubblicarsi , fece offerire al CARO che a spese sue la stampasse , perchè uscisse con maggior prestezza (b) ; e si valse d' un amico che dimorava in Firenze , acciocchè salutasse il Varchi , e sì il pregasse a suo nome che col CARO operasse in guisa , che tostante

(a) *Anche Bern. Tasso chiama l' Apologia troppo mordace , dopo averla lodata come giudiziosa , ed erudita . Lett. Vol. II. pag. 427.*

(b) *Castelv. Correzione , ec. a c. 15. Varchi , Ercol. pag. 5.*

si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sì: il Varchi dopo avergli fatto a sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo, suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al CARO, gli raccontò la storia di questo fatto, e l'esortò e spinse a far imprimere l'Apologia; allegandogli quel proverbio: a un popolo pazzo un prete spiritato (a); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l'assunto di replicare (b); ancoorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempj addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all'Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l'avea (c). La ragione per cui non prima del MDLVIII. si pubblicò l'Apologia, la quale fin nel MDLV. era

(a) *Varchi Ercol. luogo cit.*

(b) *Varchi Ercol. luogo cit.*

(c) *Varchi Ercol. luogo cit.*

terminata (a), non fu perchè il CARO fosse di quella negligenza nello scrivere, di cui vien tacciato dal Castelvetro (b): ma perchè volle che fosse prima da' suoi amici esaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio soleva apprezzar sopra quello d'ogni altro; laonde gliela diede a leggere e a rivedere minutamente, servendosi poscia delle correzioni e osservazioni di lui, prima di darla alle stampe.

Qui il Muratori scrive che ANNIBALE oltre all' Apologia, pensò a spingere addosso al nemico l' Inquisizione, accusandolo al Tribunale di Roma; e che finalmente gli riuscì di vederlo, dappoichè fu condannato e scomunicato, esule e ramingo fuor della patria, cercar con dubbiosi passi altrove ricetto (c). Io non so donde sieno cavate così risolte notizie, non allegando egli Autore alcuno, presso al quale si leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar vestigio nè fra le Lettere del CARO; nè fra le Opere dello stesso Castelvetro, il quale o nella Risposta all' Apologia, o nella Correzione al Dialogo delle

(a) *Lett.* 484. 485.

(b) *Castelv. Ragione, ec. c. 1.*

(c) *Muratori Vita Castelv. pag. 26. e segg.*

lingue del Varchi, o altrove, dovrebbe averne fatta menzione; nè appressò altro scrittore contemporaneo o posteriore al CARO. Qui a me non tocca esaminare se il Castelvetro fosse tinto d'eresia, ovvero innocente dalle accuse fattegli: dico solamente che chi leggerà la sua maggior Opera, e la testimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (a), sarà forse indotto a dubitare se nelle cose della Religione fosse di credenza perfettamente sana

(b) *Il Muzio nelle Battaglie, favellando del Castelvetro, lasciò scritte queste parole:* Ma qui a questi errori di lingua non voglio lasciar di aggiungere un altro error pur di lingua: e questo è quello dove egli scrive queste parole: „ Così potrà lo scrittore rappresentar „ con parole significative propriamente le ar- „ ditezze delle bestemmie, con le significative „ propriamente delle disonestà, facendo un li- „ bro distinto di casi di coscienza per infor- „ mazion de' confessori. Poichè sotto il Papa „ altri è costretto a confessarsi particolarmente „ delle bestemmie, e delle parole disoneste, „ a persona religiosa, come appunto escono „ dalla impura bocca; acciocchè possano esser „ castigati più e meno, sopra la pena statuita „ sopra ciascuna bestemmia, o motto disonesto. „ Queste parole scrive egli, come beffandosi del Bembo, e ci restringe anche un.

(a); nè mi par verisimile che se fosse stato affatto innocente, si fosse contentato di vivere fuggitivo e nascosto, senza far conoscer la malvagità de' suoi avversarj. Tosto che fu impressa l' Apologia, si diede il Castelvetro a scriver rapidamente una sottile risposta, e con impetuosa prestezza terminatala in quarantacinque

altra beffa della Confessione, la qual dicendo che altri è costretto a far sotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non si fa: e chi dette non avesse tali parole per ischerzo, detto avrebbe: „ facendo un libro per in-
„ formazion de' confessori, da impor le peni-
„ tenze a' fedeli. „ o così fattamente, senza far menzion di Papa. Ma quella giunta: „ poi-
„ chè sotto il Papa altri è obbligato a confessarsi „ è una giunta contra lui medesimo, peggiore assai che non sono tutte quelle che da lui si fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolersi a torto che gli si siano state fatte persecuzioni, anzi lievi castigature. Tale è che ha sentito quello che qui scrivo, che detto m' ha che nella sua Arte Poetica, non vi mancano di tali e di più aperti motti, ec.

(a) Vedi ciò che del Castelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell' Istoria del Concilio di Trento dell' impressione di Roma dell' anno 1664. nell' Tomo II. lib. 15. cap. 10. n. 15.

giorni, la diede alle stampe (a). Questo fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promessa fatta ad ANNIBALE, lasciando ch' e' si ritirasse dalla pugna, e si riposasse, entrò in isteccato a combattere col Castelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui sponendo l'origine della contesa, e favellando delle opposizioni, dà ragione ad ANNIBALE. Questa scrittura è composta in piacevole e modesta forma; e non meritava il Varchi per aver in essa difeso il CARO, d'esser chiamato dal Muratori (b) *uomo satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso*; perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontrò verun sinistro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, passò a miglior vita. Non istette colle mani alla cintola il Castelvetro; ma ancorchè lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appresso la morte di lui fu dato alle stampe, si diede a considerarlo partitamente; ma anch' egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all' opera, che fu poscia

(a) *Castelv.* Correzione *ec. a c.* 25.

(b) *Murat.* Vita Castelv. pag. 29.

nella miglior guisa che si potè , data alla luce colla Giunta alle Prose di Pietro Bembo .

Tale fu la contesa tra questi due chiarissimi ingegni , sostenuta con più di calore e di sdegno , che non si dovea ; perciocchè in essa fu vilipeso l'onore delle famiglie e delle città e presso fu, come si è detto , che col sangue d'alcuno non si terminasse la lite ; nè valsero le interposizioni degli amici , e in particolare di Lucia Bertana , che si sforzò di sopire la differenza : e che avendo trovato il CARO lontano dal compiacerle (a) , lasciò ogni speranza di farne frutto : Similmente Alfonso II. Duca di Ferrara , veggendo il Castelvetro disposto a pacificarsi col CARO , eraglisi offerto d'esser mediatore nella loro riconciliazione ; nondimeno quando seppe che ANNIBALE non voleva rimoversi , tralasciò ogni pratica (b) .

Molte altre cose sarebbero da aggiungersi in questo luogo (c) , pertinenti a

(a) Vedi le ragioni che il Caro in tal proposito adduce alla Bertana, nella lettera 262.

(b) Castelv. Ragione, ec. à c. 103.

(c) Fra le altre circostanze degne di commemorazione in questa contesa, si dee notare;

quella contesa; ma, tralasciandole per brevità, dirò solamente della morte dell' infelice Alberigo Longo Salentino, ucciso da un domestico del Castelvetro (a). Questo giovane fornito di buone lettere (b) avea, come amico del CARO, preso a difenderlo contra le accuse dell' avversario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho

che il Castelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guisa di lui, che ne restò molto mal' impresso: di modo, che se il Caro non l' avesse chiarito della verità, sarebbe stato appo lui in sinistro concetto. Vedi la lett. 262. Simile disgrazia incontrò il Caro appresso il Duca Cosimo, a cui da' partigiani del Castelvetro era stato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui. e ciò con maniera così verisimile, che lo stesso Varchi inclinava a prestarvi fede (Ercol. pag. 7.) Il Caro oltre all' essersi disculpato col Varchi, scrisse il Sonetto che incomincia: E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode; acciocchè il Varchi lo facesse vedere al Duca, e lo togliesse da quella credenza. Vedi la lettera 139.

(a) Castelv. Ragione, ec. a c. 103.

(b) Del Longo si fa menzione nella raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit. Carmina nobilium Poetarum Italarum, a c. 101. e alcuni

detto , fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò scritto il CARO nella sua mordace Corona (a) e altrove (b), ma fu eziandìo accennato dal Varchi nell' Ercolano (c) . Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto : negando egli con risentite parole d' esserne partecipe , ed essendo stato assoluto colui che si diceva l' uccisore del Longo , dappoi- chè fu esaminato (d) . Lo stesso CARO scrive di questo fatto con qualche dubbietà (e) , laddove se ne fosse stato del tutto

suoi versi si leggono nel Tempio di Giovanna d' Aragona , e negli Emblemi Latini d' Achille Bocchio ; e di parecchi altri si parla nel Catalogo delle Impressioni del Petrarca , stampato da Giuseppe Comino , in Padova l' anno 1732. in 8. Vedi l' annotazione che ivi si legge pag. 392. D' un suo componimento intitolato Proserpina parla con lode Lazzaro Bonamico ne' Versi Latini a c. 38. Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell' Eloquent. Ital. a c. 522.

(a) Sonetto IV.

(b) Lett. 248. 262.

(c) Varchi Ercol. pag. 101.

(d) Castelv. Ragione, ec a c. 103.

(e) Castelv. nel luogo cit.

sicuro , non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione .

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro , e che fu poscia sostenuta e ridotta all' ultimo segno della rabbia e dell' acerbità , dalle ingiurie , e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal CARO e dal Castelvetro per danneggiarsi l' un l' altro . Io se altre ragioni non ci fossero , per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d' una verità naturale e probabile , non temerei di condannar questo , e di creder quello men reo : tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere . *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal CARO ? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità ? se ne fa egli bello forse ? scrive forse cose odiose agli altri ? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi ? son mal fatti , dite voi : e' si siano , per questo è egli un tristo ? per questo vi volete pigliar giuoco di lui ? non si può far cattivi versi , ed esser lasciato stare ? se le sue cose vi spiacciono , perchè le leggete ? e leggendole non vi doveria bastar*

di gittarle via? se volete pur dir male di loro, perchè di lui? e se di lui volete ancora dire a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben' inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa; e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai (a). Da queste parole si può conoscere che l'importunità e l'ostinazione del Castelvetro, forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine; poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel MDLXVII. (b), e Giulio Cesare Capaccio nel libro de' suoi Elogj (c), impresero la difesa del CARO contra le accuse del Castelvetro.

(a) Apol. di Banchi, pag. 175.

(b) *Il Discorso del Zoppio ha questo titolo*: Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d' oro, composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.

(c) *Illustrium mulierum, & illustrium litteratorum Elogia. Lib. II pag. 285.*

Ma stampata che fu in Parma l' Apologia , ANNIBALE , che per assistervi , qui-
vi s' era ridotto , si portò in Roma , do-
ve si fermò appresso il Cardinale Ales-
sandro suo padrone , e incominciò a pen-
sare di voler raccogliere i suoi scritti , e
specialmente le Rime : non tanto per lo
consiglio del Varchi , e per la brama che
mostrava aver Paolo Manuzio di pubbli-
carle: quanto perchè le Rime composte da
lui in diversi tempi , erano uscite alla
luce così guaste e lacerate (a), che appena
le conosceva per sua fattura . Avendole
dunque raffazzonate e ordinate il meglio
che potè ; rivolse il pensiero alle LETTE-
RE , delle quali gli faceva il medesimo
Manuzio gran ressa (b) , raunandole e cor-
reggendole con tutto lo studio : e nello
stesso tempo non volendo lasciar negletta
la traduzione , che avea fatta molti an-
ni innanzi , della Rettorica d' Aristotile ,
non con altro fine che d' intenderla e di
farsela familiare (c) , destinò similmen-
te di darla alle stampe . Ben gli era no-
to che piaceva molto a coloro che veduta

(a) Lett. 380.

(b) Lett. 381. 389.

(c) Lett. 380.

(d) Ivi.

l'aveano; ma si trattenne dal pubblicarla in fino attanto che il Varchi non ne faceva maturo esame, e nol consigliava a porla alla luce; perchè egli allora l'avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più oscuri (a).

Fra gli scritti ch'egli andava raccogliendo, e disaminando, per fargli stampare, meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni, e la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell'amor verso i poveri, e di quel che sia Vescovado, e quali debbiano essere i Vescovi; e del Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l'Elemosina: la qual traduzione con quella della Rettorica d'Aristotile, fanno conoscere che non era ignaro della lingua Greca, siccome pare che dir voglia il Castelvetro (b), il quale nella Risposta all'Apologia, allegando un luogo di Strabone, dice che pone le parole Latine, poichè il CARO non ama le Greche. Tradusse ANNIBALE le due Orazioni e il Sermone, a requisizione del Cardinal di Santa Croce Marcello Cervino, che eletto a Pontefice, fu

(a) Lett. 380.

(b) Castelv. Ragione, ec. a c. 35.

poi Marcello II. (a) ; e questa versione fu la prima cosa che fra gli scritti di lui, dappoichè egli fu morto , uscisse alla luce. La Commedia fu composta da esso per compiacere a' suoi padroni , per concessione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d' Urbino , che mostrò d' aver pensiero di farla recitare . Perciò essendo dipoi stata richiesta al CARO da Ippolito Petrucci , Rettore dello Studio di Bologna , il quale volea quivi farla rappresentare (b) , e poscia da Agostino Valiero a nome d' alcuni gentiluomini Viniziani , che bramavano farla similmente recitare , e' se ne scusò (c) ; ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali , ad essi non seppe espressamente negarla (d) , dicendo che loro la darebbe , sì veramente che i suoi Signori gliele comandassero . Questa Commedia fu composta dal CARO nel MDXLIV. o in quel torno , e la diede segretamente a leggere al Varchi , acciocchè la correggesse , dovendo recitarsi in Roma , perchè per Roma

(a) *Giovambatista Caro , lett. dedicatoria di questa Traduzione .*

(b) *Lett. 420.*

(c) *Lett. 435.*

(d) *Ivi .*

era stata fatta , in un tempo e sopra un soggetto (a) che allora era fresco , e a gusto di Pierluigi Farnese , con partecipazione del quale fu così compilata ; nondimeno , che che ne fosse la cagione , nè in Roma , nè in Urbino si recitò .

Così faticando e corraggendo i suoi scritti , e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni ; ma o per la gravezza del lavoro , o per lentezza e scioperio , o per cagione di Paolo Manuzio , il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (b) , non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui , finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando . La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni , lo aveano renduto ristucco fuor d' ogni credere della Corte ; e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (c) , rivolse l' animo alla tranquillità d' una vita meno angosciosa , e

(a) *Lett.* 183. 435.

(b) *Lett.* 447.

(c) *Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro, scritta da Giovambatista suo nipote ad Alessandro Farnese, Duca di Parma.*

deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ciò con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi (a). Perciò invitato dal Cardinale Ranuccio Farnese (b), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasciò Roma, leggendo, e dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (c). Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d' un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l' Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (d). Ricordandosi poi d'

(a) Lett. 416.

(b) Lett. 400. 419.

(c) Lett. 419.

(d) Da ciò si può raccogliere che l'intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l' Eneide.

esser tanto oltre cogli anni , che non era più a tempo di condurre al fine un Poema , che seco suol portare smisurata fatica , e perdita di lunghissimo tempo , avendo provato diletto nell' incominciamento della traduzione dell' Eneide , comechè gli sembrasse far cosa degna di poca lode , traslatando da una lingua in un' altra , seguì nondimeno il lavoro . La sua intenzione in ciò fare , non era semplicemente d' esser lodato ; ma di far conoscere la ricchezza e capacità della nostra lingua , contra l' opinione di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico , nè arte nè voci da esplicar concetti poetici (a) . Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione , la quale supera di cinquemilacinquecento versi il numero de' versi Latini : siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso al Crescimbeni, che Paolo Beni (b) avendo fatta una simile fatica, aveà ritrovato che la versione del CARO superava il testo Latino di cinquemila versi .

Io non so quanto tempo ANNIBALE si

(a) *Lett.* 447. 461.

(b) Comparazione d' Omero, *ec. Disc. IV.* pag. 153.

fermasse in Frascati; veggio solamente dalle sue ultime lettere, che nel MDLXVI. si ritrovava in Roma, nel qual'anno, carico d'indisposizioni, uscì quivi di vita a' 21. di Novembre; e non a' 17. come afferma il Crescimbeni (a), nè a' 18. come vuole Lodovico Dolce (b), e con lui il Cafferro (c), nè a' 28. come scrive il Muratori (d); perciocchè nell'iscrizione riportata dal Zilioli (e) trovo che espressamente si legge che il CARO morì, come ho detto, a' 21. di Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambatista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso Scultore Giovambatista Dosio (f); e l'iscrizione è del tenore seguente: (g)

(a) Ist. Volg. Poes. Vol. II. pag. 430.

(b) Dolce Giornale, pag. 416.

(c) Caffer. Synth. Vetust. pag. 412.

(d) Murat. Vita Castelv.

(e) Zilioli, Vita d' Annibal Caro, stampata in questo Volume.

(f) Crescimb. Ist. Volg. Poes. Vol. II. pag. 432.

(g) Vedi il Zilioli nell' allegata Vita del Caro.

ANNIBALI CARO,

EQVITI HIEROSOLYMITANO , OMNIS LIBERALIS
DOCTRINAE , POETICAE IN PRIMIS ORATORIAE-
QVE FACVLTATIS PRÆSTANTIA EXCELLEN-
TISSIMO : PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DV-
CI , ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS
OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS FI-
DEM ATQVE PRVDENTIAM , SVIS VERO ALIIS-
QVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM
AC BENEFICIENTIAM CARISSIMO . VIX. AN. LIX.
MENS . V . DIES II . (a) IO. ET FABIVS

CARI FRATRI OPTIMO , IO. BAPT .

IOANNIS FILIVS PATRVO

BENEMERENTI POS.

OBIIT XI. CAL. DEC. MDLXVI.

Se dunque in luogo di XI. CAL. non si vuol legger XV. CAL. si dee per certo dire che morì a' 21. di Novembre. Il Muratori favellando delle ultime azioni d' ANNIBALE , lasciò scritto che dopo aver

(a) Quest' iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel Teatro degli Uomini Illustri , e da Francesco Sweerzio nel libro intitolato : Selectæ Christiani Orbis Deliciæ , a c. 55. ma nell' uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d' essa , le quali io trovo appresso il Zilioli .

fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, pochi anni si godè delle sue vittorie; perciocchè avendo richiesta al Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d'esso Cardinale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servizio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e specialmente dell'aver disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell'età, siccome attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche d'aver perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote, la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell'ufizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del MDLXVI. (a) Io di tutta questa narrazione trovo presso

(a) Vita Castelv. pag. 40. 41.

agli Autori un profondo silenzio ; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno ; imperciocchè addursi da lui il Boschetti , a me non dà molta noja , nè mi rimuove dal creder diversamente . So che chi legge la Lettera CDLI. del CARO , potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta ; ma perchè fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza : io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano (a), autor contemporaneo del CARO, nell'onorevole testimonianza che fa di lui , ove dice che morì in Roma appresso il Farnese. Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambatista suo nipote , raccogliendo le sue Opere , indirizzò nel MDLXVIII. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno , e del Sermone di S. Cipriano ; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma , le Rime : non adducendo altra ragione di così fatto dono , se non la dipendenza

(a) Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fos. sombrunensis Episcopi primum , mox Alexandri Farnesii Cardinalis , apud quem Hierosolymo satis optimo Sacerdotio honestatus , vixit ad ultimum diem. *Tosc. Pepl. Ital. pag. 101.*

ch' ebbe ANNIBALE dalla Casa Farnese , e principalmente dal Cardinale ; e l' amore che gli fu dimostrato . A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo Padrone , il nipote non avrebbe osato d' indirizzare al Cardinale , nè al Duca , le Opere del Zio , e molto meno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servizio del Cardinale ; e si ritroverebbe qualche menzione d' una circostanza così notabile o nel Toscano , o nel Zucchi (a) , o nel Ghilini , o nel Crasso , o nel Zilioli , o nel Crescimbeni , il quale nello scrivere della Vita e delle opere del CARO , fra tutti gli altri si segnalò . Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori ; perchè ove altri scrive che morì in Roma , il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano (b) ; ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (c) , io crederò cogli

(a) Il Zucchi , il qual visse pochi anni dopo il Caro , lodandolo nell' Idea del Segretario , dice che si staccò dalla Corte , infastiditosene , e che morì in Roma nel 1566.

(b) Zilioli Vita del Caro .

(c) Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente , o troppo si fidò delle relazioni avute

altri , che la morte di lui in Roma succedesse , dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati, come testè ho detto .

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambatista suo nipote ; il quale tenero dell' onore del Zio, destinò di pubblicarle ; e non ponendo indugio , fece uscire alla luce nel MDLXVIII. prima la Traduzione di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Cipriano (a) , poscia le Rime (b) ; indi nel MDLXX. la Versione della Rettorica di Aristotile (c) , indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici; e finalmente nel MDLXXII. il Primo Volume delle LETTERE (d) ; non potendo, sopraggiunto dalla morte , dar fuori il

da altrui ; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero : come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita , e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui , l' avesse fatto conciare in quella guisa .

(a) Appresso Aldo Manuzio , in Venezia , sotto l' anno 1569. in 4.

(b) Appresso il Manuzio , similmente nel 1569. in 4.

(c) Al segno della Salamandra in Venezia . 1570. in 4.

(d) Appresso Aldo Manuzio , 1572. in 4.

Secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (a), nel MDLXXV. fece stampare il Secondo Volume delle LETTERE; e nel MDLXXXI. la Traduzione dell' Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farnese (b); nel qual' anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel MDLXXXIX. ristampata nella stessa forma (c). Rimasero da stamparsi le cose Pastorali di Longo, Scrittore Greco (d) da lui tradotte, la Diceria di Santa Nafissa, e l' Opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione del trattato d' Aristotile degli Animali, già principciata, e il libro della natura de' Pesci (e): se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e, per la sua stessa confessione, non troppo bello

(a) *Appresso il medesimo*, 1575. in 4.

(b) *Appresso Bernardo Giunti e l'ratelli, in Venezia* 1581. in 4.

(c) *In* 12.

(d) *Lett.* 424.

(e) *Lett.* 37.

d'aspetto (a) ; i suoi costumi furono pieni di modestia e di gentilezza , come si legge nelle sue Lettere ; e la sua natura fu così dolce e piacevole , che s' acquistò gran numero d' amici: fra' quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo . Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente , che poi , come si è detto, gli venne sconciamente a noja per li gran fastidj che gli venivano dati : volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (b). I più grandi uomini di quell' età l' ammirarono ; e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: specialmente il Varchi, il Guarini , e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell' Accademia Fiorentina , ripiena di segnalati uomini ; ma n' ebbe ripulsa (c) .

Oltre alla cognizione della lingua Toscana , e alla bellezza del suo stile , sì nel verso , come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, specialmente nelle cose pertinenti all' antichità ; ma, se vuol dirsi il vero , egli per dottrina non

(a) *Lett.* 375.

(b) *Lett.* 310.

(c) *Lett.* 465.

è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì i suoi scritti di pellegrine osservazioni. Chi farà confronto dell' Apologia del CARO colla risposta del Castelvetro, intitolata *Ragione d' alcune cose* ec. vedrà quanto maggior copia d' erudizione si ritrovi in questa che in quella. Il Fontanini, che nell' Eloquenza Italiana parlando del Castelvetro, si lascia sempre traporar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di questi due Scrittori, dice (a) che il Castelvetro *al CARO in nulla fu superiore, nè in prosa, nè in verso, nè in greco, nè in latino, nè in volgare*; poichè fu un semplice sofista, e un cavillatore, che ad altro non rivolse lo studio, che a *imbrogliare la verità*. Io tengo del Castelvetro assai migliore opinione: e per la dottrina certamente l' antepongo al CARO; il quale impedito nel servizio de' suoi Signori, e nelle vicende della sua fortuna, non potè dar opera così stabilmente agli studj, come fece il Castelvetro: che essendo molto agiato di beni di fortuna, potè a suo modo seguire la sua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo stesso ho riso e

(a) *Pag. 372.*

mi sono meravigliato , nel leggere quelle parole dell' Apologia (a) , ove il CARO favellando del Castelvetro , e della sua prosunzione di sapere , così scrive ; *Perchè in somma io non n' ho cavato altro che quel che avete veduto ; e una risoluzione di più , che voi non sappiate niente di buono ; ma che per parer di sapere assai , con certe vostre alchimie cabalistiche , con certe openioni paradossastiche , con certe allegazioni fantastiche di TRETZ e di cotali altri nomi , da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno , diate loro ad intendere che voi siate un gran savio , un gran dotto , e un grand' uomo in ogni cosa .* Per intelligenza di questo luogo si vuol sapere che il Castelvetro nello scrivere contro alla Canzone , addusse l' autorità di Tzetze che interpretò la Cassandra di Licofrone ; e il CARO , a cui forse non era mai arrivata la notizia di questo Scrittore , tenendo per la stravaganza del nome , che fosse un trovato del Castelvetro ; o volendo farsi beffe di lui , che allegasse siffatti autori , scrisse ciò che qui sopra ho riferito . Non è da tacersi la sua prontezza d' ingegno nel ritrovare acutissimi

(a) Pag. 192.

motti d'Imprese, delle quali nelle Lettere molte se ne leggono bellissime e propriissime; nè la sua facilità nel verseggiare e nel rimare; come si vede ne' Mattacini, nella Corona, e in altri Sonetti legati insieme col nodo di malagevoli desinenze; nè la sua forza nell'espressione delle cose: il che appare nelle descrizioni che s'incontrano nelle Lettere, e nella Traduzione dell'Eneide, nella quale specialmente s'ammira l'evidenza delle cose.

Fu ritratto in sua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca somiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un altro pittore ad istanza degli Accademici di Bologna (a); finalmente per compiacere a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (b) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (c), di metter la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

(a) Lett. 375.

(b) Lett. 380.

(c) Ivi. Un ritratto del Caro si truova stampato negli Elogj del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell'Eneide di Virgilio.

LA VITA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

Scritta da ALESSANDRO ZILIOI nella Storia delle Vite de' Poeti Italiani, Testo a penna esistente nella Libreria dell' Illustriss. Sig. APPOSTOLO ZENO, a carte 166. e seg.

CITTA' Nuova, picciola città nella Marca d' Ancona, ha prodotto ANNIBAL CARO, grande non meno per fama, che per vera virtù: benchè altri lo facciano cittadino di S. Maringallo, picciola terra anch' ella dell' istessa provincia. Questi, impiegato nelle Segreterie, e negli studj delle Accademie di Roma, attese principalmente alle Muse Italiane, con dottrina, e con istile da esser paragonato, se non antiposto, a' primi Scrittori di questa lingua; come fanno fede la Traduzione di Virgilio in versi sciolti; che essendo vecchio ridusse a compimento: le

Rime, e (1) la Rettorica: e nello stile burlesco il Comento sopra la Ficheide del Molza, (2) le Commedie, e (3) altra vivacità. Ma che un ingegno tanto ardente e tanto valoroso non abbia (4) scritte assai più cose di quello che ha fatto, e come

(1) Si dee intendere la Rettorica d'Aristotele fatta in lingua Toscana da lui; e stamp. in Venez. al segno della Salamandra l'anno 1570. in 4.

(2) Non si sa che il CARO facesse altra Commedia che gli *Straccioni*, stamp. la prima volta in Venezia da Aldo il giovane in 12. del 1589. e ristampata colà del 1628. le lettere 23. e 28. potrebbero somministrare il soggetto a 2. altre Commedie.

(3) Vorrà forse accennare una giocosa Dissertazione in lode del Naso e de' Nasi più famosi, da lui sotto nome di Barbagrìgia stampatore, scritta al VI. Re della Virtù, detto Nasone, cioè a Giovan Francesco Lione; stampata in fine della Ficheide del P. Sicèo (cioè di *Francesco Maria Molza*) col Comento di Ser. Agresto (cioè di ANNIBAL CARO) sopra la prima Ficata. In Baldacco per Barbagrìgia da Bengodi del 1539. in 4. come pure a carte 75. del Libro Secondo delle Lettere Facete e piacevoli messo insieme da M. Francesco Turchi; e stampato in Venezia del 1575. in 8.

(4) E dove lascia il Zilioli le Lettere del

egli stesso desiderava, la colpa si deve ascrivere alle Corti, e poi alle continue liti e contenzioni che egli ebbe quasi d'ogni sorte cogli emuli suoi: tra' quali fu quel Lodovico Castelvetro, il quale malignamente avendo accusata e censurata la Canzone del CARO composta in lode

CARO? dalle quali egli trasse le poche notizie di sua Vita; potendone trarre molto più, come si vede dagl'Indici di questa Impressione. Non occorre asserire che dette Lettere non costituiscano un' eccellente Opera da per sè, per essere state scritte separatamente, e con tutt'altra mira che di pubblicarle; perchè essendo tutte così eccellentemente dettate, ben si vede chiaro che l'Autor loro pensava, oltre all'occasione presente che il moveva a scriverle, che potessero un giorno servire di ottimo esemplare a' posteri più lontani. Volesse Dio che comparissero da qualche parte alla pubblica luce quelle di affari gravissimi, scritte a nome de' suoi Signori, accennate da Giovambattista Caro, suo nipote nella Dedicazione del I. Volume; e allora sì potremmo essere in questo genere affatto contenti e soddisfatti. Le presenti tutte unite si videro la prima volta nascere da' torchi di Aldo Manuzio il giovane, in Venezia, in forma di 4. cioè il primo Vol. del 1572. e il secondo del 1575. e questa è l'impressione da noi collazionata. Il Fontapini nel suo Catalogo ne registra una in 4. del

della Casa di Francia : per la qual' occasione dagli amici (5) di ANNIBALE , e da

1574. presso lo stesso Aldo . Segue quella di Bernardo Giunti, pure in Venezia in 4. del 1581. e la ristampa fatta dallo stesso nel 1591. in 4. e la prima di queste è l'impressione citata dagli Accademici della Crusca, da noi seguitata; supplitene però le molte mancanze coll' ajuto della prima d' Aldo, ritrovata da noi la più intera, e la più fedele. Succedono alle già memorate, due altre impressioni Venete in 4. l' una del 1603. presso Paolo Ugolino, e l' altra presso l' Alberti del 1610. Ne è stata pure veduta una in due volumi in 12. stampata in Venezia, ma non si sanno ora l' altre circostanze dell' impressione . Tradusse di più il CARO. in lingua Toscana il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra la Limosina; che fu stampato in Venezia presso il Manuzio, in 4. nel 1568. come pure due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, in una delle quali si tratta del Vescovato, e quali debbano essere i Vescovi: nell' altra, dell' amor verso i poveri. stampate in 4. presso lo stesso, nel 1569. Tradusse finalmente le cose Pastorali di Longo, amoroso scrittore tra' Greci; che non furono però stampate; e cominciò a far lo stesso del Trattato degli Animali scritto da Aristotile; ma non potè condurlo a fine.

(5) Lo stesso ANNIBALE scrisse in sua difesa la celebre Apologia sotto nome degli Accademici di Banchi di Roma ec. stamp. in 4. in

altri si fecero di qua e di là molte Apologie; onde fu cagione che s'accrescessero talmente tra questi due virtuosi le inimicizie, e gli sdegni, che, essendo stato bruttamente sfregiato nel volto (6) il Castelvetro da persona incognita, fu da ciascuno creduto che 'l CARO per rintuzzare l'arroganza dell'inimico, e per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, l'avesse fatto così maltrattare. Ma quanto s'aspetta al negozio delle Corti, è chiaro che nessuno a' suoi tempi praticò in esse con più celebrità di lui: onde a gara ricercato da Cardinali, e da Principi d'Italia, ebbe ampia occasione di far conoscere vivamente il suo valore in Roma; in Milano, in Parma, in Francia, in Fiandra, ed altrove, dove gli occorre per servizio de' suoi padroni il trasferirsi. Servì Monsignor de' Gaddi, Prelato Fiorentino; il famoso Vescovo Guidiccioni nella sua

Parma per Set Viotto nel 1558. e in 8. nel 1575.

(6) Il Castelvetro fece forse peggio; mentre correva universal fama che avesse fatto uccidere M. Alberico Longo, gentiluomo Salentino e gran letterato, per avere scritto contra di lui, in difesa del CARO, suo amicissimo. Vedi la Lett. 262.

Legazione, e nel Governo di Romagna; il Duca Pier-Luigi Farnese; il Cardinal S. Angelo; il Cardinale Alessandro Farnese: da' quali ricevè onesti favori, e diverse (7) utilità, e la Croce di Malta con la Commenda: titoli ricompensati però dalle molte infermità che ne contrasse; siccome le podagre, il male degli occhi, e un fastidioso catarro, il quale, avendolo privato di quasi tutti i denti, lo ridusse a morire l'anno cinquantanove della sua età, nella villa di Frascati; dove, abbandonate le Corti, s'era ridotto, e attendeva a rivedere le sue composizioni, e a rivoltare cumuli di Medaglie antiche, sopra le quali scriveva alcune osservazioni; siccome faceva anco (8) della

(7) Possedeva molti Beneficj Ecclesiastici; e perciò nella Lett. 122. dice per ischerzo di amar molto la *Preterità*.

(8) Quasi nello stesso tempo Monsignor Paolo Giovio pubblicò l'erudito suo libro Latino de' Pesci Romani, tradotto in volgare da Carlo Zancaruolo, e stampato in Venezia assai nobilmente appresso il Gualtieri in 4. del 1560. Non sarebbe gran fatto che il Giovio si fosse servito in tal materia delle osservazioni del CARO; come pure qualche altro galantuomo, di quelle moltissime da lui fatte sopra antiche Medaglie; delle quali egli avea una raccolta rarissima •

natura , e della qualità de' Pesci . Il cadavero fu sepolto da' parenti in S. Lorenzo in Damaso con questo (9) Elogio :

ANNIBALI CARO ,

EQVITI HIEROSOLYMITANO , OMNIS LIBERALIS
DOCTRINAE , POETICAE IN PRIMIS ORATORIAE-
QVE FACVLTATIS PRAESTANTIA EXCELLEN-
TISSIMO , PETRO ALOYSIO PARMENSIVM DV-
CI , ET ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS
OB SPECTATAM IN CONSILIIIS DANDIS FI-
DEM. ATQVE PRVDENTIAM , SVIS VERO ALIIS-
QVE OMNIBVS OB SINGVLAREM PROBITATEM
AC BENEFICENTIAM CARISSIMO . VIX . AN . LIX .

MENS . V . DIES II . IO . ET FABIVS CARI

FRATRI OPTIMO , IO . BAPT . IOANNIS

FILIVS PATRVO BENEMERENTI POS .

OBIIT XI . CAL . DEC . MDLXVI .

doviziosissima , come egli afferma nella Lettera 239.

(9) Il Gaddi lo rapporta più lungo , e perciò l'abbiamo tolto da esso.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME PRIMO.

Lett. I. *A. M. Ugolino Martelli, a Firenze.*

Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perchè m'offerite un guadagno che non tanto voi m'avete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate: e questo è l'amici-
zia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, ed a voi. E perchè io sono una certa figura, come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do, e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da ch'io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano, Di Roma ec.

2. *Al Varchi, a Bologna.*

Ho veduta la lettera che scrivete a M. Mattio, molto risentita: e nel vero il caso non richiedea meno; perchè così stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, e manco scusa; e tutte le scuse che allegano, sono più brutte che 'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpevole. E se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza verso l'amico e non d'inganno verso voi. Egli l'ama assai, perchè d'assai l'è tenuto; e questo gli fa parere che non possa errare. Contuttociò, se ben non abbomina questa azione, non è però che non ne senta affanno. E per questo, e perchè egli ama ancor voi, desidero che ve la passiate seco più dolcemente; ancora che nello scriver che gli fate, io non veggo che gli usiate altri termini, che generosi, ed amorevoli. Il B. non so io scusare; e comincio a credere a quello che da tutti me n'è detto, che sia una mala lanuzza; poichè non solamente non si cura di gabbare un vostro pari; e sotto titolo d'amicizia: ma crede ancora che un gabbamento tale si possa scusare con sì scellerata, e sì micidial parola, come è, che per conto della roba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate voi d'esser voi medesimo, cioè circospetto, e dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: ed anco, riscontrate che abbiate ogni cosa, non vi lassate

trasportare all' impeto: anzi farete gran senno a ritirarvi da lui destramente. Molte cose dovemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giudizio d' altri, e tutte al fine a quello di Dio. State sano.

3. *Al medesimo, a Padova.*

SE io non iscrivo a voi, voi sapete da che procede, e mi dovete avere per iscusato, se mi godo i privilegi del dogma, e della natura mia. Ma voi, che avete lo scrivere per articolo di sostanza nell' amicizia, e scrivete per consuetudine, e per diletto, mi fate meravigliare a star tanto, che non ci diate almen nuova di voi. Se lo fate per vendicarvi del mio non iscrivere; io capitolero con esso voi: se per altro, saria bene a saperlo. Questo (come vedete) è tutto borra, ma ci sono entrato, perchè vi voleva scrivere a ogni modo, e non aveva di che. Pure vi dirò che M. Pier Vettori, due giorni sono, arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghella. Andai subito a visitarlo; e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso anco per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire quanto nel primo incontro mi sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogni uno sa di che sorte le sono, e me non sogliono muover punto in certi che se ne compiacciono, e ne fanno

tuttavia mostra. Ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere, e i costumi, che gli partoriscono lode, e benevolenzia insieme. In somma quella sua modestia mi s'è come appiccata addosso. Il Molza ne fa molta stima; e siamo spesso insieme. Jeri parlammo gran pezzo di voi, e desidera di vedervi. Disse mi di M. Ugolino, che era venuto costà: e da altri ho inteso che voi siete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manuzio m'ha scritto de' casi vostri, e vorrebbe che voi pigliaste sicurtà di lui, fatelo, ch'è giovine da tenerne conto, e da sperarne gran cose. M. Mattio mi dice che voi state in cagnesco seco: di grazia avvisatemi la cagione; perchè ne sta di mala voglia, e meco si giustifica molto. State sano. Di Roma, alli xii. di Novembre. M. D. XXXVII.

4. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

MOLTE volte, e da molti miei, e vostri amici sono stato salutato per vostra parte; ed ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affezionato, che io conosco che m'amate. La cagione io non so pensare, se già, come amorevole, ed officioso che siete, non amate me, perchè io sono amico degli amici vostri. Ma comunque si sia, io ve ne ringrazio, e tengomi caro d'esser caro a voi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio; che io vi

prometto che desiderava sommamente d'esser-
vi amico. Perchè non ho mai inteso che ce-
lebrare Luca Martini da tutti quelli Fiorenti-
ni che io conosco, per gentiluomo di tante
buone parti, e per sì perfetto amico, che più
tempo fa, vi tengo buon animo addosso, e più
per sentir di voi, che per conoscervi; che in
Firenze vi vidi solamente una volta. Ora io
mi son mosso a scrivervi questa, perchè voi
tegnate carta dell'affezion mia, come io ten-
go tanti amici mallevadori della vostra. E da
qui innanzi mi parrebbe da uscir de' conve-
nevoli; e però in tutto ch'io vi possa far co-
sa grata, comandatemi, che io mi servirò li-
beramente di voi, in tutte le mie occorrenze.
E, per cominciare a metterlo in uso, vi vo-
glio dare questa briga, che mi tegnatte in gra-
zia di M. Pier Vettori, il quale è stato qui,
e mi sonò innanzi di lui, più che altri
non farebbe d'una bella fanciulla, per la ra-
rezza non tanto della letteratura, quanto dell'
umanità, e della sincerità sua. Sarà con que-
sta, una a lui: diteli ch'io aspetto nuova
del suo arrivo, e ricordatemeli spesso. Voi
state sano, e tenetemi nel numero degli altri
vostri amici; ai quali ancora mi raccomanda-
rete. Di Roma, alli iv. di Gennaio.
M. D. XXXVIII.

5. *A M. Pier Vettori, a Firenze.*

MANDOVI questa dietro, per fretta d'

intendere come l'abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova, che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero negli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello fu fatto Commissario da S. Santità, a riordinare le cose d'Ascoli, e tra via intenderà quella di Civita Nuova; il che mi torna molto a proposito, perchè potrà grandemente giovare a certi miei parenti, ed amici, i quali si trovano prigionieri a Macerata, a gran rischio della vita. Va con facoltà grande, & *cum imperio*; perchè merterà seco una buona banda di genti. M. Marcello Cervini fu deputato Secretario in luogo d'Ambrugio, e benchè 'l titolo sia del Cardinal Farnese, la riputazione, e le faccende saranno tutte sue. L'una, e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere: perchè ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni, ed a gradi maggiori. La cosa mia, credo ch'io vi dicessi ch'io l'avea ferma, non senza mia soddisfazione. Le vostre harò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo. Non per questo, vi dimenticate degli amici vostri, e di me specialmente, che vi giuro che n'avete portato il cuor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar nella Libreria di S. Lorenzo se vi fussero quei libri che vi diedi in nota. Nè altro; comandatemi, e state sano. Di Roma, a' iv. di Gennajo.

M. D. XXXVIII.

6. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Vor fate appunto quello che dite di non voler fare, quanto alle cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, così non vorrei che ve le deste a credere, o che pensaste ch'io me le credessi. Nè anco a M. Piero avete in questo caso a prestar fede, perchè l'affezione gli fa gabbo alla verità. Scrivetemi familiarmente, e lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco che le meritano, quando gli lodate in su 'l viso. Io mi pregio che m'abbiate per amico, è tanto più intrinseco mi parrà d'esservi, quanto più procederete meco alla libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero: fate che li sia portata l'inclusa, e per ogni occasione raccomandatemeli. Al Martello scrivendo, farò quanto m'imponete. M. Mattio va a Padova di questa settimana. M. Benvenuto vi si raccomanda; e io sono tutto vostro. State sano. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

7. *A M. Pier Vettori.*

Io vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perchè so che l'amore che mi portate, vi fa velo al giudicio. Ma le belle parole non fanno per noi, nè manco credo che si ci convenghino: di tal natura conosco io voi, e di tal son'io. Duolmi che la lettera di

quel vostro parente non vi trovasse qui, che vi sareste forse fermò. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. E starò avvertito ad ogni occasione che venga, poichè voi siete risoluto a pigliarla; così Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costì de' libri, ma davantaggio n' avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran Cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possi significare cosa di momento. Papa Clemente soleva dire che le due che apparvero per lui, gli parevano morte di fame: questa mi par, di freddo. Con tutto ciò quel Papa se n' andò pure. E Iddio ne conservi questo ch' abbiamo. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

8. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Franzesi Fiorentino; come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal Sig. Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico; desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè bisogna

dirvi che , oltre all' esser letterato , ed ingegnoso , è giovine molto da bene , e molto amabile , bello scrittore , bellissimo dettatore , e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall' inventore) arguto , e piacevole assai , come per le sue cose potrete vedere . Quando verrà per visitarvi , offeritevelì , prima per suo merito , e poi per amor mio : accettatelo per amico , con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza , e che fareste a me proprio , o se io fossi lui . E mi vi raccomando . Di Roma , alli xxiv. di Gennajo. M. D. XXXIX.

9. *A Monsignor Ardinghello.*

Non so quello ch' io mi scrissi a V. S. R. per l' altra mia , per la fretta che mi fu fatta delle lettere . Imperò le replico che Antonazzo , Constanzio , ed Alessandro da Civita Nuova , che sono ora in Macerata prigioni , rimessi al giudizio di lei , sono parenti , ed amici miei . Io non so , se eglino sono colpevoli , o no , ma so bene che qui , da tutti che sanno il caso , per una voce si dice che sono stati più tosto maltrattati , che altramente . V. S. averà veduto a quest' ora dove la lepre giace , e so che non può fare nè più , nè meno che si portino i meriti , o i demeriti loro , e che io non la debbo richiedere di cosa ch' ella non sia per fare per se stessa . Tutta volta , perchè confidano qualche poco nell' ajuto mio ,

in tanto lor bisogno specialmente, dove corrono rischio della vita, non posso, senza grandissimo biasimo, mancare di raccomandargli a V. S. almeno, quanto meritano che s'abbia lor compassione. Io non voglio entrare in altro, perchè di queste loro diavolerie non si può parlare senza sospetto di particolarità. A me basta solo che eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati da me; e ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia servitù appresso di lei. Del resto io son sicuro che la lor causa passerà per via di Giustizia, della quale non è lecito che ci discostiamo. Di Roma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. XXXVIII.

10.

A M. Pier Vettori.

Le occupazioni mie non sono tante, ch'io non possa rispondere alle vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scrivervi per temenza d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi se non qualche nonnulla. Ma, poichè ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare, e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia, ed a favore, che vi piaccia ch'io vi scriva: e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'Intelligenza, e, come dice quel vostro, *dalla mensa degli Angeli*: de' minuzzoli della quale, Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso;

non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi dello studiato d'un valent' uomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a rivedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggio disposizione alcuna; pure in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei Sonetti: Iddio vi guarisca dello svogliato. Ma perchè io non intendo mai disubbidirvi, ve ne mando quattro, secondo che mi chiedete; acciocchè, ristucco delle buone vivande, aggiiate ancora de' cardoni. Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi: degnateli d'alcuno animastramento, perchè sappino un'altra volta come s'hanno a piacere. M. Lodovico è tutto vostro, e vi celebra a cielo. E, quanto all'andar per l'anticaglie, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo delle gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con voi, lo non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando. Di Roma, alli ii. di Febbrajo. M. D. XXXVIII.

II. A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

QUESTA è una lettera che, secondo il nostro Manzano, si poteva far senza scriverla, avendo io per due altre scritto il medesimo, e parlatone a bocca con V. S. Ma i poveri

prigioni di Civita Nuova fanno rinovare le lor preci a me, e io non posso non ripregar lei per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ne rimetto. E la supplico della medesima grazia, e col medesimo rispetto della Giustizia, e dell'onor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare che maggiormente sia cresciuta l'istanza che i meschini mi fanno fare, e l'ansietà in che stanno della lor salute, avendo mosso me, che in questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta sopra uua cosa medesima. E questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, e quanto io ne scriva efficacemente a lei. Poichè quello che più volte si domanda, fa segno che più preme altrui, e più si desidera. Con questo e loro, e me raccomando a V. S. e le bacio le mani. Di Roma, alli iv. di Febbraro.
M. D. XXXVIII.

12. *A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi
in Roma.*

SIAMO in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete; che discrezione è la vostra? e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattieneuti. Ma di

che volete che vi scriviamo ? Del nostro viaggio ? de' nostri accidenti ? delle miniere ? d'ogni cosa , cred' io . Orsù , a ogni modo sono scioperato , che tutti gli altri sono andati fuori alle cave , e io sono restato solo in casa . Per fuggir la mattana , son contento di farvi un cicaleccio . Ma eccovi cinque soldi ; che non voglio esser tenuto a stare in un proposito . E parlerò quando all' uno , e quando all' altro , secondo le cose che mi sovverranno . A voi , Verrazzano , come a cercatore di nuovi mondi , e delle meraviglie d' essi , non posso ancora dir cosa degna della vostra carta , perchè non avemo passate terre , che non sieno state scoperte da voi , o da vostro fratello . Se già non vi dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di dui piedi , che di quattro : e brigate assai più che uomini . Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi ; della quale non ho che dirvi ; se no che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi si invia : s' è presa di buja notte , che seguitava alla coda la nostra carovana . Di qua lo dimandano Cane , ma , secondo l' usanza di costà , a me pare un mastino . Ve lo mandiamo in luogo di Ciopo , perchè faccia alle braccia con l' Orso . Consegnategliene da nostra parte , e raccomandateci alla goffaggine sua . Il secondo dì , passando da Sutri , vedemmo cose d' incomprendibile architettura ; che le porte dell' abitazioni erano più grandi , che le abitazioni stesse . E

considerando per una via , che i tetti , ed i palchi tutti erano scesi a terreno , ne domandai la cagione , e fummi risposto che le case s' erano fuggite per gli usci . Ditelo a Silvestro , per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio . Entrammo poi in una foresta tale , che ci smarrimmo: e tempo fu ch' io credetti di non aver mai più a capitare in paese abitato , trovandone rinchiusi , ed aggirati per lochi dove l' astrolabio , e 'l quadrante vostro non arebbono calcolato il sito de' burroni , l' altezza de' macigni , e gli abissi de' catraffossi , in che ci eravamo ridotti . E se aveste veduta la nostra guida , vi sarebbe parsa la smariggione , e 'l baloccamento di naturale . Pensate che Vittorio l' accomandò a *Drianna* , la quale , dice egli , ch' era una Fata , che con un gomitol di spago trasse dell' *ar-bintro* un certo *Tisero* figliuolo di *Manosso* . O quivi arei voluto io voi , M. Giorgio , con la vostra collera acuta , e col vostro stomaco impaziente , a vedervi strascicar dietro da un balordo per quelle catapecchie , senza saper dove vi foste , nè dove , nè quando , nè che v' aveste a mangiare : o come vi sarebbe venuta la senapa al naso ! e che strani visi areste veduti fare a noi altri ! Io per me mi condussi a tanto di fame , che le peruzze , e le nespole m' ebbero a strangolare . Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine , che vedemmo , come per cierbotana , un poco di piano . E tirando a quella volta , maravigliosamente ci si

presentarono avanti alcuni Morbisciatti, che
 ne diedero lingua, ed indrizzo per venir do-
 ve siamo. E questo è quanto al viaggio. Del-
 la stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisog-
 gnerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi, e
 gli orecchi, per non vedere, nè sentire. Voi,
 Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discre-
 zione di chi stiamo. Ci tiene con un certo
 acquerello, e con certi tozzi di pane inferi-
 guo; che par che siamo veramente schiavi con-
 finati a cavare il metallo. E voi ve ne state
 su le vostre petacchine, impastato dalla Co-
 mare come un pollo in istia. Uditte voi, Dia-
 ceto, che pizzicate di Comico. Io son qui con
 uno che, per avere il mio nome, vuole esser
 me in ogni cosa, o più tosto ch'io sia lui,
 tanto che in mia vece fa, dice, scrive, e s'
 adopera in tutto: e più, che presuppone alle
 volte che io non sia *in rerum natura*: sopra
 tutto, vuole esser egli Secretario di Monsi-
 gnore, del quale officio mi farebbe gran pia-
 cere a scaricarmi: e, per contraffarmi in ogni
 cosa, s'è dato anco a far versi, ed ora com-
 pone una Commedia. Intanto ne darà da fa-
 re una di sè; perchè vuol moglie, e vuolla per
 sè, ed ha persuaso ai parenti, ch'io sono, che
 la dinando. E già per parte loro m'è detto
 che si contentano di darmela, quando io non
 ne so nulla. Vedete se questa sarà bella: sta-
 reino a vedere dove la cosa batterà, e d'at-
 to in atto vi si manderà tutto che segue. Fa-
 te che al nostro ritorno la scena sia in essere.

Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l'Allegretto, e io siamo sopra i mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Greco, Sterope; e Cosmo, Bronte; Piragmi, gli altri tutti. Monsignore col suo bastoncino, e col petasetto, al solito sollecita il ministero, e, se non ci fa lavorare, non vaglia. Vassi ogni dì castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni: si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s'imprendono, grandi speranze si danno: fino a ora ci si vede del carbone, del fumo, e delle loppe assai. Mastro Marco va di qua, con quel suo balteo a traverso al petto, dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perche non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancora noi.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca,
 Tra schegge, e balze d'un petron ferrigno;
 Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
 Un pezzo di sfasciume d'una rocca.
 Or il piede, or la man mi si dinocca,
 Mentre che nel cader mi raggavigno:
 Che punto ch'un traballi, o vada arcigno,
 Si trova manco qualche dente in bôcca.

In somma altro non c'è, che grotte, e spini,
 E vie bitorzolute, e rompicolli:
 Domandatene pur Cecco Lupini.
 Pur ci stiam per aver certi catolli
 Da far delle patacche, e de' fiorini,
 Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte
 ballano; voglio andar a vedere; che non ha-
 rò più panra della mattana. Sicchè gracchia-
 te ora da voi. Un' altra volta, se ci rendete
 il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccom-
 andatene l' uno all' altro, e tutti insieme fa-
 te buon tempo. di Castro, alli xiii. d' Otto-
 bre. M. D. XXXVII.

13. *A Monsig. Ardinghello, a Macerata.*

E' vero che V. S. nel suo partire mi co-
 mandò, e io le promisi quel ch' ella dice,
 circa al farle veder di mano in mano tutte le
 mie composizioni. E se non l' ho fatto vede-
 re il Sonetto ultimo, è perchè io non l' ho
 tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha
 voluto che io lo faccia a dispetto delle Muse,
 le quali si sa quanto mal volentieri accettano
 per opere loro, quelle che si fanno lor fare;
 e quanto si sdegnano d' esser mandate a vet-
 tura. Ma io non ho potuto mancare di ser-
 vir lui, per l' amor che io gli porto, e per
 compassion di quello che egli porta altrui.
 Nondimeno quel che ho fatto a sua richiesta,

ho reputato sempre per suo, sì perchè mi pare che le cose che s'operano ad istanza d'altri, non sieno di chi le fa; sì anco perchè egli mi mostrò desiderio di valersene, come di sua cosa propria. E per questo io non volea che fusse mandato fuori, se non da lui. Ma poichè egli stesso s'è scoperto del suo secreto a V. S. con buona coscienza mi pare di poterle far veder anco il Sonetto, e così sarà con questa. Ora ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non avernele mandato; e di far per modo, ch'io non incorra in quella di suo fratello per mandarlene; che le doverà venir fatto facilmente, poichè egli stesso è stato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. e poi che ne lo dia: che, quanto a me, io le fo vedere le mie cose più che volontieri, e con molto mio vantaggio, essendo ella di tanto sincero giudizio, di sì purgato orecchio, e, quel che più importa, di sì libera sentenza, com'è. V. S. lo legga, e, quando sarà poi tornata, me ne dirà il suo parere. Volendolo mostrare anco al Bartolo, pur ch'abbia l'occhio a non dispiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perchè l'ho per Poeta di qualche lega, ma non già di coppella, com'egli si tiene; e se gli par ch'io l'ingiurii, vendichisi contra questo Sonetto. Ed a V. S. ed a lui mi raccomando. Di Roma, alli viii. di Febb. M. D. XXXVIII.

14. *A Raffaello da Monte Lupo.*

COME voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un privilegio che vi rende salvo da ogni stravaganza; e con tutto che errore non abbiate commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n' avete fatta; per la quale s' è conosciuto che non siete men valente Maestro di penna, che di scalpello. Avete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pure annasarvi, non che mordervi. Monsig. di Pescia portò il disegno della sepoltura al Cardinale Ridolfi, e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi dello schizzo della Madonna, ed aspetto l' altro che mi promettete, per potermi risolvere a uno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, e io son tutto vostro. Di Roma, alli xvi. di febbrajo. M. D. XXXVIII.

15. *A M. Giovan Pietro Masacconi.*

E così facciamo, M. Giovan Pietro, buona sera fin che si può; e significhi la Cometa che ben le viene. E' ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà venuto, senza affligerne avanti che venga. Il nostro Carnovale,

dallo star sano in fuori, passa assai magramente: e voi più magro ce lo fate parere, a non mandarci da cantar qualche cosa del vostro, perchè la musica è ora il maggior passatempo che abbiamo. Mandateci qualche cosa di nuovo, e state sano. Di Roma, alli xx. di Febr. M. D. XXXVIII.

16. *Al Varchi, a Padova.*

Non vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla agli amici che sono presenti, tanto a questi giorni è stato, e sta tuttavia addolorato. La ragione è, che 'l Duca di Ferrara, secondo che egli dice, ha tanto aggirato, e spaventato M. Cammillo suo figliuolo, che gli ha fatto uscir di mano la sua colomba, cioè quella così ricca pupilla che li era promessa per moglie. Quel giovine l'ha fatto senza sua saputa, ed ora non gli può cavare pur una lettera di mano; di che sta più in collera, che del errore c'ha commesso. Se 'l Tibolo verrà, sarà accarezzato, ed ajutato da ognuno; e di già Monsignore ha tanto operato, ch'arà quello che desidera. L'aspettiamo di corto ad alloggiar con noi, e io specialmente l'osserverò, e farogli tutte quelle carezze che potrò: e così gli scrivete, e proferitemegli. Il giuoco della Virtù crebbe tanto, che diventò Reame, e questo Carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo avea da fare

una cena, in fin della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza, e d'una composizione a proposito di essa; tanto che, a gara l'uno dell'altro, e gli Re, e i vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato M. Gio. Francesco Lione, il quale si trova (come sapete) un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al volto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'aranno poi l'altre composizioni degli altri, e manderannovisi. Ho grandissimo piacere che 'l Martelli si porti così da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, ed al Bene. Baciato le mani a Monsignor Bembo, e Monsignor di Cosenza da mia parte. E state sano. Di Roma, alli iv. di Marzo. M. D. XXXVIII.

17.

All' Ardinghello.

Non solamente debbo avere per iscusata la S. V. della tarda risposta; ma ringraziarla del favor che m'ha fatto a rispondermi, non bisognando, nè manco attendendo io che mi rispondesse: perchè la fede che l'ho, mi serviva per risposta della mia raccomandazione: e le sue molte faccende non lasciavano ch'io la richiedessi, se ben l'avessi desiderata. Per questo io ne l'ho tanto maggior obbligo. E le bacio le mani del buon animo che tiene in favor de' Carcerati: per conto de' quali non lo farò più scrivere, nè manco le scriverò;

veggendo ch' ella è già ben disposta a beneficio loro . Quanto al Sonetto ; io fo tanta stima del suo giudizio , che mi compiaccio d' esso , poichè è sì piaciuto a lei : e tanto più , che con esso m' è venuto così ben fatto di spiar l' affetto di V. S. Per un' altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone : e scriverolle , poichè mi mostra d' averlo caro : che per l' ordinario , in tanti suoi negozj d' importanza , mi temerei di farlo . Imperò non occorre che si scioperi a rispondermi ; perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia . ed a lei , ed al Bartole mi raccomando . Di Roma , alli xxii. di Marzo. M. D. XXXVIII.

18. *A M. Pier Vettori , a Firenze.*

IL Libro non s' è ancora veduto , nè manco il vetturale che lo portò ; essendo costì , rinvenitelo voi . L' interpretazione della medaglia , che si desiderava dal Maffeo , è questa : Che gli Egizzj , volendo significare un uomo d' alti pensieri , e volto alla contemplazione delle cose celesti , facevano un Elefante col grugno rivolto in suso : e volendo significar la prudenza nelle cose del mondo , figuravano un Serpente : e questo è il significato del dritto , per dinotare lo spirito , e la sagacità di Cesare ; e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo : e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie , od augurali , ma sono sì mal ritratte ,

che appena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure, o 'l malleo; o la secespita, che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, l'albogalero. Quella che simiglia a una sferza, è l'aspersorio: e quell'altro, a uso di scomberello, è l'haustorio. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. Dell'inventario de' libri, non vi ricorderò altro, perchè veggo che voi siete più offizioso, che io non sono importuno. Tra Monsig. e voi non accade che io, nè altra persona sia mezzana per mantenerveli in grazia. Egli v'ama di cuore, e vi si raccomanda. Io son vostro quanto mio, e desidero mi comandiate. Di Roma, alli xxiii. di Marzo. M. D. XXXVIII.

19. *Al Varchi, a Padova.*

MI meravigliava ben' io che questo Cristiano stesse tanto in un proposito; ma non m'inganna di molto. Io v'ho scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancava se non che egli volesse quel che mostrava di desiderare: la qual cosa a voi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma ora in su lo strignere, il T. l'ha trovato non solamente volto a non farlo, ma molto crucciato con L. ed allega che di costà gli sia rapporto che sia più disviato che mai: e che tutto giorno è col Sig. P. e con voi; che se non fa altro, mi parrebbe pur troppo bene avviato. Ma

io vo pensando che questo sia un volersi ritirare in dietro: e che egli abbia messa innanzi questa pratica, per iscoprir paese di qua; e così la intendo io; perchè non mi si fa a credere che, dopo la partita sua di costà, L. abbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela: tanto più che mi disse bene e di lui, e di voi: il che non può stare insieme col riprenderlo della pratica vostra: sicchè, credete a me che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuovo. In tanto, se vi pare di farvi giustificazione alcuna, sarà bene che a L. diciate la querela dell' amico, ma non lo ritiramento: perchè mi pare che la tema di perdere una tale occasione, gli possa essere buon freno a tenerlo alle mosse. E, se bene non vien fatto questo, io non posso credere (a quel che gli ho sentito dire) che non lo provvegga per altra via. S. S. Reverendiss. partirà con la Corte fra due dì, e peravventura tornerà di costà. Voi sapete ora come le cose passano: rimediate al bisogno. Avanti che parta, lo visiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. ed a lui, all' Ugolino, ed al Franzese mi raccomandate. Di Roma, alli xxiii. di Marzo. M. D. XXXVIII.

20

A M. Berardino Maffei.

R. quasi Monsignore; dico *quasi*, perchè non vi manca di Vescovo se non il rocchetto, ed

in tanto che l'abbiate, non vorrei avervi a dar tuttavia di V. S. R. non che non vi si dovesse, (che così foste voi Reverendissimo, come meritareste d'essere) ma perchè, a dirvi il vero, voi mi parete un buon compagnetto, e credo che non vi curiate di troppo fumo. E io sono una certa figura, che mal volentieri m'arreo in sn' convenevoli: e nello scrivere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, e dato del Voi alla S. V. con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ride. Sicchè la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scrivo alla carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Segretario del Cardinal Farnese, Oratore, Istoricò, Antiquario, con tutte le appartenenze, ed arete questo di più, che v'harò per buon socio. Voi dunque, non la S. V. mi commettete che io vi scrivessi qualche cosa, che me l'arreo a favore, e farollo volentieri. ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei nè costà, nè altrove, per non passar per cronicaccia. Faccende non abbiamo insieme; per che fu trovato lo scrivere dell'uno all'altro. Non sono nè di stato nè di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il regno della Vertù è sbandato. Che vi scriverò dunque? qualche

nonnulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? E berta, e nonnulla, e berra, è quello che vi scrivo ora. E se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete di queste, ve ne posso caricare ogni giorno a rifiuto. se volete che dichino qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quelchesisia, o rispondendomi, perchè vi possa rescrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò, o mi dorrò non di voi, ma delle vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra, ma queste ch'io vi dirò, vorrei che voi l'aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsign. Cervino; a certe otto però, che non sia con S. S. nè col Reverendissimo, nè occupato con Imbasciatori, nè con lettere de' Principi. Ricordate a Monsig. di Viterbo, che io li son servitore da fino ch'egli era M. Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsig. di Bitonto, ch'essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsignor Guidiccione, degnatevi di gittarli un motto per me, e dirli quanto io l'ho per caro padrone, e benefattore. Al vostro Reverendissimo, non ardisco dire che vorrei mi faceste servitore, perchè dubito di non desiderar tant'alto, che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo. pure, perchè so che la tanta grandezza piega volentieri all'umanità, qualche

volta che si dimenticasse d'esser chi egli è ; e che non s' avvedesse di quel che son' io , me gli potreste forse nominare per vostro servitore , e quando sarà tornato , mostrarmeli così di lontano , e io starò dietro a tanti signori in un cantuccio della sala a farli riverenza . Io direi , che mi raccomandaste alla Maestà del Re Nasonè , del quale io son vassallo : ma perchè la nasaggine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente , sarà sotto questa , una a S. Maestà . Eccovi una lettera bella e fatta , senza aver che dirvi . Voi , se voleste attenermi la promessa , areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baje . Ma basta che sappiate che vi son servitore . E vi bacio le mani . Di Roma , alli x. di Aprile . M. D. XXXVIII .

21.

A Monsig. Guidiccione.

LA partita di V. S. fu tanto subita , che non fui a tempo a visitarla : e certo che n' ebbi dispiacere : non perchè io creda ch' ella me ne tenga meno amorevole servitore , (conoscendola lontana dalla superstizione della più parte de' Prelati , che fanno più stima delle cerimonie , che dei cuori degli uomini .) ma perchè io arei voluto ch' ella m' avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda di quelle che si possono commettere a uno di così picciola fortuna , e di sì poca speranza , come son' io . Ora , non lo avendo fatto a bocca , la prego

per questa si degni ordinare a questi suoi di qua , senza pigliarsi altra briga di scrivermi , che m' operino in quello ch' io vaglio per suo servizio . Che , poichè le son servidore , ed obbligato , mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa , Lasciamo stare che oltre la servitù , e l' obbligo che io tengo seco per l' altre sue parti , non solamente da me , ma da chiunque la sente ricordare , è degna non pur d' esser servita , ma tenuta in esempio , e riverita . Monsignor Reverendissimo de' Gaddi , otto dì sono , partì per la Corte , alla volta di Bologna ; ho pensato che V. S. potrà molto meglio , cioè con manco sospetto d' esser ricercato , negoziar quello ch' io le dissi , per unione di Monsignor mio con S. S. Reverendiss. E parendo ancora a lei così , io le ne ricordo , come quelli che desidero vederli d' accordo , e che so l' autorità ch' ella tiene con l' uno e con l' altro . L' informarla de' particolari che sono fra loro , mi par troppo lunga cosa , e forse non è necessaria per ora . Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali : e quando sarà seco , con quella prudenza , e con quella destrezza che mi par sua propria , potrà intrargli nella materia ; come mosso dal zelo dell' onore di S. S. Reverendiss. e dal carico che sente darli da qualch' uno della Corte , (come può dir liberamente , essendo il vero) per non aver dato a Monsig. suo fratello quello Arcivescovo di Cosenza ; che gli si veniva , se non

vuol confessare, per merito, almeno, per promissione di S. S. Reverendiss. di che n' appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinunziarlo, insieme con l' Abbadie: e la cessione di M. Luigi a Monsign. nostro. La quale scritta, è oggi in sua mano. cosa che non sa forse il Cardinale; che non l' avrebbe per avventura detto che gli rinunziò l' Abbadie per metterle in persona d' un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato; però le ne scrivo solo perchè li sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede, che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e dall' altro canto esortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso, e farne capitale, per esser suo fratello, e persona di qualche opinione nella Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noja, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificare V. S. tanto, che potrà parlare al Cardinale liberamente. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli viii. d' Aprile. M. D. XXXVIII.

22. *A M. Giovan Francesco Leoni.*

NASUTISSIMO M. Giovan Francesco. Dicesi che s'era un tratto certo tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo, mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, e nelle penne d'ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro. E scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato Re; di fava forse, o di Befana? Re del Regno della VIRTU'; tale, che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l Re Cucullato si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso Re di voi. San- nolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch'avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per

questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia, e la consolazione di chiunque vi mira. ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente: a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scrivono: tutti c' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero: che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo 'ntagliassero: e che Michelangelo nell' un modo, e nell' altro l' immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s' è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della Fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur jeri mi fu detto, che ci era una nuova nasaria in Sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio dell' arco, o dell' archetto d' Apollo, o come un flauto, o una cornetta delle Muse, poichè tutti i Poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest' anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il gagliofaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse; perchè non credo che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso divino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: e benedetta sia

quella mamma che vi fece così nasuto : e benedette tutte quelle cose che voi annasate . Prego Iddio , che metta in cuore al Brittonio , che vi faccia una Naseide , più grande di quella sua rotonda : e che ogni libro che si compone , sia Nasea in onore della nasale Maestà vostra : e che non sia sì forbito nasino , nè sì stringato nasetto , nè sì rigoglioso nasorre , nè sì sperticato nasaccio , che non sia vassallo , e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo Naso vostro . Ora , per la reverenza ch' io gli porto , non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria , ed a mantenimento d' esso . Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno , hanno desta una invidia a certi altri gran nasi , che , quantunque a petto al vostro sieno da Barbacheppi , da Caparioni , da Marzocchi , più tosto che da Re ; per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro . E sono tanti , che ; se state lungo tempo assente , mi dubito che vi troviate corsa questa preminenza nasale . E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua . Di costà ne correte un altro , che se venite alle nasate con quel del Re , e non gli togliete la Francia , temo , che non ne perdiate tanto di riputazione , che non sia poi naseca , che non voglia fare a taccio co' l vostro nasone : che certo questo affronto sarà come un' opposizione di dui gran luminari , dove bisogna o che voi facciate ecclisse

al suo, o che egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi, o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni: che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il regno della Vertù è in declinazione, e la Primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raceomandatemi a tutti i nostri virtuosi di Corte; e resto servitore del vostro Naso. Alli x. d' Aprile. M. D. XXXVIII.

23.

A Silvestro da Prato

PROVE, e siamo all' osteria, ed in una Terra come questa, dove non avemo nè che fare, nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere, ed a voi di far più d' uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna, l' avemo trovato qui in persona sua propria, perchè, quando c' è, se ne va sempre aliando intorno a quest' osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori, ed i provisanti, raccontando or la rotta di Ravenna, or il

sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'arme della Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che veniva giù a secchie, si calò subito alla volta nostra. Nè prima fu dentro alla porta, che dall'occhio buono si vide innanzi M. Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa Terra il secento; e dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente; scorto che l'ebbè, volle dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dall'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò; e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io ch'era di sopra, fattomi in capo della scala, vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno, e l'altro se 'l misero in mezzo; e poichè gli ebbero fatti gli accattamenti soliti: *Eccoci qui, gli cominciarono a dire, noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto desiderato. Ora è tempo, che veggiamo le vostre tante profferte dove parano.* Il pover uomo ammutì per un poco: di poi si mise in su l'interrogazioni: *Sarebbe mai qui Monsignor nostro? Che ci fate voi? dove*

andato? E Ferrante a lui. Dove andiamo saprete poi: parliamo ora dello stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete: e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come, disse, il Caro è qui? Ci è, risposero, venite a fare il debito vostro. E vedendolo Ferrante nicchiare, O, soggiunse, non li volete far motto? Vergognossi a dir di non: e venendo, ancorachè a male in corpo, mi fece accoglienza, ed anco offerte totale alla trista. E io, a rincontro, lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante rivolto a me, e facendomi d'occhio: Dunque, disse, ci siamo noi questa mattina levati in mal punto, poichè tutto giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia, e da ogni sorte di disagio, ed ora non ci volemo valere della ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se nò vini cotti; provvisione assai magra; cattiva stalla; cattive camere, e letti dolorosi; perchè avemo noi a far torto a noi stessi, ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il^o cambio dell' ospitalità che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità? E io. Non, M. Ferrante; il Capitano, se bene è quì, è di passaggio: è soldato, è occupato più ne' maneggi della guerra, che della casa: l' avemo colto d' improvviso, bisogna

che noi partiamo domattina di buon' ora: non diamo questo disagio a lui, ed a noi, di levarne di qui per sì poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente. Egli, parte con le spalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s' andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire: Ah faremo noi quest' affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all' osteria? Che dirà Silvestro, che l' ha sempre tenuto per un parabolano? Il che udendo il poveraccio, s' arro stava stranamente. E non sapendo con che altro scher- mirsi, si volle servir della mia fretta, e tentando s' io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d' aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d' averla colta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringen- done, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo: E come volete partir domattina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede, e che 'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi? Messa poi la mano su la spalla a lui, Fate pur disse, le vostre provisioni, poichè non ci volete alloggiar d' improvviso, che non è possibile per domani che noi partiamo.

Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori, *Di qua*, disse, *il tempo è scarico: domani di certo non pioverà*. ed appresso: *Qui abbiamo un buon mariscalco: andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anco un incanto per guarirli*. A proposito, replicò Ferrante: *Io dico che non possiamo partir domani*. E risentendosi un poco verso di me, *Questi Cavalli*, disse, *son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno*. Or pensate come il poveretto rimase: che io vedendolo perduto del tutto, per compassione, e per vergogna ch'io ebbi in vece di lui, l'assicurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi dall'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, ed attaccare quel suo filo di sempre, per tirarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli aveva tenuto qualche commercio carnale. Una ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più centiosa, e la più orsa feminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente. E non so quello se le dicesse. Ma poco dipoi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo, gli s'avventò fino con le dita in sugli occhi rimproverandoli una paga

che l'avea truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse d' ambedue, cose troppo belle; ma non si possono scrivere; basta che ci riesce materia da Commedia. E la fine di questo primo atto fu, che la briffalda volendosi far l'esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia, e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto, e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla ramazzotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d'un certo ridotto, e serrovisi dentro. E 'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendole dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, e contrastar con lei, che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglia dell'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, e rival di lui; un Fiorentinello, chiacchierino, prosuntuosetto, e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n'andai nella mia camera; dove trovando

la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli ancora alle mani, se ne partì, e fecesi fine all'atto secondo. Per che il Capitano, avendo più fame, che stizza, ed immaginandosi dal partir degli altri, che si desse all'arme in cucina, si risolvè di lasciare, o differire il conquisto della berretta, più tosto che perdere l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così come era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che in vece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all'osteria. I motti, le frecciate, e le spuntonate, che gli si dettero sopra ciò, furono quelle poche: ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei, e con Pippetto (che così si chiama il garzon dell'oste) consertò quel che le parve, per dar materia al terz'atto. E ritornandocene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia, e lui: la qual conclusa, con una suspension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ce lo

diedero , non vaglia ! Si misero intorno al povero Coluzzo , e pensate come lo conciarono , che , essendo egli così ben fornito , come è , di lingua , e di prosunzione , gli fecero perder la scherma dell' una , e dell' altra ; e de' bocconi , se non il numero , almeno il gusto . Oltre che lo smaccarono di tutto che s' era militantato in Roma delle grandezze , e delle ricchezze sue di qua . Non contentandosi di pungerlo , come si deve , gentilmente ; che lo trafiggevano , e lo passavano fuor fuori , come è solito de' villani , e de' malcreati ; e secondo i propositi , così gli davano i nomi appropriati ; essa , di vecchio , di guercio , di lordo ; ed egli , di furbo , di mariuolo , di scroccatore , e de' simili ; nè mancò mai loro che dire . perchè quando Ferrante , quando Vittorio gli mettevano al punto , ed a loro la tavola istessa somministrava la materia . Cominciossi dalla 'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino ; *Questi fiori* , dicendo Ferrante , *debbono esser dell' orto del Capitano . Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta ! Come è egli bello , Nicolosa ?* Ed ella : *E che giardino ha egli in questa terra ?* Rispose Pippetto : *Quell' orticheto , dove è su quel piè di sambuco ?* E Vittorio rinfrangendo : *Come ? non ha egli qui sì bella casa , sì bell' orto , sì bella colombaja ?* Ha , replicò Pippetto , *un caserino mezzo rovinato , e mezzo per rovinare . Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa , pieno d' urtiche*

e di malve : e quel ch' è rimasto in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un' altra . In quella di sotto sta l' asino , e 'l porcello ; e di sopra , esso , le galline , e i colombi insieme . E la cantina , disse Ferrante , dov' è ella ? Tiene un botticello , rispose , a canto alla mangiatoja dell' asino . Dice dunque il vero il Capitano , soggiunse Vittorio , che nella sua casa sono tante stanze , poichè una sola supplisce per tutte . Così stà , continuò Ferrante ; ma brindisi a quel suo vin crudo , che vi parrà altra cosa che 'l cotto dell' oste , e con un ciantellino , ed uno scrocchetto appresso : O buon vino ! disse ; voi dovete , Capitano , aver questa vigna da sole . Basta ben che l' abbia , all' aria , rispose Vittorio , e Pippetto , non senza risa di tutti , seguì subito : In aria è forza chè l' abbia , perchè in terra non è ella : e non so che abbia altro vino che quello che si busca con andar sempre attorno con le fogliette . A questo il Capitano , che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna , venuto in iscandescenza , O non l' ho io , disse , nel tal loco ? Quale ? replicò Pippetto ; quella dove son su quelle due viti di lambrusca ? oh oh che vigna ! sapete quanto è grande ? un piè di ginestra , che v' è da capo , con l' ombra sua la cuopre tutta . E se questa s' ha da chiamar vigna , voi vi potete ben nominar Capitano . O non è egli Capitano da vero ? disse Ferrante . Io l' ho pur veduto in Roma con
a 8.

la Compagnia , e favorito di molti Prelati . Ed anco Menicola di Corte Savella , e Speranzino , disse Pippetto , son Capitani in Roma , ed hanno anco essi le lor Compagnie , l' uno di birri , l' altro di zingani ; ed in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi , de' pelamantelli , e de' malandrini di questa nostra selva . E de' suoi favori non mi meraviglio io punto : che i Signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno . Ma , se conoscessero , come noi altri , quanto la sua pazzia sia pilosa , ed appiccaticcia , non bazzicaria lor molto per casa ; anzi lo tratteriano come merita . E che meriti sono i suoi ? disse Vittorio : La scopa , la gogna , la galera , per lo manco . Il qual parlare parendomi troppo villano , e fastidioso , fattolo tacere , mi levai di tavola : e così con la cena si finì l' atto terzo . Passeggiando poi si fece il quarto con questo : Che Ferrante pigliò per impresa , che la tregua diventasse pace ; e qui ci fu pur da dire , e da ridere assai , per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo , e Pippetto , le quali alla fine si vinsero , con distinguer le vicende . E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino , che Ferrante si contentò di pagarle del suo , facendosi al Capitano un questo generale di quanto pretendeva da lui . Così tutti rappattumatisi insieme , essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi . E io mi son dato a scrivervi questa , come per argomento della Commedia tutta . Fatela distendere

al nostro Comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto, come solete, per rintuzzarlo, quando vi dà la baja della vostra Tita. State sano. Di Velletri, alli xxx. d' Aprile. - M. D. XXXVIII.

24.

A Monsig. de' Gaddi.

JERSERA ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tocco dal Bono, appunto in mezzo dello stinco. Iddio m' ha fatto grazia, che non m' ha colto in pieno, e che lo stivale è d' una grossa vacchetta: contuttociò, se bene non m' ha rotto l' osso, m' ha per modo infranta la carne, e intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedj che ci son fatti, m' alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento. E, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d' andare avanti. Questa scrivo da Piperno, e fin qui i cavalli si son condotti assai comodamente. Solo il Bono questa mattina in su 'l moversi, si dolse un poco: è dipoi venuto via gagliardamente: e questa sera non si duol punto. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me: nondimeno egli a cautela harà i suoi bagnuoli, e le sue strettature. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto.

Il Morescho si divora le campagne coi rigini, e stracca il famiglio che 'l mena, coi salti, e con le braverie. Gli altri si portano benissimo: e secondo che si procederà, se nè darà notizia a V. S. alla quale riverentemente bacio le mani. Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII.

25. *A M. Gandolfo Porrino.*

Io non mi posso doler di voi per questa vostra partenza di qua; perchè, sapendo quanto volentieri state in Napoli, so che tanto dovete aver per male a non esservi, quanto io a non vi ci aver trovato. Ma mi dolgo ben della disgrazia mia, che v'abbia tolto di qui, quando io ho più bisogno di voi, e quando non ci ho niuno altro che voi: o che almeno non mi vi facesse trovar per la strada. E, se non fosse che mi ci tiene il servizio del Padrone, io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni; perchè dopo la mia commessione, ci son venuto più tosto per veder Donna Giulia, che Napoli. E non vi essendo voi, non sono per visitarla: sì perchè non mi conosce, sì perchè, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da visite. E tenete per certo ch'io me ne partirò tanto scontento, per questo rispetto, quanto ci venni volentieri per la medesima cagione. Il Cennami dice che promettete tornar di corto: la qual cosa non credo, perchè siete in Roma.

Dall' altro canto, quando mi ricordo ch' avete il cuore a Napoli, mi par quasi che possa essere. Perchè io vi prego, se veggiate adempiti tutti quei vostri desiderj ch' avevate in Roma, del Cherico, dell' Auditore, del Secretario: se quel vostro pozzo diventi una piscina: se voi sappiate sonar di lira a par del Cieco Cypriotto: e di più, se possiate cavalcar quel ronzone del Signor Luigi, che vi dava tanto martello; vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che servita che l' arete del negozio commessovi, voi non dimoriate in Roma, nè per piacere che cotesta terra vi possa dare, nè per parole d' amico che vi voglia ritenere, se ben fosse il Signor Molza, e Monsig. della Casa; che mi farete dir tanto male. perchè loro potete voi ristorar dell' altre volte, e me forse non mai più. E se voi mi diceste che non vi avete a curar di me; io vi dico che vi avete a curar dello scongiuro che vi ho fatto. E perchè vegnate a ogni modo, vi rammento l' eccellenza, e l' amor di questa Signora:

E lei conversa indietro accorta, e saggia.

Gir con quegli occhi a ritrovarvi 'l core.
Secondo che n' avete cantato, Io son qui col vostro Cenami, che mi fa cera di cortese, ed amorevol gentiluomo, e godo molto della sua dolce conversazione: ma tanto ben mi troncate sol voi. Sicchè venitenne, caro M. Gandolfo: e, non potendo, fate che 'l sappia, perchè non v' aspetti in vano. Raccomandatemi a

M. Lodovico, ed a M. Bino. Al Signor Molza scriverò sotto questa. Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

26.

Al Sig. Molza.

Non potendo visitar V. S. in persona, lo farò con lettere: avendovi lassato dall' un canto alle mani con quella fortunaccia traditora, che vi faceva di mali scherzi: dall' altro, col fastidio, e con gl' imperversamenti della Gigia, tanto che, fra l' una, e l' altra, vi cominciavano male. E per Dio, ch' io mi partii da voi molto mal contento: dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contrapporsi alla vostra: e maledicendo l' altrui, che, potendo, non se le parava innanzi. Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio che lassar fare a ciascuna d' esso gli atti suoi: ed a voi basta che facciate i vostri: perchè tanta è la prudenza, e la pazienza vostra, che l' una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari, e l' altra farebbe schermo, e scorno a molto più avversa fortuna, che non è ora la vostra. Alla quale tosto che sarò tornato a Roma, sarà bene che una sera diciamo quel, *Togli, che a te le squadro*. Facendole in presenza della madre Luna, e del padre Tevere quella bella mostra che già risolvevate di farle. E di più ho pensato che nella Gigantea la mettiaste alle mani di Briareo, o di qualch' un' altra di quelle

bestiacce , che con un pezzo di scoglio le fraccassi quella sua ruota , per modo che non se ne trovi più pezzo . E con queste berte bisogna che la passiamo , perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni , nè conforti . Io mi trovo qui senza M. Gandolfo , il quale disegnava che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi Cavalieri Napolitani , e con la Signora Giulia specialmente , la qual non oso affrontar senza lui . Imperò mi perdonarete , se non la visito per vostra parte . Ben mi sarebbe caro che le scriveste una lettera : perchè , quando pur mi risolvessi , le potessi andare innanti con questa occasione . E di più vi prego che mi rimandiate in qua M. Gandolfo , se si può : ma , oltre che egli ancora costì ha le sue Sirene , io dubito che la conversazion di voi altri lo tratterrà tanto , ch'io me ne tornerò prima in costà . Se 'l Motta avrà spedita la vostra faccenda , harò caro saperlo ; quando no , tacendo , intenderò per discrezione . Tenetemi in vostra grazia . Visitate alle volte il mio Padrone per mio amore . E state sano , ed allegro , quanto si può . Di Napoli , a' x. di Maggio . M. D. XXXVIII.

27.

A Monsignor Guidiccioné.

IN Napoli , in casa , ed a tavola del Cenamo , ricevei la lettera di V. S. Reverendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere , quanto io manco attendea ch'ella mi rispondesse:

e gli officj fatti con Monsignor Reverendissimo de' Gaddi, tanto più grati, quanto manco hanno avuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che un giorno V. Sig. ne sarà dall'una parte, e dall'altra ringraziata, e riconosciuta: benchè io so ch'ella s'affatica in questa, ed in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. E perchè io conosco quanto la cosa sia difficile, non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene ch'io spero nella sua prudenza, e destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la pratica. Ed ora l'ho ricordata a V. S. non per dubitare dell'offizio suo, ma per non mancar io del mio. Dell'amor che ella dice di portarmi, io ho veduti già tanti segni, ed effetti sì grandi, che, oltre ad esserne più che certo, mi risolvo di potermene promettere ogni cosa. Così potess'io farle conoscere in qualche parte l'osservanza mia verso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le devo in quella de' beneficij, e de' favori che s'è degnata di farmi. Delle lodi che m'attribuisce, mi pregerei molto più che non fo, s'io sapessi certo che non si gabba, come so che non m'adula. Ma perchè ancora ne'savj, e ne'sinceri ha loco l'affezione, non le posso accettare senza rossore, e senza tara. Quanto le dissi di Monsignor mio, che desiderava di visitarla, tenga per fermo che non fu (come sospetta)

cortigiania . E la prego che da qui innanzi , avendomi per quel ch'io sono veramente, non dubiti mai di me in questo genere ; perchè non soglio dire, e non dirò mai cosa che non sia, ed a lei specialmente . Duolmi che V. S. non si trovi in quei riposi che si converrebbero agli studj suoi: perchè so di quanto frutto sarebbe il suo ozio al mondo . Le Stanze del Molza , se si stamperanno , (che a stamparle era più stimolato da altri , che risoluto per sè) V. S. le vederà prima di tutti . L' Annotazioni del Bembo sopra d' esse , non le posso io mandare fin che non sono a Roma . Se io farò cosa alcuna , non verrà alle mani di veruno altro, che non sia stata prima in mano a lei : perchè so quanto splendor possa lor dare una sola occhiata delle sue . Al Cervino , al Maffeo, ed al suo Bernardi , se sarà seco , desidero esser raccomandato ; ed a V. S. bacio le mani . Di Napoli , a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

28.

Al Signor Molza.

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo su 'l monte di San Martino , dove siete stato chiamato , e desiderato da tutti . E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi , che tutto 'l poggio ne risonava . Eravamo insieme molti vostri amici ; tra i quali il Cenami , il Martello , il Giova , tutti ammiratori del nome vostro , ed il Frescaruolo , che n'è anco gridatore alla

Napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della Città, del Porto, del Mare, dell' Isole, de' Giardini, e de' Palazzi, che d' intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Sig. Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza; e che agi vi sono! che piaceri; e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, da che son qui, non me l' ho potuto mai spiccar da dosso. E non m' è solamente ombra al corpo, ma fastidio, e tormento all' animo, e, quel ch' è peggio, disonore, ed infamia. Vuol' esser tenuto per intrinseco vostro; per ajo mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio nome; parla in mio nome; fa professione di consigliarmi; e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui, e di me: e porto parte della presunzione, e della tracotanza sua: M' è venuto in tanta abominazione, che l' altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e, facendo le viste ch' avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d' alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso

me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cennami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e, fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jermattina, quasi avanti giorno, per andarci senza lui. Or udite quel che ci arvenne. Voi sapete che i Certosini fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattener i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, e molto amico de' gentiluomini sopradetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze, e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta donde eravamo entrati, con fretta, con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalizzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *Quid agendum*; ed alla consulta intervenne il Padre; il quale, udita la qualità dell' uomo, *Non dubitate,*

disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno*. Intanto alla porta pareva un Ariete che la gittasse giù: e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, ch' io non l' avessi aspettato: si dolse con gli altri che non l' avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo, *Com' è possibile, soggiunse, a non scandalizzarsi che lo godiate voi?* E seguì: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni;* ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già avea compreso l' umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare, *Chi è, disse, questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d' esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci*

toglie che non sappiamo parlare , e far dell' altre cose quando bisogna . e data una occhiate a tutti , ci conobbe nel viso , e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a dargli un buon carpiccio . Fermatosi dunque , e sbracciatosi in un tempo , si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle , e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica , che 'l bestiuolo cagliò , e volea ridurre la cosa a burla . Quando , Non , disse il Frate ; tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere , che noi quella del parlare . E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo , e che tu diventi porcello del nostro guat-tero ; ed harai quella stipa , e quelle ghiande che ti si convengono . E , chiamato un Fratone di quei Conversi che servono agli altri , se lo fece venir appresso con un materozzolo , dov' erano appese alcune chiavi . Eravamo di rincontro a una porta , sopra la quale era scritto SILENTIUM . Innanzi a questa recatosi , Guarda qui , disse , questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti , e questa sarà la scuola dove te la insegneremo ; e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno , il buon brigante gli diè di piglio ; e , con tutto che noi facessimo le viste di gridare , e di volerlo soccorrere , in due sole scosse vel mise dentro , e tirò la porta a sè , la quale si chiude con una serratura Saracinesca , e non si può aprir senza chiave . Così gridando egli di dentro , e noi di fuori , si mostrò che 'l Convento

si levasse a romore, e che ancora noi ne fus-
simo cacciati. Le feste, e le risa che ne fa-
cemmo intorno al Padre, ed i ringraziamenti
che n' ebbe da noi, furon molti. Seguitando
poi di vedere il restante del loco, e tornan-
do a vagheggiar più volte quella mirabile pro-
spettiva, ci accommiatammo dal Padre, con
promessa che per quel giorno, e per più, bi-
sognando, il prigioniero non ci darebbe noja.
E nondimeno a cautela si ordinò che gli fus-
se detto che ce n' eramo tornati a Napoli. E
per un' altra strada ce ne scendemmo a una
bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stem-
mo a disinare, ed a cena, pur con voi a ca-
po di tavola. Voi fuste il condimento di tut-
te le nostre vivande; voi l' inframpresso fra l'
una vivanda, e l' altra. In somma, voi ogni
cosa dal *Benedicite* fino al *Buon prò*. Dicem-
mo assai male del Gandolfo; e diremo peggio,
se non torna presto. Mi sono arrischiato sen-
za lui di visitar Donna Giulia, avendoci tro-
vato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di
questa Signora non posso dir cosa che non sia
stata detta, e che dicendosi non sia assai men del
vero: la maggior parte de' nostri ragionamen-
ti furono pur sopra al Signor Molza: *Come
trionfa il Molza? come dirompe? come fa
delle berte?* e simili altri vostri modi di par-
lare; che in bocca di questa Donna, potete
immaginare se son altro che Toscanesmi. Fer-
mossi all' ultimo in domandarmi come siete in-
namorato. Considerate se ci fu da ragionare.

In somma vi vuole un gran bene : desidera vedervi una volta a Napoli ; e vi si raccomanda . Ovvì a dar nuova d' un' altra gran donna vostra amica ; ma mi fo coscienza di scriverla subito dopo D. Giulia . Pure , perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo , ne scriverò con riverenza del suo nome . La Signora Laura de' Mosti ancor ella è qua : ed è capitata alle mani del Signor Jacopantonio ; ma non l' avea per Poetana , se non in un senso : l' abbiamo ribattezzata del vostro nome ; e con l' un senso , e con l' altro passa per Poetana per tutto . Ella poeteggia più che mai ; e dice di voi gran cose . Perchè , poichè 'l Signor Jacopantonio sa che vi era obbediente , vi mette a ogni poco in proposito , per sentir poeticamente le lodi vostre . Altro non so che dirvi . Di grazia scrivetemi un sol verso , che le vostre cose vanno bene ; perchè avendovi lasciato di mala voglia , pensando di voi non mi posso rallegrare . Gli amici di sopra detti , e io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo . Di Napoli , a' xviii. di Maggio , M. D. XXXVIII.

29.

Al medesimo.

E' non portava il pregio , che voi vi rompesto il sonno per rispondere a me , di cosa massimamente che nulla montava . Che se ben' io sono disideroso d' aver vostre , e d' intender nuova di voi , non sono però tanto importuno ,

che non voglia più tosto il vostro comodo, che 'l mio piacere. Dico così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fusse data noja: anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l' avete fatto. E della risposta, e della raccomandazione che m' avete mandata alla Signora D. Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere, e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v' apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l' altra vi dicessi. Alla Signora detta feci presentar la vostra, e quella del Gandolfo: e subito S. Signoria mandò per me, rinovandomi per vostro amore quelle offerte, e quelle accoglienze che m' avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. S. ma ognuno qui mi fa cortesia, per vostro rispetto: perchè mi s' è levata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l' anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onor vostri. Di che alla vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento; ritenendomene quel poco d' ombra che me ne può rimanere, d' esser stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con M. Gandolfo,

oltre all'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi ho una collera bestiale, che m'abbia infamato per Poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea: perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi addietro: *Quegli è il Poeta del Naso*. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre inuanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitera. Quest'obbligo ho io prima con quel nasuto di M. Gio. Francesco, ed ora col Gandolfo: al quale io non rispondo, perchè, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto a' comandamenti del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli. Di Napoli, alli xxv. di Maggio.
M. D. XXXVIII.

30. *A Monsig. Guidiccione, a Lucca.*

TENGO una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione, o disegno delle fontane di Monsig. mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artificio di far salir l'acqua,

ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *aspro-ne*; spezie di tufo nero, e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli, e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta. come un pezzo d'anticaglia ròsa, e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro, che d'altro. e di qua, e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra, è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra a due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'

acqua, come quelli di Belvedere, ma tondo a uso di Zana. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino róse dall'acqua, ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino; o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte, ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire, e serrare, si dà, e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto: e quindi uscendo fuori; truova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre, trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, (pieno che egli è) da tutto il giro dell'orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio,

dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciole cannelle, si mandano solamente gocciol d'acqua sotto la volta, e di quindi, come per diversi gemizj, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e cagendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista, ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola, viene a fare un bollore, ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell'acqua naturale. Quando il Pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare, e 'l versare, e di questa fonte, e dell'altra, oltra al vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue, congiunto un altro maggior

suono, il quale si sente, e non si scorge donde si venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi, e sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine più tosto; ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal' impeto, che fa romor grande per sè; e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, insino al mezzo s'empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione, e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato, e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista; perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso, e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere, e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza, ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d'un opaco, e d'un orrore che tiene insieme del ritirato, e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le

buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, scolopendia, musco, e d'altre sorti d'erbe acquajuole. Mi sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte, e dell'altra: che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume: ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere. Tanto più, che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, (che non sia prima che a Settembre) la scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte: e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente, che m'abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando nò, ajutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il

corso degli onori suoi: perchè a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli xiii. di Luglio. M. D. XXXVIII.

31. *A M. Mattio Salvatori, a Roma.*

Io ho una vostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca; per darmi la baja, credo io. che l'ho molto caro. E ne ringrazio il legno santo che, dove vi lasciavi melancolico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognerebbe mettervi addosso il Tibribastio, o 'l gergo de' ruffi: e quest'altra volta, se mi parlate più di MACEDONICO, e di GROPPi così ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate dopo la guardia del vostro legno; e dell'altre cose vostre; e massimamente degli studj, e delle composizioni; e di Vico nostro specialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in su questa ricolta. Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di grazia fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara è tutto vostro, e studia come un disperato. Il Falcone vi si raccomanda, e presto sarà Vescovo d'Avellino. State sano. Di Napoli, a' xxix. di Giugno. M. D. XXXVIII.

DIECE giorni sono , tornai da Napoli : e due altri appresso , un non so chi , che io non vidi , mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinveniva ; insieme con una di M. Pier Vettori , date ambedue d' Aprile : e fattosi pagare il porto d' esse , scrittovi di sopra d' altra mano , andò via . Sicchè il dire del suo uomo , che la desse in mano di mio fratello , essendo io fuor di Roma , non si riscontra . Ho poi l' ultima con la copia della medesima , e con li tre Sonetti . Ma per rispondere primamente alla prima ; l' opera fatta col Cardinale è stata buona , e ben condotta . E se bene io non ne ho prima avuto avviso da lei , non per questo ho mai dubitato che non l' avesse fatto , o non fosse per farlo per ogni occasione che ne le venisse . E quanto a quello che 'l Cardinale possa aver detto in biasimo di Monsig. mio , non rispondo altro , se non che S. S. Reverendiss. può dir ciò che vuole ; ma se V. S. intendesse l' altra parte , le parrebbe che giustificasse le azioni sue con altro fondamento , che non sono riprese . E io ne lo fo questa fede ; perchè ho più volte inteso l' uno , e l' altro : ed al suo ritorno in Roma spero che ne resterà soddisfatta . Per iscusar di non averlo visitato , dico che S. S. Illustrissima , quando tornò ultimamente da Venezia , stette pochi giorni in Roma , e fu di Carnevale , che , rispetto alle maschere , Monsignore

andava attorno mal volentieri , e S. Sig. Reverendiss. si fermava qualche volta in casa a suo piacere . Non per questo Monsig. mancò d' andare , e di mandare , e di far tutto che esso Reverendiss. ordinava ; e benchè questa parte appresso un Cardinale non abbia molta scusa , mi piace che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione . *Ma quando è stato corteggiato , e riverito di continuo , che prò , o che grado n' ho io cavato ?* dice Monsignore , *avendomi sempre fatto il peggio c' ha potuto* . Il che dice essere stata ragione che si sia alquanto ritirato , non uscendo però de' termini del suo debito . Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior disposizione verso di lui , per quel poco che può valer seco il mio ricordo , non resterà con ogni dimostrazione di osservarlo come maggiore , e d'amarlo come fratello ; come in vero ha fatto sempre , fino a tanto , che non s' è sentito punger nell' onore . Vengo ora all' altra sua bellissima , e gravissima lettera . Io accettarei da V. S. come da persona giudiziosa , e veritiera , le lodi del mio Sonetto , se non mi paresse che troppo lo magnificasse , a paragone degli suoi ; a' quali mi basterebbe che andasse di pari , o pur che gli appressasse . Esaltare una donna per bellissima , e metterla in mezzo di due che sieno veramente belle , mi pare un voler tor fede a chi loda , e scemar riputazione , e bellezza alla lodata . Nondimeno io credo che V. S. dica quello che sente , con ogni sincerità ; ma

ch  a questa volta l' affezion la gabbi del mio;
 e la soverchia intelligenza le tolga la satisfazion
 de' suoi; e basta dirle che mi trovo superato
 nel numero in pi  modi, non in quel solo che
 scrive. e questo quanto a' Sonetti. Nelle lodi
 mie V. S. avvertisca che il lasciarsi inganna-
 re dall' amore tanto in grosso, passa con qual-
 che nota del suo giudizio; e non senza vergo-
 gna della mia modestia. Faccia dunque V.
 S. ch' io possa mostrare le sue lettere senza
 mio rossore. Io non mi sento ora in disposi-
 zione di risponderle in versi; ma intanto la
 ringrazio del favore che mi ha fatto; e ne so
 grado alla solitudine. Il consiglio, la vita, e
 gli studj di V. S. sono tutti lodevoli, e quie-
 ti, e santi; ma, per quanto posso ritrarre;
 e per gli rispetti ch' ella mi scrive, sar  ne-
 cessario a differirgli a tempo che senza suo
 biasimo gli possa seguire: perch  questa sua
 subita mutazion di vita pare a certi pi  tosto
 fuga, che ritirata. e cos  l' aspetto a Roma. In-
 tanto penso che V. S. non lascer  indietro il
 disegno della villa e delle fontane. E se cir-
 ca ci  accade che io faccia altro, me n' avvi-
 si avanti che parta. Aspetto l' altro Sonetto
 a Fra Bernardino, e con esso la Satira; se
 la tentazione che mostrava aver di satireggiare;
   ita innanzi. V. S. si ricordi che le son servi-
 dore, e mi comandi. Di Roma, alli xxii d'
 Agosto. M. D. XXXVIII.

33. *A M. Gandolfo , a Napoli.*

M. Giovanni Agostino è chiaro anch'egli della vostra Susanna: ed in somma crede più a me che sia femmina, che a voi, quando volevate che fusse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno; ma non le riuscirà, se voi volete. Dico, se volete voi, perchè questa vostra è una febbre che non basta che voi diciate d'esserne guarito. Il Cennami scrive che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. E tornando voi qua, non dubita che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse, io dubiterei forte della vostra salute; e tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto più pericolosa, che 'l cadere: e l'anticipar la vostra tornata, mostra molto maggior la vemenza del male. Però fa mestiero che v'ajutate con altro, che con la Contessa di Civillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo; altramente siete spacciato. State sano. Di Roma, l'ultimo di Agosto. M. D. XXXVIII.

34. *Al Frescaruolo , a Napoli.*

IN somma noi non abbiamo pago con voi. Il Molza e io siamo disperati col fatto vostro; e non prima avemo pensato di disobbligarci in parte di quello che vi dovemo, che ci obbligate di nuovo. E ci siamo risolti che fino a tanto che non abbiamo da donarvi almeno una

Città, sia bene di lassarne superare. Io ho ricevuti i Zolfi delle Corniole del Sig. Carduino, ed i vostri alberelli di sapon moscato: e, non potendo far altro per ora, ve ne ringrazio a parole; e farò ogni opera di spingere il Sig. Molza costà, perchè vi ristori in parte con quella sua cerona. Dirolli in tanto delle pietre da funghi, e farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte della morte del Baron di Salvia, e raccomandatemeli. salutate M. Gioseppo; e degli altri, mi rimetto all'inventario. Di Roma, alli xxi. di Settembre.
M. D. XXXVIII.

35. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

M. Teofilo è arrivato; e fa per modo, che voi in vano ce l'arete raccomandato; e noi in vano tenteremo di mostrarli affezione; perchè mostra tanto (come dir) dello spavaldo, che non ci si lascia far carezze. Infino a ora, per forza che gli abbiamo fatto, non si è potuto indurre che venga non pure a starsi con noi, ma che si contenti che noi siamo seco. Proveremo di nuovo ogni cosa per dimesticarlo; e, se non ci riesce, sappiate che sarà per sua salvatichezza, e non per nostra scortesia. State sano. Di Roma, alli xxviii. di Settembre, M. D. XXXVIII.

36. *Al Galeotto, Tesoriero in Romagna.*

MANETTO Manetti, mercante in Ravenna, è familiare, ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è nelle sue cose molto favorevole; e perchè desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fusse di giovamento, senza pregiudizio però del dovere, la prego che nelle cose ragionevoli, per l'amor mio, l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso; e come se i suoi affari fossero miei proprj. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto, per comodo dell'amico, n'avrò gran piacere: ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offerò, e raccomando. Di Roma, alli ii. di Novembre. M. D. XXXVIII.

37. *Al Manuzio, a Vinegia.*

QUANTO mi sia stata grata la vostra, voi vel possete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella Libreria di Cesena, v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, M. Paulo, a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito, nè morto, direte voi.* Nò; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un

amico che per tale sia riputato . Oimè , star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente ! Io lo so ora , che siete stato , a guisa di quei grandi Eroi , a domare i Cerberi , le Chimere , e gli altri mostri della lingua Latina , per immortalarvi , non per morire . Ma , non lo sapendo prima , che s' avea da pensare di voi ? Almeno , se volevate ciò fare , vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo , che andavate per tornare ; o aveste lasciato l' Ippogriffo all' entrata della buca . E non è meraviglia ch' io vi vedeva qui tanto alle strette con quel Negromante di Velletri . Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gità d' Averno . Tanto più , che 'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle , fu egli . In somma lo scherzo non fu troppo bello ; ma poi che ci siate , ve lo perdono , e siate il ben tornato . Ora , fuor di baje , tosto che io ebbi la vostra , per servirvi presto , e bene del libro che mi domandate , n' ho buscato uno , dove son su quante composizioni sono state fatte sino a ora in questo genere burlesco . Avvertite di servirvene , e rimandarloni subito ; perchè altrimenti , n' uscirebbe scandalo , essendone stato accomodato senza saputa del padrone ; e io mi sono arrischiato a mandarlovi , promettendomi che non mancarete di rilevarmi senza danuo . Volendogli stampare , avvertite di fare una scelta de' migliori . Il Varchi è tanto mio grande amico , che io lo reputo un altro me : sicchè

se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte: e ve lo do per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell' animo vostro verso me sono io chiarissimo; cioè, che mi siate amico: ma tant' altre berte che dite de' casi miei, mi sono sospette: e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m' amiate. Però non entrate meco nei preconj, nè in prologhi: quando volete da me cosa che io possa, basta un cenno. E io piglierò sicurtà di voi alla libera, come si suole fare tra gli amici che non sono di motteggio. Quel capriccio della lira passò via: ma quello de' pesci mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi o Latini, o Greci che sieno, confrontati co' nostri d' oggi: poichè costì sono alcuni che n' hanno molta notizia: così vorrei che guardaste nella Libreria di S. Marco, d' un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia: e se per vostro mezzo si potesse aver, tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch' avete trovato in quella Libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare comincia a 'ntonare di venirvi a trovare: e penso sarà presto. Voi state sano, ed amatemi. Di Roma, alli . . . di Dicembre. M. D. XXXVIII.

38. *Al Tribolo Scultore , a Firenze .*

TRIBOLO mio caro , io mi tengo da più che Signore , quando mi degnate delle vostre cose . Imperò non mi curo che mi diate del *tu*, quando mi fate del *voi* . E perchè avete tanta carestia di queste nostre Signorie ; io , che son Cortigiano , ne mauderò a voi , e voi mandate de' vostri disegni a me . E se ne scapitate troppo ; vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti , e di baciamenti di mani . Così fo fine con questa per ora . E son tutto vostro alla scolturesca , e non alla Cortigiaua . Di Roma , alli xxi. di Dicembre . M. D. XXXVIII.

39. *A M. Alessandro Cesati , a Roma.*

M. Alessandro , pregate Iddio per me , che vi so dire ch' io n' ho bisogno . Io son qui imbarazzato , arrabbiato , e disperato affatto . E , quanto più mi dimeno per ispedirmi , più m' intrico . Ho da fare con Marinari , con Carrettieri , con Sensali , col Mare , e col Campolo , che è peggio . O Dio , che genti son queste ! In somma io non mi posso partir di qua questo Carnovale , se non voglio lassare ogni cosa in abbandono ; tanto più , che mi bisogna raffittare il Beneficio , perchè questo ladro del fittuario mi strazia ; sicchè scusatemi con tutti , e raccomandatemi al Sig. Molza , il quale ho piacere che stia bene . Non ho scritto nè a lui , nè agli altri , pensando di venirmene

domani . Ora che mi fermo questa settimana ,
scriverò a tutti , e voi tutti gli salutate ; e fa-
te Carnovale allegramente . Di Napoli , alli
xxv. di febbrajo. M. D. XXXIX.

40. *Al medesimo , a Roma.*

Io v' ho una dolce invidia delle feste che si
preparano , ma ben ho maggior compassione
di me stesso , che mi conduco a far Carnova-
le in Puglia . Sono stato qui una settimana a
mio dispetto dietro a questa benedetta tratta :
e quando con tutte le fatiche del mondo l' ho
condotta , non ho fatto niente ; tanti altri in-
toppi mi si parano innanzi , e mi ci incontra-
no le più ladre cose che si possino immagina-
re . Per ristoro ci piove tanto , che non posso
andare attorno , ed avendo da fare un viaggio ,
che i corrieri me lo dipingono per una cosa
scura , non ho compagnia di questo tempo : la-
sciamo stare le schifiltà che vi si truovano ; mi
raccapriccio solo a pensarvi . o pure harò pa-
zienza . E voi pregate Iddio per me : e fate-
ne commemorazione quando vi trovate a qual-
che passatempo . State sano

41. *A M. Francesco Cenami .*

Io ho sempre inteso dire che la troppa di-
ligenza è così mala cosa , come si sia la tra-
scuraggine . Voi volete essere tanto a punto
nelle cose vostre , che non è meraviglia se

sempre avete che fare così nelle vostre ; come nell' altrui . Voglio dire , che se voi viveste un poco più alla carlona , voi vi areste quelle brighe meno che vi pigliate da voi , e quelle che vi sono date da altri , per essere troppo diligente . *Io le pur fuggo* , solete voi dire . Questo non potete già far voi contra la natura vostra . E quando ben poteste , mostrate di non volere , a star sempre dove è forza che vi s' appicchino addosso , ancora che non le vogliate . Or venitevene , venitevene a Roma in buon' ora : e provate un poco di vita a caso , che la troverete la più dolce cosa del mondo . Se voi non toccaste ogni sera il polso a cote sti vostri giovani , vi parrebbero che non fossero ancor vivi . M. Martino ha pure ormai le mani , e i piedi , ed ha imparato a nuotar da voi : lasciatelo un poco spelagar da se , che non affogherà così di leggiero , come voi vi pensate . Ma di questo non nè sarà altro , ed a Roma non verrete voi altramente per quelli quattr' anni ch' io vi dicea . O pure delle vostre brighe , o da voi , o da altri che se ne venga la cagione , io n' ho dispiacere . E di quelle che pigliate per conto di Monsignore , ve ne ringrazio da sua parte : e v' ho compassione così di queste , come dell' altre , massimamente veggendovi ancora alle mani col Campo , col quale so quanto vi sia a grado di negoziare . All' Abbate ho voluto risponder Latinamente per la prima volta , per non parer superbo . Se voi vedeste che la mignatta s'

attaccasse, liberatemenè, con dire ch'io sia fuori di Roma, o simil cosa; perchè da qui innanzi harò da fare altro. Desidero nondimeno che mi teguate in sua grazia, perchè l'ho per buona persona; che importa più, che l'esser buon Poeta. A M. Gioseppe non ho voglia di scriver per ora: fateli intendere che quello amico non ha durato molta fatica a farsi conoscere, e che se n'è tornato in costà, secondo che osa dire, chiarito della Corte. Ma la Corte è meglio chiarita di lui. Era di già alle mani del Tramezzino, e, se stava più, lo mettevano in un curro, che non durava una fatica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è veramente. State sano, e di grazia raccomandatemi al Sig. Ravaschiero. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. XXXIX.

42.

A.....

Ho da molti, e molte volte inteso predicare della gentilezza, e della cortesia di V. S. ed ora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la veggio mettere in opera verso di me, ancora ch'ella non mi conosca, e non abbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'ha fatto tanto desideroso di esserle servitore, che, senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, e di comandarmi comè a persona che di molto le si tenga obbligato. E quanto alla cosa di che l'ho fatto richiedere, mi parrebbe di far torto

alla liberalità sua , se cercassi di levarla a lei, poich' ella mi promette di non darla ad altri: e sapendo io quanta fede si debbe prestare alle parole d' uno suo pari . Ben la prego che sia contenta d' accomodarne M. Pier Vettori , tanto che la possa vedere , ed avvertirmi di quanto le pare : perchè (ancora che sia una ciancia) ho caro che non esca senz' una sua occhiata ; poichè la mia troppa fidanza , e la poca fede d' altri mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto . Ma quando V. S. potesse riavere destramente la copia di M. Camillo , per farmi un servizio rilevato , la prego a farmene grazia . E rendasi certa che ne le sarò obbligato in eterno . E quando questo non si possa , mi faccia tanto favore , di scrivergli che per amor di lei (poichè son chiaro che per il mio nol farebbe) sia contento di non più divulgarla . E , senza più altro , la ringrazio della liberalità usatami : e me le dono per servitore . Di Roma , il secondo di Maggio .
M. D. XXXIX.

43. *A M. Pier Vettori , a Firenze.*

Vi ringrazio della diligenza fatta con Monsign. N. e vi prego a ringraziar lui della cortesia che m' usa , ancora che ne sappia grado in gran parte all' opera vostra . Con questa sarà una mia a S. Sig. la quale vi lascio aperta , acciò veggiate quanto le dico . Suggellatela poi , e nel darla supplite al restante . Del libro ,

promettendo S. Sig. sì fermamente di non darlo , mi parrebbe di farle ingiuria a volermene assicurare per altra via , che delle sue parole. Imperò le scrivo in modo , che con più onesto colore vi verrà nelle mani , volendolo dare: e , dandolo , desidero che , per mio amore , vi scioperate tanto , che gli diate un'occhiata: segnando , almen con l' ughna , tutto quel che v' offende così ne' sensi , come nella lingua : perchè sono forzato a stamparlo , e certo a mio mal grado , perchè non vorrei che questa fosse la prima cosa che si vedesse a stampa di mio . Ho preso sicurtà di ricercare Monsig. Protonotario d' operarsi ancora a farmi ricuperare la copia che ne tiene il figliuolo del Molza , o almeno a fermarla , che più non si divulghi , se sarò a tempo però ; che non lo credo . Di grazia siate con S. S. se fusse possibile a fare uno di questi effetti , ed entratelo mallevadore per me , che le sarò sempre servitore . Del loco delle Parche in Catullo ; non si trova riscontro nessuno nè di pittura , nè di statue , nè osservazione , nè opinion di persona , che io sappia , che s' avessero a vestir di quercia . E , benchè per congettura le si potesse dare qualche convenienza con esse , per essere arbore fatidica , per la Selva Dodonea , e per esser molto vivace ; par cosa troppo dura alla candidezza di quel Poeta . E però nel primo verso ognuno s' accorda che *Vestis* stia bene in loco di *Quercus* , e così ho trovato corretto in più testi . Nel secondo sono queste varie correzioni :

Candida purpureis radiis perstrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l'ho da M. Lodovico: il terzo mi dice il Manuzio avere in un testo, ancora che non se ne soddisfaccia; pur di tutti si cava qualche senso; ma, qual più quadri, si rimette al giudizio vostro. E di quello che voi accettate, o se altro testo buono ci avete, vi piaccia di farne parte. Il Sig. Molza m'ha detto che vedrà il loco meglio, e per altra se ne scriverà. Egli molto vi si raccomanda, e con tutto che sia stato molto male, e molto disperato di guarire; da quattro giorni in quà (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto e della sanità, e della speranza, che lo facciamo salvo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, e diteli che questa mattina Monsignor suo è partito per la Marca Vicelegato; che Iddio li dia fortuna eguale alla virtù. Monsignor mio, con gli altri amici vostri vi si raccomandano; e io non posso esser più vostro, che mi sia. State sano. Di Roma, alli ii. di Maggio.
 M. D. XXXIX.

44. *Al Signor Frescaruolo, a Napoli.*

PER iscusà di non avervi scritto fino a ora, non voglio dir altro, se non che, non essendo

stato quasi mio, non poteva manco esser vostro: dico, quanto allo scrivere: che col cuore sono stato, e sarò sempre vostrissimo. Ora, benchè non sia scarico delle brighe affatto, ho tanto da respirare, che vi potrò mostrare con questa almen che io son vivo, e che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che ho buscato un pezzo di quel legno d'India che Monsignor mio presentò al Signor Principe: e perchè è cosa rara in Italia, come voi in Napoli; n'ho fatto un Cavaliere: e mandolo alla Cavalleria vostra, non per presente, (che non pensaste ch'io mi volessi con questa frascheria disobbligare di quella Città che vi promisi una volta) ma per un ricordo di quell'obbligo che vi tengo. Ben sapete ch'io non visitai Monsignor Giovio mai, e la cagion fu che, non sendovi potuto andare nè la prima, nè la seconda settimana, mi vergognai d'andarvi con quelle vostre raccomandazioni tanto vecchie. Sicchè dite al Caserta che l'ho servito. Ma un giorno ristorerò l'uno, e l'altro; tanto cicalerò di voi con Sua Sig. Il Signor Molza è stato fino a ora male male: ora, grazia del Signore, e virtù del buon legno, speriamo fra pochi giorni averlo sano. È di già a mezzo la dieta, e sentesi benissimo. Si raccomanda a voi: e io a tutti del vostro inventario, eccetto a M. Gioseppo. State sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

45. *Al Cenami, a Napoli.*

PERCHÉ non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabbuffo; se già non ve la passate, perchè il medesimo, voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene di farlo. Che, se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi; che mi comandaste ch'io vi scrivessi e di nulla, e di qualche cosa; e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche: vi manderò dell'altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioseppo, ed al Ravaschiero, e state sano. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. XXXIX.

46. *Al medesimo, a Napoli.*

Cosa sommamente grata avete fatta a Monsignore d'offerirvi così prontamente al Signor D. Francesco di Bologna: e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per esser sì poca somma, non accadeva far rimessa. Di Pasquino non vi paja poco, che d'un copistaccio sia diventato Poeta quasi da più che l'Brittonio. Basta per ora che dica del male, o male, o ben che sel dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo; che tale

era diventato. L' *Ago* del Bernia non si trova se non così spuntato, e scrutato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da Monsignor Ardinghella, che, intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch' un altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. Del pericolo del Signor Tasso mi duole; perchè non vorrei che mancasse un sì discreto, e cortese Cavaliero: che se ben l'error suo, secondo il Giova, è stato grande, di pigliar moglie; non è però tale, che io creda che per quello ce' l'abbiamo a perdere. State sano voi, e comandatemi. Di Roma, a' xii di Giugno, M. D. XXXIX.

47. *A Monsignor Ardinghella, a Macerata.*

Io non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole; sì perchè la colpa è stata d'altri più, che mia. E quando mia fusse, il Priore de' Rossi non solamente me n'assolve, ma mi promette che le sia stato caro. e così, quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perchè n'arei cavato una certa mia soddisfazione, ed un suo favore, secondo che M. Giuliano m'ha detto, che V. S. mi voleva lassare non so che commessione. Della

qualearei caro che di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando nò; la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere a uno di poca esperienza, e di molta fede; scrivendone a M. Giuliano, o facendone scrivere a M. Mattio; che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù, e quella prudenza che Iddio l'ha dato per governarne. E vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore. considerando, da un canto, il governo de' passati, e la mala contentezza de' popoli; dall' altro, la buona mente di lei, e quella di Monsign. Reverendiss. Legato, conforme alla sua; con l' aspettazion grande che s' ha generalmente della bontà, della intelligenza, e della integrità dell' uno, e dell' altro; aggiuntavi la facilità ch' è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia obbedientissima. Monsignore, la servitù che io ho con V. S. e 'l desiderio che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch' io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità, e la grata, e continua audienza. e questa parte ha per se stessa dalla natura. A farsi poi temere; basta che i più potenti non possano dispor di lei, se non quanto porta il dovere:

e questo le detterà la cognizione della giustizia . Avvertendola in questa parte , che di già ho inteso da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro : che non vuol dir altro , che dubitare ch' ella non sia per farsi temere . E volendo intendere dove fondano questa dubitazione ; ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nuova è parsa loro troppo paziente . non conoscendo che 'l tempo, e la prudenza , e la qualità della causa ne la richiedevano : e che con la necessità si procede per una via , e con l' autorità , per un' altra . Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa : e io le ne dico , perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all' amor che le porto da fedel servitore . Della mia povera , e desolata Terra ; non voglio mancare di ricordarle che , avendo quella notizia che ella ha delle sue disgrazie ; e comodità , ed autorità di potervi rimediare ; sia contenta di mettervi un poco di fatica , perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle : considerando che d' una parte è padrone assoluto , e dell' altra può essere con qualche mezzo . Di già sapendosi ch' io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei ; però , se l' affannassi qualche volta , mi perdonerà : accertandola ch' io non la richiederò nè per me , nè per altri , di cosa che non sia , o ; per dir meglio , non mi paja onestissima . E l' apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto , giovine molto da bene ; e mio grande

amico . Torna a casa per alcune sue faccende; per le quali se gli occorresse aver bisogno dell' ajuto di V. S. verrà liberamente a lei . E io la supplico che , prima per la sua bontà , e poi per mio amore , le sia raccomandato . Della mia causa , per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a M. Mattio : da lui sarà informata della mia buona giustizia : e si degnerà farmela eseguire , per liberarmi da una mosca cavallina , che mi trafigge tanto , che mi fa dimenticar le Fiche , le quali io porterò , o manderò subito che saranno mature . Di Roma , a' xiii. di Maggio. M. D. XXXIX.

48. *A M. Mattio Francesi , a Macerata.*

Voi mi faceste una gran ressa alla vostra partita , perchè io vi scrivessi ; e non sapevate che nonarei potuto far di meno , avendo più bisogno di voi , che 'l tiguoso (come si suol dire) del cappello ? E , se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto , e quando vi dà delle brighe , non vi potete già lamentare ch' io non v' obbedisca . E , se questa non sarà una lettera per una volta , non vaglia . Vorrei bene che la leggeste tutta , almeno ogni dì un poco ; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l' argomento d' essa è una lite . Or udite . E' debbono essere da sei , o sette anni , che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza , e viene alla volta mia molto

arditamente: credo perchè si sia avveduto che in q estî casi io sono stato infino a ora un caca-pensiero. Ma io mi son risoluto che non m'abbia più per tale. ed ora che Monsignor vostro è costà, ho presa la lite a' denti: e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno. e, per non rompere il Capo a Monsignore, se non quando bisogna, ho scritto a S. Signoria d' ogn' altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Signoria, ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch' è necessario ch' io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s' appica ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà che io abbia tutti i torti del mondo. E vi prometterà, e griderà, e merravi procuratori, e vi farà tanti derivienî intorno, che v' intratterrà, o vi darà ad intendere ch' io l' abbia assassinato. Imperò, con sopportazione delle vostre orecchie, ve le conterò in fino dall' uovo. E' sono degli anni presso che diece che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per esser stato innanti a lui in mano di Rettori negligenti, e, a suo tempo, di procuratori tristi, trovai tutto in ruina; tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella Terra: e voi stesso ve ne potete informare. Fra

l'altre cose trovai che chi s'avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della Chiesa, e chi una cosa e chi un'altra. Tra' quali, sendomi riferito che Cecco di Denuo, ora mio avversario, mi teneva un certo terreno occupato dal padre, di molt'anni, e che tutta la Terra se ne scandalizzava; non potendo non risentirmene, per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all'incanto. Lo pregai, e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, e con promettermi di mostrare che egli lo teneva per virtù d'un contraccambio fatto con la Chiesa, m'intertenne intorno due anni. All'ultimo, conoscendo la raggia, gli mossi lite all'Ordinario, il quale è il Vescovo di Fermo; dove, dopo molti, e molti termini concedutigli dal Giudice, e difensioni fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l'esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e d'appelli, e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa all'Auditore della Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo; venni costaggiù, (che fu a tempo di

Ravenna, e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Ciappardello, tanto, che gli fece un favore a cielo: E per questo gli Avvocati, i Procuratori, e tutta còtesta Corte congiurò a farmi un torto che non s' udì più; d' impedirmi un mandato esecutivo di Roma: fecemi restituire l' esecuzione de' buoi, e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l' esecuzione contra la persona, tanto che, dopo molto fuggire, e nasconder sè, e le sue robe, con isvaligiargli la casa, mi valse delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale, potendo io per vigor del mandato farli di molto male, mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell' olive di molti anni, e del grano; essendo condannato in ventisette some, a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some 10. e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s' erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal Vicario sarebbero tassate. E di più, per mostrare ch' io non avea litigato per aver del suo, mi obbligai, in caso che si trovasse mai che 'l terreno litigato

fusse suo o per compera, o per contracambio fatto con la Chiesa, che io lo restituerei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca, ed impertinente; usandola con un suo pari: potendo stagliar questo intrico allora che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma, non pensando che fosse tanto ignorante, che non conoscesse il beneficio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno, ed hollo posseduto: e, per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, che è uomo inquieto, e ancor debbe aver poco cervello, secondo che io posso considerare, ha preso di nuovo a travagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire che 'l terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto: ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del Vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Governatore, che non partisse che non me le pagasse, e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma; e contuttociò per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altrimenti contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più, è suo; ma poi che è stato conyinto per esami-

di testimonj, è tornato a ridire che è suo ancora tutto 'l terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il Gennajo con le more. E sa tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, e facendo di forza, la ragion glie ne comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per istracurataggine, e per le molte occupazioni; adesso non posso più. E non voglio questa seccaggine addosso, se io credessi che me n' avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del Governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi 100. dal Fisco, per non avere obbedito al precetto di non partirsi di Roma; e, poichè vuole da grattare, gli darò della rognna. Ora io vorrei che voi foste con Monsignore, perchè mi favorisse in tanta giustizia; commettendo l' esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E, perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo, e a Macerata; e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fusse quel che egli dice, l' avrebbe a mostrare qui, e non altrove. Di più, vorrei che Monsig. trovasse qualche via (la

quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un Commissario ad esaminar sopra i confini; e secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre di questa briga; che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo: la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi do questa commissione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato; ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandovi la musica che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano. Di Roma, alli iii. di Maggio. M. D. XXXIX.

49. *Al medesimo, a Macerata,*

IL vostro Busino sta sano, e di buona voglia, se non quanto egli è restato senza voi; ogni volta che 'l veggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volervi scrivere per insino della settimana passata: e mi meraviglio non l'abbia fatto. Andrò, scritta questa, a riverderli il conto, e lo solliciterò tanto in questa

parte, che vi dovrà soddisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me nello scrivere, voi non pizzicate troppo del Varchi; che potrebbe essere, poichè tanto presto cominciate a pigolare che non vi si scrive. I miei si lodano molto di voi, e vi hanno per così gentile, come siete: se a voi pare d'essere (secondo che dite) alquanto rustichetto in accarezzargli, è, perchè vorreste vincer voi stesso di cortesia: e fate più che io non vi ho richiesto, pigliando molte brighe per loro. E io piglio volentieri questi obblighi con voi, acciocchè, operandomi voi a rincontro, mi dia- te alcuna occasione di sgravarmi di parte. Quanto alla cosa mia, non dubito punto nè del favore di Monsignore, nè della diligenza vostra; ed aspetto che mi caviate di questo intrico. Tenetemi in grazia di S. Sig. e toccatemi un motto della lettera che io le scrissi, perchè non vorrei che le cose che le ho detto per suo servizio, mi si imputassero a prosunzione. Ditemi qualche cosa degli amici che vi detti in nota, e sopra tutti, di M. Camillo Costa. Raccomandatemi all' Alamanno. E state sano. Di Roma, alli xxviii. di Maggio. M. D. XXXIX.

50. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Ho in un tempo due vostre. E quanto alla Canzone che mi chiedete per le nozze del Signor Duca; voi sapete che queste cose

vogliono non agio, e bujo, (come voi dite) ma agio , e serenità ; e io sono ora travagliato , e confuso più che fossi mai . M' avete colto in un termine , che la stampa n' assassina , le liti m' indiavolano , il debito mi strangola , e l' altre brighe di più sorti ch' io ho , non mi danno pur un risquitto . Pensate , s' io ho tempo , o cervello di poetare . Nondimeno è tanto il desiderio ch' io ho di servirvi , che mi ci vorrèi provare a dispetto delle Muse , e del tempo . E se 'l soggetto che dite , non si tien secreto , mandatemelo subito . Non vi prometto risoluto di farla , perchè ho da combatter con troppe cose ; ma me ne sforzerò , quanto so , e posso . Non ne date intenzione all' amico , nè voi ve la promettete , perchè non vi trovaste senza : provvedete , d' averla da altri , e , se arete la mia , vi sarà di vantaggio . Partirà (credo) domani per costà M. Alessandro Corvino , un gentiluomo che è la cortesia , e la bontà stessa . Dilettasi d' avere , e di vedere cose belle , più che tutti gli uomini , e se n' intende pure assai : vi priego per l' amor mio , e perchè siete degni l' uno dell' amicizia dell' altro , lo visitiate , ve gli offeriate , in somma ve gli diate per amico : e gli siate costì come un piloto , a mostrarli tutte le bellezze della città , e tutte le opere notabili che vi sono o di mano , o d' ingegno . Egli alloggerà con Monsignor N. e 'l Tribolo lo conosce ; ma , perchè lo veggo occupato , lo raccomando a voi , che potete essere scioperato a

vostra posta . A esso Tribolo dite che attenda pure alle sue faccende ; che 'l disegno che m' ha promesso, mi verrà sempre a tempo. E raccomandatemi a lui , ed a tutti gli altri nostri. State sano . Di Roma , alli xiv. di Giugno . M. D. XXXIX.

51. *A M. Gioseppo Tramezzino , a Vinegia.*

ED anco voi , M. Gioseppo , volete mostrare d' essere stato a Roma ; vendendo le carote per raperonzoli . Oibò , io ho nel vostro soprascritto due volte del *Signore*, ed una del *Messere* ; e per entro la lettera tanti altri profumi , che buon per me che m' hanno trovato intasato . Per questa volta io ve la perdono ; e , se non ve ne rimanete, io dirò che vogliate del *Clarissimo* , e del *Serenissimo* voi ; e ve ne darò a tutto transito . Ricordandovi che se voi partite di Roma , io ci sono restato , e che torno anche da Napoli di fresco . Dello scrivere volgare io non mi ricordo d' avervi mai detto cosa alcuna ; ma vostro padre m' ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui . E se non v' ha riferito altro che quello ch' egli mi dice , io replico il medesimo a voi : non perchè io voglia preporre una lingua all' altra , ma perchè mi par ragionevole che dobbiamo sapere scrivere , e parlare la nostra , come gli altri dell' altre lingue scrivevano ; e parlavano la loro . Se in questo pare a voi ch' io vi possa ajutare , non lo so già io , nè me 'l

persuado , nè , dicendolo voi così cortigianamente , vi si può credere . Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi in questo , ed in ogn' altra cosa : e , quando , e dove veggia di potere , lo farò sempre di buona voglia . Voi state sano , ed a M. Paolo cordialmente mi raccomandate . Di Roma , alli xvi. di Giugno. M. D. XXXIX.

52. *A M Luca Martini.*

MANDOVI la Composizione che m' avete chiesto , o Canzone , o altro che ve la vogliate nominare : che , avendo voi data occasione a questa nuova spezie , gli potete anche dare il nome . Desidero che voi ve ne soddisfacciate più di me , ed in ogni caso accettate il mio buon animo , e le scuse della indisposizione , e degli impedimenti . Fatene poi levare , e porre secondo che meglio vi torna , e per la poetica , e per la musica : perchè quanto ai Cori , vedrete che ho trapassato un poco il prescritto vostro , L' ho fatto perchè quell' *Io* , replicato appartatamente da ciascuna , farà maggior vaghezza : e con poche note di più si supplisce a tutto . Avvisatemi come vi riesce ; e fate ch' io n' abbia il canto prima degli altri . State sano . Di Roma , alli xv. di Luglio . M. D. XXXIX.

53. *A Anton Simone Notturmo;
a Monte Casciano.*

Io vi sono stato, e sarò sempre amico a un modo: e la lontananza, e 'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo. E che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa o all'uno, o all'altro che si scriva. Ed in questo caso, io non mancherò mai. E siate certe che io v'amo, e v'amerò sempre; e tanto terrò d'esser amato da voi, quanto mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. Ed a voi per sempre m'offerò, e raccomando. Di Roma, alli xviii. di Luglio. M. D. XXXIX

54. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

Ho due vostre; e quanto alla prima, io ho caro d'avervi soddisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, della Canzonetta che m'avete chiesta, ed aspèttone la musica tosto che sarà recitata. Degli abiti, non ho avuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, nè anco gli ho cerchi a mio modo: nondimeno trovo infino a ora, che Giunone è descritta

con una veste hialina , cioè di color di vetro , e trasparente, per l' aria ; e di sopra con un manto caliginoso , per significazione delle nubi . che farei quella di celestro chiaro , e questo d' un velo , ovvero d' un taffetà scuro cangiante , ovvero d' un buratto di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto . In capo una acconciatura candidissima con una diadema , cioè fascia piena di gioje . In piedi , un pajo di calzaretti neri , ed alle ginocchia , bende cangianti . Nella destra , un fulmine ; e nella sinistra , un cembalo . Venere , per quanto si ritrae d' Omero , e d' altri , vestirei di teletta d' oro , ed in testa le metterei una corona d' oro , e di rame insieme , fatta con qualche bel disegno , e l' avviticchierei di mortine , con un' acconciatura di capelli a ricci , e lucignoli , che fusse artificiosa , e vaga . Al collo , catene d' oro , e varj vezzi di gioje . Ne' piedi , usattini di chermisì ; ed a traverso , quel cinto che domandavano il *cesto* , divisato di più colori , e dipintivi suso amoretti , e donne che rappresentassero le fraudi , le lusinghe , le persuasioni , le malie , e simili affetti , ed effetti di Venere . dall' una mano , con un dardo , e dall' altra , con la facella . Minerva , con una celata in testa , fasciata con una benda rossa , con che dicono che s' asciuga nel combattere : per cimiero le farei una civetta ; e per pennacchio , un ramoscel d' oliva ; indosso , una corazza all' antica ; sopra , una veste rossa succinta ; in piedi , un pajo

di stivieri d' argento . Nella destra, un' asta; e nella sinistra, l' Egide, cioè lo scudo, con la testa di Medusa; e nel lembo della veste, o in un cinto attraverso, dipingerei gl' istrumenti di tutte l' arti . Amore, si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l' arco o pendente dal collo, ovvero in una mano, e nell' altra con una facella. Non lo fate cieco, perchè vede lume pur troppo . Paride, vestitelo da Pastore, a vostro senno: ma riccamente, ch' abbia del reale . Hovvi detto succintamente gli abiti schietti; secondo che gli truovo scritti. Dirvi i significati d' essi, sarebbe lunga faccenda; e poi, si sanno per l' ordinario. Ho di poi avute le composizioni che mi mandate; che mi piacciono assai, e ve ne ringrazio . State sano . Di Roma, alli xxviii. di Luglio . M. D. XXXIX.

55. *A M. Mattio Francesi; in Ascoli.*

IL caso di Monsignore, e vostro ci ha dato tanta afflizione, fin che avemo dubitato della morte; che ora, essendo sicuri della vita, mi par ragionevole che ce ne rallegriamo . Io non voglio altramente scrivere a S. S. R. che debbe avere il capò ad altro; e poi son certo che sa l' animo mio senza altra mia dimostrazione . Rallegromi dunque con esso voi; e voi per mia parte vi rallegreterete con S. S. che sia viva, e fuor di pericolo . Del seguito, poichè non si può far altro, pazienza. I grandi uomini

corrono le gran fortune, ed avendo corsa la cattiva, si truova per innanzi la buona; che così si vede accader le più volte. E vi potrei dire di molte cose avvertite, e lette, che mi fanno così pronosticare. Ma basta, che per questo io ho conceputo di S. S. una ferma speranza di vederla grande. E di voi, dico, che ancora la vostra fortuna ha fatto questa volta una vacuazion tale, che poco vi può rimaner omai di maligno. Or' attendete a curarvi, e preservatevi ai tempi migliori. Mantenetemi in grazia di Monsignore, e scrivetemi di mano in mano del miglioramento suo, e vostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; e, quando sarete a Macerata, a tutti quei gentiluomini. Di Roma, alli x. d' Agosto. M. D. XXXIX.

56. *A M. Francesco Cenami, a Napoli.*

QUESTA sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive, son' io, e non un altro. Dicolo, perchè uno de' vostri Napoletani, per avere inteso da non so chi, non so donde, che io era morto; se n'è venuto qui affusolato, per impetrare la mia Abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne doverà tornare condannato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo, e mangio, e beo, e dormo, e vesto panni: ed anco prima che muoja, fo

pensiero di rivedervi. In tanto vivete ancora voi, perchè mi venga fatto. Mandate l'incluse a Palermo. E state sano. Di Roma; alli xvi. d' Agosto. M. D. XXXIX.

57. *A M. Luca Martini, a Firenze.*

O vedete come per non niente si può capitar male ! Egli è facil cosa ch' io vi facessi dispiacere ; non volendo ; anzi non desiderando altro che 'l contrario . È possibile che quei de' Martini, che son balzati nella Ficaja, siano vostro padre , e vostro zio ? O io ho riso tanto, che arei portato maggior pericolo del brachiero, se l' avessi , che quel vostro , degli occhiali . Ed ancor rido , a pensare come a nominar Martini, non mi sia venuto un minimo pensiero di voi . Tanto più ch' io mi ricordo che voi me ne scriveste ancora non so che . E se in questo paresse ad alcuno (che a voi non posso credere che caggia nell' animo) che io l' abbia fatto per offendervi, o per avervi poco rispetto ; scusatemi voi medesimo con loro della inavvertenza , e smemoraggine mia : che vi giuro ch' io non pensai punto punto al fatto vostro . Anzi vi dico che , se bene v' avessi pensato , (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l' arei scritto a ogni modo . Ma vi arei ben fatto un' altra tresca intorno , la quale per avventura sarebbe stata con più mia , e vostra soddisfazione ; perchè non mi arebbono tenuto le catene , ch' io non

vi avessi dipinto a mio modo, come ho fatto del Bernia, di Trifone, e di quegli altri padri che vi sono. E di questo non mi posso dar pace, che, avendone avuta occasione, me l'abbia così bubbolata. Di ciò chieggo io perdono a voi; che d'offendervi non fu mai intenzion mia. Oltre che, vostra padre non vi è nominato se non per un gran liberalaccio; e vostro zio, se ben v'è per misero, v'è anco per intendente. Ma tal sia di loro; a me incresce di voi: e, se fussi a tempo, pagherei altro che i Fichi che mi domandate. De' quali v'ho mandato per Nanno vetturale un pien paniero, cioè un fagotto di 200. con ordine che per voi ne pigliate quanti ne volete, con dispensarne ancora agli amici, secondo la lista a piè della lettera. Se vi sarà briga, arete pazienza; ed avvisate di ricevuto. Vi ringrazio della musica; e mi sarà cara ogni volta, perchè me ne servo per gli amici. State sano. Di Roma, a' xxiii. d'Agosto. M. D. XXXIX.

58. *Al medesimo, a Firenze.*

Ho là vostra ultima con gli schizzi del Tribolo; che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente, e con buona speranza si negozj per lui, non mi posso assicurare affatto dell'ira,

e della durezza di questo vecchio . Tuttavolta il favore è grande , e 'l fallo non è tanto , che di già non sia stata maggior la pena . Per questo ne spero pur bene , se non gli nuoce la sua natura ; che certo è strana . E da che sta prigionie , non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose , a suo modo , le quali , secondo me , turbano la mente del Principe , più col sospetto di quel che possa fare , o dire per l' avvenire , che la colpa di quel che s' abbia fatto , o detto per lo passato . Vassi dietro a trovar modo d' assicurarlo di questo : e di quanto segue , sarete avvisato . I nuovi versi col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono ; cioè quelli che son fatti infino a ora ; perchè così per la più parte pajono da vero fatti co' piedi . Ma la via non mi dispiacerebbe ; quando mi potessi risolvere che questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la Greca, Latina, e l' ordinaria Toscana ; perchè di certo le sarebbe una gran ricchezza . Ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io . Ma le brigate l' hanno cominciato a dare addosso troppo presto : e mi pare che non l' abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principj delle cose . Io n' ho fatti , a compiacenza d' altri , alcuni pochi , non pensando che gli mandassero a processione , come gli hanno mandati , nè anco che , per acconciar alcune lor sillabe , ne levassero certe figure , le quali a me pareva che vi stessero meglio . Intendo che

ne sono biasimato ; ma non posso far altro ; nè auco mi dà molta briga , se per compiacere a un amico , ho dato da dire a molti curiosi . Scusatemi , se si può ; se non , lasciatela passare . Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca . S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo , nè di liberalità , nè di giudizio , che d' accarezzare un uomo simile . E così le venisse voglia di fargli qualche bene , come io conosco che n'è degnissimo ; sicchè non accade dirmi , chi sia il Tribolo : predicate la bontà , e sufficienza sua ad altri ; ed a me fate che comandi qualche cosa , e tenetemi in grazia . Degli avvisi mi date del lavoro di Baccio , e della cagione del gravamento di Michel' Angelo , me ne servirò a tempo , e con persone che potranno riferire . Gli Alamanni padre , e figliuoli sono tutti vostri , e da loro dovrete aver risposta delle lettere . Il Molza vi si raccomanda , e sta tanto bene , che pensiamo sarà presto guarito del tutto . Il Martello è fatto Mastro di Casa del Principe di Salerno ; grado tale , che in ogni altro che fusse che in lui , dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda . Il Principe va alla Corte di Cesare : e di già il Martello è partito per mare a quella volta , e penso seguirà S. Maestà in Fiandra . Scrivendogli di costà , ricordategli . E per questa non altro . State sano . Di grazia visitate per mia parte M. Pier Vettori ; e scrivetemi quel che

legge . Di Roma , alli xxii. di Novembre .
M. D. XXXIX.

59. *Al Signor Luigi Alamanni.*

ANCORA che questa sera , su la nuova del nostro Cardinale , sia occupatissimo , non voglio però restare di visitar V. S. e pregarla che con quella medesima umanità si degni di mantenermi nell' animo , con la quale si contentò di mostrarmisi amico . con tutto che assai mi paja d' esserle servitore . E se ciò dico cortigianamente , poss' io star sempre confinato in Corte. Solleciterò la cosa del vostro amico col Signor Presidente ; ancora che non bisogni : perchè ancora non conosco uomo che l' ami più di lui , da me in fuori . che in questo non voglio per superiore nè lui , nè altri . A V. S. a M. Niccolò , e M. Battista , suoi gentilissimi figliuoli , infinitamente mi raccomando . Di Forlì , alli . . . di Dicembre .
M. D. XXXIX.

60. *Al medesimo , a Napoli.*

Non voglio che V. S. si pigli affanno di rispondermi , perchè non le scrivo per altro , che per ricordarmele . Ed a questo , oltre alle mie lettere , costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori . E io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente ; benchè non bisognerà esercitar l' officio , tanto lo veggio

ricordevole di tutti gli amici suoi, e specialmente di V. S. la qual' ama cordialissimamente, e per le sue rarissime qualità, e perchè le pare che V. S. le sia offizioso col suo Reverendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato, e quanto per ogni via cerchi di farseli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossambruno che gli provveda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi, io son certo che V. S. sa in parte di che sorte uomo sia questo, ma le prometto che, se lo conoscesse così addentro, com' io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe, come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perchè col Cardinale, e dovunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima; e con questo le bacio le mani. Di Forlì, a' xxx. di Gennajo. M. D. XL.

61. *A M. Francesco Beccari, a Cesena.*

L' AMOREVOLEZZA che V. S. mi mostra, m'è cortesissima, ed opportuna molto in questa Provincia, dove son nuovo. Ma l'umanità con che mi si offerisce, mi pare che trapassi i termini; perchè stimo grandissimo guadagno ch'ella si degni d'essermi amico, non che servitore. E, per non far mostra di parole, io l'harò sempre in loco di mio maggiore, come per relazione di M. Mattio, e per fama

universale , io so che ella merita . Ed in tutto che la potrò servire , V. S. s' immagini che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di vista. Di Forlì , alli ii. di Gennajo. M: D. XL.

62. *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

Io voglio cominciare a negoziar con esso voi, perchè credo che c' intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi dovete sapere, ed anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camarlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di Nostro Signore, con tutto che 'l Presidente fusse d' oppenione di tenerli in Provincia appresso di sè; sì per non gravarli di spesa fuori di casa: massimamente in questi tempi; sì anco perchè frenandoli, (come si rincora) ne tornava maggior laude a S. S. Ora il Reverendissimo Camarlingo (con tutto che fusse presente, quando Sua Beatitudine dette ordine che si mandassero) scrive che non gli pare a proposito che vi si ritenghino, per le medesime ragioni che Monsignor avea allegate a Durante, e dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. E, perchè veggio agli andamenti, che questa piena ci viene addosso. acciocchè non ci disordini di molto, e Monsignor non ci metta di quella riputazione che s' ha di già acquistata in Provincia; vorrei che fra voi, e me facessimo loro un tratto da patti.

a 12



Ma vi voglio dir prima , che 'l Presidente non si cura che tornino ; purchè non s' avvegghino che sieno stati mandati costà per ritenerveli ; perchè vi prometto che , ancora che sieno qua, fileranno stoppini : tal saggio hanno avuto di lui questi pochi giorni . Che se voi aveste veduto che Provincia sconquassata era questa , come piena d' arme , d' omicidj , di rapine , di sforzamenti ; vi meravigliereste che tanto presto sia quasi del tutto quietata , e purgata de' tristi , solo per la paura che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti c' hanno veduto usare da quest' uomo . Come quello di condur destramente nella rocca di Cesena i Capi di Forlì ; ed in un tempo medesimo , avanti ch' egli v' andasse , mandar dentro un bando , per mettere i malfattori in fuga ; e di fuori imboscate , per farli pigliare . Dipoi , giunto , metter le mani addosso a certi ghiotterelli ; dar fune per l' armi portate ; tor delle case , quelle che v' erano di soverchio ; risentirsi della contumacia di Savignano ; e certi altri stratagemmi nuovi ; dove è parso a queste genti d' essere aggirate , sicchè sono restati come balordi , ed hanno conceputa una opinion di lui , che di già si sono tutti rimessi . Voglio dir per questo che , se ben cotesti cappellacci ritornano , ho speranza che penseranno ad altro , che a turbarci questa presente quiete . E solo ci darebbe noja , che credessero di tornare contra voglia del Presidente . Ora mi parrebbe che voi , come galantuomo che siete ,

trovaste il Dandino, (il quale doverà aver caro di farsi grado , e riputazione , massimamente con quelli di Cesena) e avanti che si partano , faceste lor dire che non hanno altro rimedio a volere essere licenziati , che disporre il Presidente ; senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna della Provincia , per crederli assai , e rimettersi del tutto nelle occorrenze di quella a S. S. e che tenesse pratica con loro di fargliene scrivere da altri , e che ancor esso si offerisse di procurare col Presidente per loro . E dall' altro canto , da molte parti voi faceste penetrare a diversi di loro che l' animo di Monsignore sarebbe che tornassero , e che perciò fa bonissimi offizj con N. Signore . E per confermazion di questo vi si manderà un Capitolo in una lettera , che mostrarete loro , il quale ne farà bonissima testimonianza . Ed essi lo crederanno facilmente ; perchè Monsig. dubitando di quello che gli è incontrato , nel mandargli , promise loro che ritorneriano in breve ; e che S. S. ne farebbe opera con N. Signore . Voi avete la materia ben disposta da ogni banda ; a voi tocca ora , il mio Bernardi , con quella vostra destrezza inframmettente , acconciarli in modo , che , tornando , non solamente non ci tolghino di riputazione , ma ce ne sappiano ancor grado . Se vi portate bene in questo , vi metterò innanzi certe altre belle girandole , per le quali ci andremo facendo uomini ; e potrebbe essere che un giorno governassimo ancora noi ;

ben sapete. Ora mi par da dirvi, per più facilitare questa pratica dello scrivere l' uno all' altro, che io conosco benissimo che voi siate un personaggio, al quale, per molti rispetti, s' avrebbe a dar del *Signore*, e del *Reverendo*, e tanto più che io ho spillato non so che, di non so donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tuttavolta, negoziando tra noi così stretti stretti, vorrei che vi contentaste del *Voi*, e del *Bernardi*, con sopportazione del rocchetto. E quando sarà poi tempo da cerimonie, vi darò del *Grande*, v' userò dell' *Inchinevole*, e farò ogni male, perchè voi abbiate il vostro dovuto. Ma perchè non c' è tempo da berteggiare; con un *baciavi le mani*, vi pianto. Di Faenza, alli vi. di Gennaio. M. D. XL.

63. *Al Vescovo di Cesena, a Roma.*

FACENDO V. Sig. al Signor Presidente di Romagna sì onorata menzione, come fa, di me; poichè non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso, senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringrazio adunque dell' affezion che mi porta, e godo insieme del giudizio che fa di me. E, quanto all' offerte, riconosco in lei quella generosità che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrazioni verso di me, mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io ho men cagione d' aspettarle da lei. Ma V S.

è uomo da fatti, e io non so far parole; però me le dono per servitore da vero. È, se vede ch'io le sia buono a cosa alcuna, la prego che mi comandi; perchè conoscendo con chi ho da fare, non la voglio servire in apparenza. Così, secondo l'usanza sua, me le offero con tutto 'l cuore, e me le raccomando. Di Faenza, alli vi. di Gennajo. M. D. XL.

64. *A M. Giovan Antonio Facchinetti,
a Bologna.*

RALLEGRANDOSI V. S. dell'esaltazione, e della contentezza del Zio, e Nipote Guidiccioni, si rallegra dell'onore, e della soddisfazione di Signori che 'l meritano: e de' quali (per l'affezione che Monsignor nostro l'ha posto, e per l'opinion che ne tiene) si può promettere ogni favore, ed ogni beneficio, così nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera vederli. Di M. Alberto voglio che mi creda che egli non incontrò minore allegrezza a trovar costì V. S. che quella del nuovo Cardinale, che si portò di qua nel partire; perchè so quanto ella gli vada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io ho, e di quanto ella è degna. E pregandola per tutta la sua cortesia, ch'ella non mi sia scarsa del suo, con tutto 'l cuore me le raccomando. Di Faenza, alli ii. di Gennajo. M. D. XL.

65. *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

TRUOVOMI in Ravenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Venezia. E, se non che le molte faccende di questo principio non m' hanno lasciato, sarei già corso a vedervi. Ora aspetto che voi vegnate a rincontrare il mio personaggio fin qua; e visitare il Presidente, da parte del quale ve lo comando, sotto pena d' aver bando della Libreria di Cesena. Venite di grazia, che Sua Signoria desidera di vedervi, e io d' aver questa occasione di venirmene con esso voi. Della stampa, io non so quale io m' abbia maggiore o allegrezza che vi sia riuscita, o dispiacere, che non me n' abbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non venite subito, se non volete ch' io spasimi. Di Ravenna, alli xx. di Gennajo. M.D. XL.

66. *Al Varchi, a Padova.*

Con una grande allegrezza vi dico per questa che io mi truovo appresso a Monsignor Guidiccioni, Presidente di Romagna, con licenza di Monsign. de' Gaddi, per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. E sono allegro, perchè mi truovo con quest' uomo raro, e perchè m' immagino d' esser presto con voi. Lo star qui, oltre che mi sia di contento, credo ancora che mi sarà d' utile, e senza dubbio m' è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto che 'l tempo si intepidisce, e lo

faccende si raffreddano . Allora ragioneremo a bocca di molte cose . In tanto state sano : e raccomandatemi agli amici . Di Ravenna , a' xxi. di Gennajo. M. D. XL.

67. *Al Sig. Luigi Alamanni , a Roma .*

Io mi tenea pur troppo onorato della benivolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora della grazia dell' Illustrissimo suo Cardinale . Della quale mi pregerei molto più che non fo, s' io fossi certo che mi si venisse per mio merito; come so che mi si mostra per vostra intercessione . Ma perchè tanta liberalità, con quanta S. S. R. si versa sopra di me, non è così conveniente alla indegnità mia, come alla sua grandezza; non posso, senza arroganza, accettarla da sì gran Signore . Il quale non pure ha cagione d' usarla con me, ma fino ora non ha saputo forse chi io mi sia . E per questo ne voglio saper grado prima a V. S. e, di quella parte che mi può venire dall' umanità d' un tal Signore, la prego che mi sia intercessore appresso di lui così a ringraziarlo, come a farmelo grazioso . E io dal canto mio cercherò, con tutti quei poveri mezzi che potrò, di meritare una particella di tanto favore, onorandolo sempre, predicandone, e facendone quel testimonio ch' io saprò con la lingua, e con quel poco credito ch' io potessi aver mai con le Muse . In tanto prego V. S. che con quel modo che le parrà migliore,

me gli mostri almeno per non sconoscente della cortesia che m'ha fatto. E con questo a V. Sign. ed ai gentilissimi suoi figliuoli infinitamente mi raccomando. Di Ravenna, alli xxviii. di Gennajo. M. D. XL.

68.

A M. Alberto Antonioli.

BENEDETTO sia quel capriccio che vi venne di scrivermi; perchè non credo che voi m'aveste scritto per l'ordinario, considerando le faccende, e la grandezza in che siate entrato. La qual grandezza (secondo M. Lorenzo) non è possibile che non faccia in voi quel che negli altri; ancora che ve ne mostriate così schifo. Ma lasciando il burlare; vegnamo in sul sodo. Io son certissimo che voi mi volete bene: e mi prometto che voi sarete voi a dispetto del grado, dell'ambizione, e delle speranze cortigiane; dall'altro canto, voi sapete se io amo voi, e se son fatto della medesima vostra pasta, tanto che c'intendiamo senza dir altro. Di mio fratello, me ne riposo sopra M. Alberto, e per questo non ho voluto che 'l Presidente ne scriva altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per esso, e non dubitate di fare officio per lui; perchè son certo che vi farà onore. State sano, e fate buon tempo. Di Forlì, alli iii. di Febbrajo. M. D. XL.

69. *A M. Giovan Battista Bernardi, a Roma.*

MONSIGNORE scrive a cotesti Barbassori, delle cose palpabili dello Stato; e io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro Governo in aria che voi sapete: come dire una quinta essenza che risulta di questo suo governare. Quest'uomo è già un mese in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. Intanto vedendo certe guardie di Paladini; certi rivedimenti di rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; un sbarbazzare di questi Signoretti; un giugner d'improvviso per tutto; uno accennare in un luogo, e dare in un altro; e certi altri tratti, che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati, aspettando una maggior cosa, che governo. E come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, e poi dare in nonnulla; così è avvenuto loro. Jeri tornammo a Forlì, con una banda di genti da dar dentro a Roncisvalle, e non prima fummo smontati, che mi fu detto in secreto che costoro s'erano risolti di correr loro questa Provincia, cioè che la volevan rubare e darla al Signor Ottavio. O guardate quel ch'era poi! Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma voi direte che io sono uno scioperone a scrivervi queste pappolate. State chetito, che non ve le dico a caso, perchè voglio

che consideriate la valentia di questo Presidente da dovero; e che di queste cosette che io vi scrivo, vi serviate a certi tempi, in certi luoghi, e con qualch' uno. Voglio dire che nel negoziare, destramente l'andiate inframmettendo, e facendole cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello, tenetele a voi, e ridete. Di Forlì, alli iv. di febbrajo. M. D. XL.

70. *A Monsignor de' Gaddi, a Roma.*

QUESTA sarà solo per visitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scrivessi qualche cosa della Provincia. E di questa le dico in somma, che s'è trovata in tanto disordine, ed in tanta mala disposizione, così per gl' infiniti, e cattivi umori che vi sono de' Provinciali, come per gl'inconvenienti che v'hanno fatti, e la poca riputazione che v'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica arà questo povero Signore a ridurla (come desidera) a sanità, e buon assetto: tanto più, che non ha forza da voi altri di far più che tanto. Pure supplisce quanto può con l'ingegno, con la diligenza, e con la sincerità. le quali insieme con molt' altre buone parti, mi pajono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. E con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello

che da lui vi fu ordinato, non è per questo che 'l governo non proceda benissimo. Io lo servo con quella cura che son tenuto, per l' affezione che porto a V. S. e per li benefizj che ho ricevuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, e, se la mia fortuna non se l' attraversava, n' avea per poco tempo una bella occasione; la quale, se V. S. vorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La credenza delle majoliche non s'è ancora cominciata, perchè 'questi tempi freddi non sono appropriati al lavoro; non mancherò di sollecitarla. E, altro non occorrendo, le bacio le mani. Di Forlì, alli iv. di Febbrajo. M. D. XL.

71. *A M. Giovan Battista Bernardi;
a Roma.*

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale ha in commissione di domandar molte cose; e di quelle che non arà forse lo speziale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti; e si persuadono che 'l Papa debba venire e star qui in persona, e che costà non si debba fare altro Concistoro, che de' casi loro. Vogliono cavalli leggieri, accrescimento di guardia, di birri, mutazione di Governatore; stanno attoniti, irresoluti, inviliti. Par proprio che Cesare passi un' altra volta il Rubicone. Avvertite quel che espongono, e quel che ottengono, perchè non debbono sapere che cosa è

Camera. Non avendo voluto Monsignore scrivere in favor di queste lor domande, se ne dolgono. E, perchè s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per aver l'altra notte avuto una febbre; gridano d'essere abbandonati, e che Monsignore non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama! Io sto strabilito, Bernardi, di trovar questa sorte d'uomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, e non fusse provisto di nuovo albergo; ricordatevi d'intonare che per indisposizione di stomaco ha bisogno de' bagni, perchè disegna di ricuperarsi alla villa. Racconsolate madonna la Camera, e ditele il buon prò, poichè abbiamo pur fatto in modo, che si doverà empira a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella più, Bernardi? cento quaranta mila ne lecca su questo tratto; e dugento mila ce n'erano prima, che non li riscotevano. per avere occasione di farla piangere, ditenele, Bernardi, che sono 340000. e raccomandatemele. Scrivetene qualche cosa degli Ariminesi. E state sano. Di S. Maria del Monte, alli xii. d' Agosto.

M. D. XL.

72. *A Monsig. de' Gaddi, a Roma.*

SCRIVENDOMISI da Roma che, giunto il termine della mia licenza, V. S. R. si meraviglia ch'io non le dica del ritorno cosa alcuna, e che più tosto ha presa ombra di questa

mia partita, che altramente: giudico che non le sia stata data un'altra mia che io le ho scritto del medesimo senso che sarà questa. Per la quale io le replico, quanto al ritorno, che non posso mancare di venire ogni volta ch'ella se ne risolva; cioè che non mi voglia far degno della grazia che io le domando. Della sospizion presa non so che altro dirle, se non che io non le ho dato infino a ora tal saggio della mia costanza, che ne debba così dubitare. E segua che vuole, che o presso, o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon servitore, che le debbo essere, e ch'ella stessa vorrà. La grazia ch'io le chieggo, è che, stando a lei di lassarmi fare un gran bene, si degni mostrarsene contenta. Monsig. Presidente, per quella vera amicizia che tiene con V. S. e per quell'obbligo che par d'aver seco d'avermeli prestato, ed anco per sua benignità verso di me, s'ha tolto per impresa di mandarmele migliorato, quando gli sia concesso di poterlo fare con buona sua grazia; la quale m'ha detto che procuri appresso di lei. Ora, Monsignore, io son qui. V. S. R. non ha tanto bisogno di me, che non possa far senza, o con un altro, in vece mia. Servo a un grandissimo suo amico; il quale non può per ora aver altri di chi si possa fidare; e trovasi in faccende, che a lassarlo, poichè mi son condotto, mi pare che se li faccia una certa villania, e che si lasci imperfetto l'atto della cortesia di V. S. verso di lui, e dell'

obbligazion che per molti rispetti gli tengo. Lo suo star qui sarà per poco di tempo, perchè io so il suo disegno. A me se ne fa un gran beneficio in più modi. e V. S. non arà forse un'altra volta occasione di beneficarmi com' ora. Sicchè, per tutte queste cose, supplico si degni contentarsi di fare al Signor Presidente questo comodo, ed a me questo bene; il quale sarà tale, che, se io le sono in qualche parte accetto, le doverà esser caro. E, perchè io non posso credere ch'ella non mi conceda una domanda tanto giusta, non le dirò altro, se non che la prego a farmi fede per una sua che ne sia contenta: acciocchè possa mostrare a Monsign. Presidente, che ancora ella concorre seco ad ajutarmi, e con buona sua grazia può pigliar sicurtà di servirsi di me. La qual cosa mi farà conoscere che la mia servitù le sia grata. E confermerommi in quel buon animo ch'io ho sempre avuto di servirla. E quando pure le paresse ch'io non meritassi tanto bene, o per altro non si contentasse di concedermi tal grazia; per ubbidirla, e mantener la fede del Vescovo, mi disporrò gittar via questa ventura, e la speranza di tutte l'altre che mi potessero venir mai; e senza altra replica, tornerò subito. Con che, quanto posso, umilmente me le raccomando. Di Forlì, alli xiii. di Marzo, M. D. XL.

73. *A M. Giovan Francesco Leoni, a Roma.*

PADRE Nasone. Della prima diligenza che

dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata ranciata, non che stantia. Voglio dire che la prima lettera che m' accusate d' aver mandata, per avviso del risentimento della Virtù, non è comparsa. L' ultima, ch' è de' xxx. del passato, m' è stata data in Forlì a punto alli xv. d' Agosto, che, tornato da Vinezia, mi stava in letto con la febbre. Sicchè io ho avuto l' intimazione il giorno medesimo che dovea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medesimo; ovvero, a ogn' altra cosa, più tosto che a me. È ben vero che non arei avuto tempo, nè capo di far berre: tuttavolta era pur bene ch' io lo sapessi. *Diglielo, e lascia fare alla natura*, diceva quell' amico che ricercava quante donne li capitavano innanzi. Almeno m' aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' Re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritavate un' altra sgrugnata nel naso. Ma, fuor di baja, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi, e sopra tutti al Padre Molza, ed a voi. E presto vi rivederò. Di Forlì, alli xx. di Maggio.

M. D. XL.

74. *A Monsign. Guidiccione, in Romagna.*

I beneficj di V. S. Reverendiss. verso di me

sono sì grandi, sì spessi, sì spontanei, e tanto sopra al mio merito, ch'io non ho pago a donarmele in tutto (come fo), non che a ringraziarla con le parole. Oltre che, continuando sì costantemente nella sua liberalissima disposizione di beneficarmi ancor tuttavia, sarebbe fatica infinita, ed impossibile, a pareggiarla con ringraziamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato nell'animo e desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di qui innanzi senz'altra estrinseca dimostrazione. E per rispondere alla sua delli xxx. del passato, dico, quanto ai casi miei, che io ho avuti di molti tentatori, di molte tentazioni, d'ogni sorte di stratagemmi addosso, perchè io mi rendessi prima a discrezione, e poi a patti onorevoli all'amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberazione, ed intese le ragioni che mi muovono a così deliberare, i mezzi stessi m'hanno ajutato, e S. S. s'è contentata ch'io torni a servire V. S. ancora per un anno. E così provisto che sarò di cavalcature, e fatte le visite, me ne verrò subito a lei. Del Reverendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo, del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospizione; dicendomi che è tenuta persona molto artificiosa. Tuttavolta, *quod dat, accipimus*. Ed avvertendo a quello che V. Signoria prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, e cercar con tutti i modi

di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perchè tutto 'l Collegio insieme non può con N. Sign. quanto esso solo. L' Ard. può essere che sia fatto stare forte da lui; ma, che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perchè lo conosco persona sincera, e molto desiderosa d' esserle amico; e per molti riscontri so in che oppenione, ed in che riverenza le sieno le virtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, e ragionando a dilungo di lei, m' ha mostro tanto fervore di farle cosa grata, ch' io non desidero più oltre. Lasciamo stare che disegna di tener una via di fuggir l' invidia, e le calunnie per sè, non che deprimere il valore, e i meriti d' altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. Sign. del suo grado; mostrandole il comodo che ne le torna, d' avere a negoziar con persona intendente, e risoluta; e la speranza ch' ella ha nella benevolenza, e nella integrità sua. In somma vuol' esser tutto di V. Sign. e spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita che V. S. dice di desiderare che la provi in qualche gran cosa, l' accetta; e vuole che la pruova sia che V. Sig. gli comandi, per avere occasione di mostrarle il desiderio ch' ha di servirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriverle una lettera; perchè la risposta le devrà esser testimonio della buona disposizion sua. Il Bernardi si dimena quanto può, e dice di fare tutto quello che sa: e meravigliasi che V. Sign. lo tassi d' aver lassato.

in dietro alcune cose , delle quali egli ha scritto : e rimettessene alle lettere . Quanto al tar-
do negoziar , si scusa dalla natura della Cor-
te , e dalla difficoltà dell' audienze : e dice di
conoscere che , alla prontezza dell' ingegno di
V. Sig. bisognerebbe che fusse un fulmine ; e
simil cose . Mostrando che gli sarebbe molto
caro che si mettesse in suo loco a queste fac-
cende un certo che egli ha trovato , del qua-
le dice assai bene . La tela ch' ella m' impose,
non si può continuare , perchè truovo che se
n' è tronco l' ordito . Io verrò con più diligen-
za che posso , perchè non patisca del mio ser-
vigio . In tanto in sua buona grazia mi racco-
mando . Di Roma , alli x. di Luglio .
M. D. XL ,

75. *A Monsig. della Casa , a Roma.*

Io conosco che 'l voler disporre del favor
di V. S. in beneficio d' altri , non avendo nè
sicurtà , nè merito di doverlo far per me pro-
prio , è un ramo di prosunzione . Dall' altro
canto , sendone ricerco da M. Giulio Spiri-
ti , cosa mia molto stretta , e molto cara ,
e che molto lo merita , e molto si crede ch' io
possa appresso di lei , non veggo di poterli
mancare di questo officio , che non li venga in
concetto di poco amorevole , ed anco d' ingra-
to , per i molti servigi ch' io ho ricevuti da
lui . Sicchè , quanto a me , con grandissima
modestia , ma per servizio dell' amico , con la

maggior efficacia ch' io posso, la supplico si degni scusar me della mia improntitudine: e dove da lui sarà ricerca, prestargli tanto del suo giusto favore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandazione, almeno per umanità della S. V. Di che, insieme cogli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo. Di Civ. alli vii. di Novembre. M. D. XL.

76. *A M. Antonio Allegretti, a Macerata.*

TRUOVOMI in Montegranaro, dove è Podestà M. Annibale Graziano, amico mio; e (secondo che m'ha mostro) molto vostro affezionato. E ragionando seco de' casi vostri, si venne all' accidente della Serra, sopra del quale mi ha detto che M. Roberto, dolendosi di voi con M. Lodovico Strozzi, gli avea parlato in modo, che mostrava di tener per fermo che voi foste consapevole della morte de' figliuoli, e che per nessuna via si poteva indurre a credere altramente. Io non posso pensare che M. Lodovico non ve l'abbia riferito; tuttavia ve l'ho voluto scrivere ancor io, perchè, in caso che non l'avesse fatto, mi pare che v'importi troppo a saperlo; e sendo voi costì per quietar questa cosa, vi può servire a fondar bene le vostre deliberazioni: perchè quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostrazione che vi faccia, ed ogni sicurezza che v'offerisca, si deve credere che

sia più tosto per distorvi di presente dal nuocerli per via della Corte, che per vero pentimento dell'ingiuria che v'è stata fatta da' suoi, o per buona intenzione che tenga verso di voi. Sicchè avvertitevi molto bene, ch'io non veggo per qual via vi possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d'un tristo, non conosciuto da voi; e per questo non compreso nelle sicurtà; di farvi dispiacere; non restando essi, e tutti gli altri netti di questa mala impressione; nè si potendo torre in tutto per l'avvenire l'occasione de' nuovi sospetti. Tanto più, quanto mi pare che abbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, e maligne di propria natura. Questo che vi dico, non vi sia per legge, ma per informazione; perchè voi, che siete in sul fatto, potete vedere più addentro di nessuno. Dico vi bene che oppenione è d'altri, che mia, che voi portiate pericolo a fidarvi di loro. Aspetto quel che voi risolvete; e deliberando pur di tornarvi, ricordatevi ch'io voglio esser con voi. E mi vi raccomando. Di Montegranaro, alli xi. di Novembre. M. D. XL.

77. *A Monsig. Guidiccione, a Roma.*

Sono stato già molti giorni con meraviglia, e con dispiacere grandissimo di non aver nuova di V. S. da che partì di Fossambruno; e con quanta angustia, e con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che

sa l' amore , e la riverenza ch' io le porto : o almeno quanto sia tenuto di amarla , e di riverirla , per la molta affezione che ha sempre mostro di portarmi ; per li molti benefizj , e favori che m' ha fatti ; e per la molta speranza ch' ella ha voluto ch' io ponga in lei . Io ho scritto , con questa , quattro volte a V. S. ed altrettanto a M. Lorenzo , e a lui ho specificato per qual via ; perchè se le lettere non sono capitate , sappia dove cercarle . Ma io ho usata buona diligenza a mandarle . So che V. S. è umanissima a rispondere ; accuratissima in dar ricapito alle lettere : conosco M. Lorenzo amorevole ; l' amico a chi ho commesso che me l' invie , offiziosissimo : e per questo mi risolvo che il difetto venga da qualch' uno di qua giù , che me ne faccia mal servizio : la qual cosa è ordinaria de' Marchiani . Imperò , venendo a Roma l' apportatore , il quale è mio Cappellano , gli ho commesso che presenti questa in mano di V. S. per la quale io la supplico si degni farmi scrivere , o replicare a M. Lorenzo quel ch' ella sa ch' io desidero d' intendere di lei , e che le pare ch' importi a me di sapere ; perchè , almeno al suo ritorno , sappia qualche cosa . Io mi truovo ora in Montegrano , a un mio benefiziotto , come un Romito che sta nel deserto , sperando , quando che sia , di veder la faccia di Dio ; e che fra tanto , avendo delle tentazioni , e delle tribolazioni del mondo , attenda visione , o rivelazione di quell' altra vita , che lo rinfanchi nella

fedele, e lo consoli nell'avversità. Sicchè, se V. S. non mi manda l'Angelo suo, a darmi qualche lume di lei, è facil cosa ch'io lasci l'eremo, e corra via. Il tentatore (per non uscir della metafora) non cessa di istigarmi, e di far ogni pruova, che io ritorni; ma io temporeggio, e son risoluto di godermi interamente il libero arbitrio che S. Sign. m'ha già concesso, per un anno; da quello in là, non so che sarà di me. Intanto mi contenterei pure assai del mio pentolino, e del mio pagliericcio, se l'esser lontano da lei, e non sentirne nuova, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio: ed aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, umilissimamente me le raccomando. Di Montegranaro, alli. xx. di Novembre. M. D. XL.

TAVOLA DE' GOGNOMI,

o delle Dignità di coloro ai quali furono
scritte le Lettere di questo **L.** Volume.

Alamanni, Luigi. **105**

due. **113**

Allegretti, Antonio. **125**

Antonioli, Alberto. **114**

Ardinghello, Monsignore. **11. 13. 19. 83.**

F

Facchinetti, Giovanni Antonio. **111**

Foggini, Lorenzo. **129.**

Francesi, Matteo. **86.**

92. 99.

Frescaruolo. **69. 80.**

G**B**

Beccari, Francesco. **106**

Bernardi, Giovambatista. **107. 115. 117.**

de' Gaddi Monsignore. **45. 116. 118.**

Galeotto, Tesoriere in Romagna. **71**

Guidiccione, Monsig. Giovanni. **29. 49.**

59. 66. 121. 126.

C

della Casa, Monsig. Giovanni. **124**

Cenami, Francesco. **70. 75. 82. idem. 100.**

Cesati, Alessandro. **74. 75.**

L

Leoni, Giovan-Francesco. **32. 120**

M

Maffei, Bernardi-

no. 26.
Manuzio , Paolo. 10.

S

71. ^{112.}
Martelli , Ugolino. 3. *Salvatori , Matteo.* 65

Martini , Luca. 6. 9.
93. 96. 97. 101. ^{102.}

T

Masacconi , Giovan-
Pietro. 21.

Moza. 48. 51. 57.
da Monte Lupo , Ra-
faello. 21

Tramezzino , Gio-
seppo. 95
Tribolo , Scultore. 74
Tutti i familiari di
Monsig. de' Gad-
di. 14

N

N.N. 77.
Notturmo , Anton-Si-
mone. 97

V

P

Porrino , Gandol-
fo. 46. 69.
da Prato , Silve-
stro. 35

Varchi , Benedetto. 4.
5. 22. 25. ^{112.}
Vescovo di Cesena 110
Vettori , Piero. 9.
12. 24. 78.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

Contenute nel *L. Volume delle Lettere Familiari*

D' ANNIBAL CARO.

- Ago, poema giocoso del Bernia; da chi conservato a memoria. *a c.* [83](#)
- Alamanni, Luigi, amico del Caro, lodato. [106](#)
- Amore. suo Abito. [99](#)
- Ardinghello, Monsignore, avea a memoria l' *Ago* del Bernia, due sole volte udito lo recitare dall' Autor suo. [83](#)
- Ariosto, Lodovico. suo testo di Catullo, accennato. [82](#)
- Asprone, sorta di pietra. [60](#)
- B
- Bartolo, forse Cosimo, Poeta di qualche lega, ma non di coppella. [20](#)
- Belvedere, ricetti d' acqua ivi considerabili. [60](#)
- Bembo, sue Annotazioni sopra le Stanze del Molza [51](#)
- Bernia. descritto nel Comento della Fischeide dal Caro. [101](#). diede il nome ad un genere di Poesia Italiana. [11](#). suo Poema giocoso intitolato l' *Ago*; smarrito. [83](#). *V.* Ardinghello.
- Brittonio, motteggiato. [34](#). [81](#).
- Buonarotti, Michelangelo, Pittore e Scultore *eccellente*. [33](#). [104](#)
- Buono. nome d' un cavallo. [38](#). [45](#)

C

di Cagli montagne .
producono mule bellissime. 106. *e seg.*

- Cantinella, N. Comico celebre a' tempi del Caro. 40.

CARO, ANNIBALE. suoi modi satirici. 28 suo dogma intorno allo scriver lettere agli amici 93. 97.

Caro, Annibale, modesto e gentile. 44. religioso 46. ferito da un cavallo con calcio. 45. *e sog.* dilettante di lira; e della natura e de' nomi de' pesci. 73. lite acerrima mossagli da N. N. 86. *e seg.* fa una Composizione di nuova invenzione da porsi in musica. 96. *e seg.* pubblicato per morto. 100. fa versi nella Nuova Poesia, ma vengono guastati nel pubblicarli. 103. stava mal volentieri in Corte, 105. concesso

da Monsign. de' Gaddi, suo padrone, per Segretario a Monsign. Giovanni Guidiccione, Presidente di Romagna, per 3. mesi. 112. dimanda proroga di tal tempo per migliorarsi negli studj, e maneggi. 119. *e seg.* la ottiene d' un anno. 122.

Caro, Annibale. un male avviato chiamavasi con tal nome, e facea di tutto per farsi credere il vero Annibal Caro. 17. *e seg.*

Castravillani, Luigetto, biasimato, e castigato. 52. *e segg.*

Montagna di Castro. 18 Catullo. luogo in esso restituito. 79. altro variamente letto. 80

Certosa di Napoli celebrata. 52. caso curiosissimo ivi avvenuto. 54. *e segg.*

Cervini, Marcello, lodato. 8. 28

Cesare, come onorato

dagli Egizj. 24
di Cesena Libreria in-
 signe di Codici MSS.
 frequentata da Paolo
 Manuzio. 71. 73. 112
 Cipriotto Cieco. celebre
 suonator di Lira. 47
di Civillari Contessa.
 69. *Vedi* il Boccaccio,
 Novella lxxix.
 Città Nuova, patria
 del Caro, commiserata.
 85
 Clemente VII. Som.
 Pont. suo detto. 10
 Coluzzo, Capitano. no-
 vella curiosissima a lui
 appartenente. 35 *e seg.*
 Cometaccia apparsa più
 volte in Gennajo dell'
 anno 1538. 10
 Corvino, Alessandro,
 lodato. 94. *e seg.*
 Cose fatte ad altrui ri-
 chiesta non sono di
 chi le fa. 20

D

Diligenza soverchia,
 condannata. 76

E

Egizj. varj loro costu-
 mi. come onorassero
 Cesare. 24
 Egiziana Medaglia in-
 terpretata. 24
 Elefante col grugno ri-
 volto in su, cosa di-
 notasse presso gli Egi-
 zj. 24

F

Falcone, N. era per es-
 ser Vescovo d' Avelli-
 no. 65
 Ficheide, scherzevole
 Operetta del Molza,
 accennata per *le fiché*.
 86. per *la ficaja*. 101.
 copie ducento di essa
 mandate dal Caro a
 Luca Martini da di-
 spensare. 102
 Francesco I. Re di
 Francia ebbe un gran
 naso. 33
 Franzesi, Matteo, Fio-
 rentino lodato. 10. suo
 Madrigale posto in
 Musica. 92

G

de' Gaddi Monsignore. sue fontane in Napoli, descritte. 60. *e seg.*
Gallese. orazione del *Gallese*. proverbio. 53
Gigantea, Opera del *Molza*. accennata. 48
Gigia Nasafica, Regina. nome finto per ischerzo. 35. forse amata dal *Molza*. 48
Giunone. suo abito. 97
Gonzaga, *Giulia*. 46. 56.
Guidiccione, Monsignor *Giovanni*, lodato. 29. 112. 116. 122. 132. suo Sonetto a *Fra Bernardino da Siena*. sua *Satira*. 68. *Presidente di Romagna*. governa rigorosamente quella provincia. 108. tenuto politico, e scaltro. 116

I

India. legno d' *India*,

raro al tempo del *Caaro* in Italia. 81

Italiana lingua, dee coltivarsi dagl' *Italiani*, come coltivavansi dagli *Antichi* le loro. 95

L

Lettere. uso di scriverle perchè inventato. 28.

Libreria di Cesena. 71. 73. 112

Libreria di S. Lorenzo in Firenze. 9

Libreria di S. Marco in Venezia. in essa era un libro MS. dove si vedevano dipinti tutti gli animali di naturale. 73

Lione Giovan-Francesco, ebbe un naso celebratissimo. 23. 24. 29. 32. *e seg.*

Lodare come si debba. 8

Lucimburgo. sua presa accennata. 119

M

- Maffei, Berardino, lodato. 27
- Manuzio, Paolo. lodato. 6. 71. e seg. studia rinserrato nella celebre Libreria di Cesena. 74. 112. suo Testo di Catullo. 80
- Marca d'Ancona, come si dovesse governare a' tempi del Caro. 84
- Marchiani, biasimati. 127.
- Martini, Luca. suo padre e suo zio nominati dal Caro nel Comento della Fischeide inavvedutamente, come egli dice. 101. e seg.
- Masacconi, Giovanni-Pietro, Musico eccellente. 21
- Minerva, come vestita. 98
- Molza, Cammillo, figliuolo di Francesco Maria. perde l'occasione di avere una ricca Moglie. 22
- Molza, Francesco Maria. 6. 69. 70. 74. lodato. suo poema intitolato *la Gigantea*. 48. e seg. gerghi tra esso e 'l Caro. ivi. sue Stanze. 51
- suo Testo di Catullo postillato dal Pontano. 80. migliora dal Gallico in virtù del legno Indico. 81. e seg. guarito quasi del tutto. 104
- Monasterj non sono a proposito per visitarvi donne secolari. 46
- Monte Granaro. Beneficio ivi goduto, e ristorato dal Caro. 87. 127.
- da Monte Lupo, Raffaello, Scultore eccellente. 21. e seg.
- Monte di S. Martino fuor di Napoli, deliziosissimo. 51
- Monte Ruosi. 15
- Morello.) nomi di ca-
- Moresco.) valli. 38. 46.

de' Mosti, Laura, due
volte Poetana. 57

Mule di bellissima raz-
za dove nascano. 106

Muse. vogliono com-
porre spontaneamen-
te. 19

Musso, Cornelio, Ve-
scovo di Bitonto, lo-
dato. 28

N

Napoli. fontane in es-
sa di Monsignor de'
Gaddi, descritte. 60. e
seg. abbonda di spe-
ciosi titoli. 95

Nasaria in Sonetto. 33

Nasea o Naseide, ope-
retta giocosa del Ca-
ro, molto applaudi-
ta. 59

Nizza. visitata dal Pa-
pa. 33

Nuova Poesia. versi di
essa col numero de'
piedi degli antichi,
non approvati dal Ca-
ro. 103. egli pure non-
dimeno ne fece alcu-
ni; storpiati da chi

li pubblicò. *ivi.*

O

Onori, e Dignità. solito
loro effetto. 114

P

Parche. come debban
vestirsi. 79

Paride. suo abito. 99

Poetastri in ogni gene-
re di Poesia, sempre
furono in gran nume-
ro. 103

Polifilo, motteggiato. 65

Primiera. sorta di gi-
uoco. 35

Q

Quercia, se convenga
alle Parche. 79

R

Roma abbondava a'
tempi del Caro di ti-
toli onorifici. 95

Rubicone passato da
Cesare. 112

S

Scrivere in terza persona, condannato. 27

Sculptori. loro privilegio. 20

Ser Cecco, pedante. 27

Serpente. cosa significasse presso gli Egizj. 24

Somma. Abbazia di Somma posseduta dal Caro. 100

Superstizione d'alcuni Prelati, biasimata. 29

Sutri città, motteggiata pel le goffissime sue abitazioni. 15

T

Tasso, Bernardo. suo pericolo per aver presa moglie. 83

Terze persone usate nelle scritture, riprese. 27. e seg.

Tivoli. tartari bianchi si ritrovano in una caduta d'acqua di colla. 62

della Tolfa montagna, descritta in un

sonetto. 18

della Tolosa. villa deliziosissima vicina a Napoli. 56

Torquato, nome d'un cavallo. 45

Tribolo, N. eccellente Scultore 74. 94. 102. e seg.

V

Varchi, Benedetto, lodato. 73. diligente nello scrivere agli amici. 93

Velletri. perchè detto selva. 44. negromante di Velletri. 72

Venere. suo vestito. 98

Verrazzano, N. Geografo. 15

Vettori, Piero, lodato. 5. e segg. amico censore delle cose del Caro. 78. e seg.

Virtù. giuoco della virtù cosa fosse. 22. 27. 35. 121

X

Xantippe, moglie di Socrate. 48



9529

9529



